LUIGI XVI

SCENE DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

DI

CARLO RUSCONI

VOL. I.

Mirabeau.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
1847.

LUIGI XVI

SCENE

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

Gandini inc.

„Escite, o i miei servi vi cacceranno di qui," disse sempre col massimo sdegno la regina.

Bussoni. Luigi XVI. Vol. I. pag. 267.

LUIGI XVI

OSSIA

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

DI

CARLO RUSCONI

VOL. I

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

TIPOGRAFI-LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI

1846.

LUIGI XVI

SCENE

DELLA RIVOLUZIONE DI FRANCIA

DI

CARLO RUSCONI

VOL. I.

MILANO
PER BORRONI E SCOTTI
TIPOGRAFI-LIBRAJ E FONDITORI DI CARATTERI
1846.

PREFAZIONE

Il lettore non cerchi in questo libro, se questo libro avrà pure un lettore, una storia; non vi cerchi tampoco un' opera d'arte, o di passione. La storia ordina i fatti illustrandone le cagioni, l'arte li svolge, e ne desume gli effetti; la passione gli avviva e li colora. Alcune scene che non acquistano unità che per esser sempre i medesimi gli attori che vi intervengono; la pittura di alcuni personaggi, e più che questi, di una età che empiè il mondo di terrore; alcuni punti storici dilucidati, e posti sotto un nuovo aspetto; le emozioni di qualche momento di tristezza, o di abbandono; ecco tutto quello che i più miti potran vedere abbozzato in questo libro, insieme coll' esattezza dei fatti sopra cui discorre. I documenti di cui mi son valso per rettificare alcuni giudizii prevalenti, e abbattere alcune immeritate popolarità dovevano essere da me pubblicati, ma il loro volume era tale da raddoppiar l' opera, e un Grande ha

già detto, che lo scrivere un libro per adonestarne un altro, era follia, e che in fatto di libri, uno basta bene se non è anche d' avanzo. Non volendo spaventare il lettore, e l' editore fors' anche, pensai di accennar solo in fondo all' opera gli autori da cui avevo ricavato le cose che descrivo, libero ognuno di consultarli, e di verificarne la giustezza. Leggendo le memorie contemporanee dei varj atleti che occupavano allora l' arena, potei estrarne l' iniquità di alcuni odii, l' ingiustizia di alcune glorie, l' abbiettezza di un uomo che è stato l' idolo del mondo, le virtù di una famiglia contro cui tutta una nazione ha imprecato, il delitto di un apostata che quella famiglia coprì di lutto, e da cui solo dipendette per un momento il successo della rivoluzione e la vita de' suoi sovrani.

Il secolo in cui vivo ha però decretata l' apoteosi ad alcuni personaggi da me posti in basso, e so che il voler strappare da quelle fronti la corona è un andare a ritroso della corrente. Per quanto possa riescire impopolare il mio modo di esposizione, la verità e la coscienza mi vi obbligavano, non che la gioja di riscattare la memoria di una donna dall' ignominia che sopra vi pesa. La cavalleria dell' età nostra sta appunto in questo: detergere dalle macchie che le oscurano, le memorie di alcuni personaggi che il pregiudizio, o la malvagità umana, han condannato ad un' ingiusta esecrazione. Avviene molte

volte di scorgere in tali disamine che la virtù sia appunto tale perchè chiamata vizio dagli uomini, e che la colpa sarebbe stata riputata innocenza, se chi era puro e perseguitato, avesse potuto abbandonarvisi. Consolazione allora il pensare che l' uomo non è fatto per questo mondo dove i giudizii son sì sterili, i trionfi sì compassionevoli.

Rimane dell' interesse. Il diluvio di moderni romanzi francesi che ci innonda ha resa insopportabile ogni lettura, dove l' azione sia lenta, le situazioni uniformi. Sento da gran tempo chiamar noiose la Nuova Eloisa *e la* Clarissa*; sento anche a molti venir l' uggia con* Walter Scott. *Quei romanzi francesi che han la vita di un giorno, come di un giorno fu la loro concezione, han potuto far così impallidire presso l'universale, le bellezze di quegli eterni maestri: mercè loro, anche Cervantes è divenuto un' insulsa lettura: tronchiamo dunque sull' interesse perchè si correrebbe rischio di non intendersi.*

Veniamo al libro e alle sue precipue figure. In ognuno dei personaggi ch' io pongo in campo, il lettore troverà, se il vuole, una moralità. Nel giovine entusiasta della libertà, avrà la pittura del modo col quale si entra nelle rivoluzioni, e di quello con cui se ne esce: egli vedrà che le anime più sante, una volta poste per quella via, si fanno a poco a poco diaboliche. La colpa ne è

allora più degli eventi che le trascina, che di loro, ma la responsabilità gravitava su di loro prima dell' opera, e l'inesperienza non può servir di scusa efficace a chi arrogante presume riformar quello a cui cento generazioni si rassegnarono. La colpa dell' opera che è pura in lui, non viene allora punita, ma la presunzione che fe' che ei vi corresse, è ben giusto abbia una lezione. In una fanciulla delineata con pennello leggiero, il lettore vedrà qual sia la sorte di certe anime, nate fuori del loro tempo, poste in mezzo agli attriti di una società vulcanica. Nell' amante timido e ambizioso, che ardisce, con debole vista affisarsi nel sole, vedrà la cecità che ne consegue, e l' orgoglio, non palesato ma pur latente, che tanto alto osa poggiare, e che ne trae la pena che un sentir più umile di sè, gli avrebbe risparmiato. Pur dirà qui qualcuno; chi può impedirsi di ammirare la bellezza ed anche di amarla? Ammetto: ma l' alimentare una passione disperata, è un farsi suicida moralmente, un correre alla propria perdita: e chi sente l' incendio che si sveglia, e non si affretta a spegnerlo finchè lo può, più improvvido che sventurato può dirsi, se male quindi gliene incoglie. Nella figura principale, finalmente, del quadro, scorgerassi qual destino abbia l'uomo giusto fra i malvagi, come tutte le virtù di cui egli è fregiato lo portino alla sua inevitabile ruina, per una legge di espiazione più alta che non sono le leggi umane; come

il marchio della condanna stia sulla sua fronte incancellabilmente, e come non meno di quella condanna ci voglia per ricomprare le frenesie e i delitti dei personaggi tra i quali è posto. Per quella santa legge del Golgota, che la ragione bambina dell' uomo non può spiegare, ma della quale il cuore sente ineffabilmente tutta la solennità, si vedrà che tutto quel cumulo di virtù era appunto necessario a farne la vittima, e che toltane una soltanto, il sacrifizio non avrebbe avuto più luogo, o non sarebbe stato più atto a detergere le mille altre colpe, per cui esso si compie. Il contrapposto di quella figura, situata nel centro di esseri buoni che su di lui riflettono la loro purità, e quella di lui in sè riverberano, colle laide e pazze figure che segnano la periferia della cerchia; le sue pie e modeste virtù, colle scene di abbominio, di delirio, di follia, di insensata ambizione degli altri, devono servire a mostrare la verità di quel detto: che la prima delle virtù è l' umiltà, e che senz' essa può darsi bensì ogni delitto, ma non ponno esservi che mezze virtù, o virtù false.

Qualche lettore superficiale potrebbe trovare, che i caratteri non sono abbastanza mantenuti, ch' essi variano troppo notabilmente dalle prime scene alle ultime. A questo risponderò col pregare a guardar per bene quali sono queste scene, e a dirmi poi se mutando così spaventosamente e interamente le circostanze, i per-

sonaggi che in queste entrano, non debbono restarne modificati. Chi veggendo un uomo nella quiete domestica, nelle placide cure di famiglia, in un' età di pace, rivederlo dovesse quando, accaduto un cataclisma sociale, egli vi è per così dire travolto in mezzo, e rifletter deve in qualche maniera le passioni, le idee di subito sviluppatesi, e in tutti tempestanti, crederebbe egli di riconoscerlo? Un uomo in procinto di andare al patibolo è (moralmente) il medesimo uomo che si ricreava, parlava, rideva, passeggiava in mezzo ai suoi figli? Le grandi catastrofi della vita, non mutano sensibilmente il carattere dell' uomo, non svolgono in lui dei germi che sarebbero sempre rimasti latenti? Quando dunque il fondo della pittura sia conservato, e abbia sempre quei contorni e quella individualità, se i chiaro-oscuri ne fan risaltare di più alcune parti, che prima erano all'ombra, e ne offuscano altre, che prima campeggiavano, ciò vorrà riportarsi ai fatti, e non all' inconseguenza di chi li ha tracciati. Immagini il lettore, con ipotesi dannata, una gran rivoluzione che venisse a realizzare quello che non fosse che un desiderio vago di molti, un discorso accademico e null'altro, e mi dica poi se un tale avvenimento non farà risaltare mille tinte, che non sarebbero mai comparse. Per non interrompere la mia narrazione io ho poi fatto in ultimo un anacronismo di un giorno. Sarà questa una gran pecca in un'opera di arte? Io

non lo credo; ma nulladimeno ho voluto accennarla, per dare un' idea della coscienza colla quale ho condotto questo lavoro. Detto ora fra bene e male quello ch'io dovevo dire al lettore, ecco il libro ch'io avvento nel mondo quale nel bollore della fantasia il dettai, e quale il corressi nella riposata mente. È una pittura della più strana delle età, un po' alla Rembrant forse, un po' ad angoli e a punte, ma partendosi dalle quali solo la mente può disegnare tutto il circolo, ed empiere tutti i vuoti di quella cerchia, per quella facilità che vi è di correre dall' anormale al normale, dall' insolito al congruo. Se ho scelto quindi le scene di Marat e di Drouet, se ho accennato quelle altre stranissime che in quel secolo si son compiute, ciò gli è stato per ben mostrare fino a qual segno fosse giunta l' effervescenza di quell'epoca, nella quale chi non moriva su di un patibolo, moriva per lo più demente. Staccandosi da quelle cime, o da quegli abissi, come si potrebbero più propriamente denominare, l' occhio può con più dolcezza riposarsi sulle altre pitture che compiscono quel quadro della società di allora, e del libro mio.

È ora di far punto. Ad un secolo declamatore come il nostro, ad un secolo tanto antifilosofico, e così poco logico, so che le conseguenze ch' io ricavo dalla mia opera non potranno andare ai versi, so che la calma dignitosa della quale mi fo consigliatore verrà scambiata

nell' inerzia neghittosa dell' apatista, o nel torpor sonnacchioso dell' abitante dell' Oriente. Mi sento superiore a queste critiche, e la mia vita e il poco che ho scritto, credo debbano tutelarmi da ogni nota d' ignavia. Esca dunque questo libro come un omaggio alla più angelica delle donne e alla più sventurata; esca come un tributo alla memoria delle sue virtù che il soffio dei demagoghi tentò invano d' insozzare; esca e ritragga per quanto il può qualcuna di quelle perfezioni di una creatura su della quale si era fissato il raggio dell' eterna bellezza. Così se nella solitudine dei campi, o degli ostelli infrequentati, qualche romito spirito darà all' immagine ch' io risuscito un sospiro; se il sesso a cui quell' essere appartenne ravviverà la propria beltà al santo raggio della compassione per lei, e a lei concederà una lagrima, tutto che io volli avrò conseguito, e di ogni fatica sofferta avrò côlto frutto bastante. Lungi da ogni idea di reazione, illibato di ogni pensiero e di ogni fine di seconda mano, scrissi così perchè così la pura verità mi obbligava a scrivere, l' appoggio confortevole della coscienza, e l' approvazione, prima che di tutti, di me stesso, essendo sempre stata, in tal genere di cose, da me assai più stimata di quei vani applausi, di quelle ovazioni sceniche che il mondo concede a coloro che sanno adularlo.

Bologna 20 settembre 1843.

CARLO RUSCONI.

INTRODUZIONE

SOTTOTERRA

> Sonovi, Orazio, nel cielo e nella terra più cose
> che non ne imaginino i sogni di vostra filosofia.
> *Amleto.*

Un' orribile notte scendeva sopra Parigi il 12 luglio 1789. Alle arsure di un giorno avvampante, e in cui gli occhi degli uomini avevano cercato invano una nube, un tenue vapore, che rompesse la monotonia di un cielo tristamente sereno, squallidamente azzurro e uniforme, successero improvvisamente, alla metà della notte, pestifere esalazioni, colonne di vapori che si alzavano dalla terra, come emanate da un' ara infernale, in cui si compiesse un sagrifizio spaventoso e inviso alla divinità, atri fumi che fetidi e densi salivano al firmamento, e lo ingombravano in breve di una nebbia che, fattasi ognora più spessa, copriva la città di una densa

nube, fitta, eguale, pesante, come un pallio mortuario che teso venisse dall' angelo delle tenebre su quella metropoli dell' incivilimento.

I pochi che in quella notte vegliavano erano rimasti atterriti al subito mutamento operatosi nell' atmosfera, che, congiunto ai molti mali di quell' epoca disgraziata, ai presagi vaghi, ma sentiti, che invadevano le menti, ai bisogni universali che una penuria, che da tre anni durava, e si facea ognor più cruda, avea pel fisico suscitati, e a quei più incalzanti che una crisi morale, un rivolgimento completo dell' umanità, inevitabile comecchè indeterminato, previsto comecchè ignoto, avea negli animi creato, svegliava tosto la credenza di qualche portento soprannaturale, per quella facilità che hanno gli uomini, allorchè da mille circostanze straordinarie sono commossi, a riputare le più lievi cagioni come apportatrici dei più strani effetti.

Era quella la state più ardente che si fosse ancora sentita in Parigi. La terra abbruciata da una vampa assidua che inceneriva sotto la zolla il seme delle frugi che avrebbero potuto servire al nutrimento delle affamate moltitudini, non lasciava germogliare che qualche arido gambo, appassito anche nel nascere dalla mancanza degli umori necessari, giallognolo e senza vigore, che

spuntava ad una vita di pochi giorni per le desolate campagne. Gli alberi crepitanti per l' arsura stendevano al cielo gli stecchiti loro rami, senza onore di frutta, con appena poche foglie, a mostrare quello che avrebbero dovuto essere, e quello che non erano; la terra era fessa e piena di polvere, i solchi abbandonati, l' aria muta o invasa solo da suoni strani, inauditi, da nessuna creatura di questo mondo articolati.

Squallore e disperazione! Quella Francia tanto fiorente a tanto stremo d' ogni bene era ridotta! Universale era il silenzio delle campagne; una morta quiete vi pesava: non più strepito d' uomini e d' opere, non più il tripudio del colono diffondentesi per l' aria in lunghe cantilene innocenti; squallore e lutto, solitudine e deserto, tutto era muto, gli uomini si erano ricovrati nelle città per chiedervi un pane che non potevano trovarvi, o erravano a bande saccheggiatrici, incendiatrici, commettitrici d' ogni più turpe orrore, ed ogni giorno l' inedia, i patimenti, la disperazione ponevano fine a migliaia di vite.

Il giorno che preceduto avea quella notte di cui parliamo era stato, come i tanti altri, ardente e sereno. Gli animi erano fatti così avvezzi all' esosità di quell' arido cielo, che la speranza

di una mite pioggia rinnovatrice di vita erasi per così dire da tutti dipartita. Allorchè, però, sull' appressarsi della mezzanotte quelle esalazioni cominciarono ad alzarsi, vi fu chi credè per un istante ad un rinnovamento della natura, al ritorno delle antiche stagioni, sì stranamente sconvolte, e quella credenza, in quei momenti, fra tanto lutto, era tale da risvegliare un delirio di gioia, da far prorompere agli impeti più forsennati dell' esultazione: ma l'orrendo fetore, come di zolfo e d' abisso, che con esse accoppiavasi, tolse in breve ogni fiducia, e fe' credere solo a nuove e sconosciute catastrofi.

L' ultima ragunata di quella sera tenevasi nei giardini delle Tuilleries, dove a torme correva la gente sull' imbrunire, a cercar ristoro alle vampe insoffribili del giorno. In silenzio tutti erravano, perchè i tanti guai avean la gioia da tutti sbandita, e quelli erano giorni in cui anche le menti più volgari erano tratte a meditare come da un fascino ignoto che ispirava ai cuori sentimenti non mai più provati, non mai concepiti, che incalzava tutti sopra una via che niuno conosceva, e in cui erano grandi opere da compiere, grandi allori da cogliere, e in cui sentivasi, nondimeno, come una specie di ribrezzo ad entrare, quasi se ne fosse visto il sangue che la lordava.

Squallore e disperazione! Tutti erravano in silenzio, ma quando la squilla delle Tuilleries ebbe battuti i dodici tocchi, si sollevò come un ronzío, un bisbiglio, un' esclamazione compressa, e che poi proruppe impetuosa, e tutti quelli che restavano per quei viali si corsero incontro spaventati come per afforzarsi gli uni cogli altri, e mille voci s' innalzarono ad accenti di maraviglia e di terrore.

Gli è che la terra in quel momento diè un lampo che fosforeggiò, illuminando le cime degli alberi, poi una scossa di tutto il globo parve seguirlo, e venner quindi le emanazioni putride che adombrarono tutto il pallido cielo, e lo vestirono come ad una perpetua notte.

« Angeli del paradiso! » disse una signora, sfinita, che si appoggiava al braccio di un uomo, intanto che questi si appuntellava ad un albero per non cadere.

« Angeli del paradiso! » ripeterono in un punto cento voci.

« Il terremoto, il terremoto!

« Il cielo è tutto mutato!

« Il fumo esce dalla terra!

« Quest' aere ammorba!

« Ah che è quello!

« Qual corpo trascorse per l' aere!

« Oh guardate le nubi da quanti spiriti paiono invase!

« Che gemito è stato questo!

« Che voce si udì pel cielo!

« La bufera si avvicina!

« Tutto l'abisso sembra aver vomitato le sue coorti!

« Il firmamento è pieno di larve!

« Il cielo è pieno di voci!

« La terra trema!

« L'etere soffoca!

« Il mondo crolla!

« È questo l'ultimo istante!

« Oh questo orrendo fumo!

« Cominciano i lampi!

« Comincia la pioggia!

« Una pioggia rovinosa!

« L'uragano scoppia!

« I fulmini inceneriran Parigi!

« Ecco il cielo in fiamme!

« Oh una moltitudine di spettri lo trascorre!

« Fuggiamo, fuggiamo!

« Salviamoci, ecco la grandine!

« Le folgori, la grandine!

« È venuta l'ultima ora!

« Oh fuggiamo, fuggiamo!

E la folla che errava per quei boschetti, ra-

gunatasi, rimescolata, scomposta, confusa in tutti i sensi, cominciò a fuggire verso le case della città, perchè l'uragano scoppiava con una forza nuova, spaventosa, tremenda, con un furore quale da nessuno era mai stato osservato.

Al lampo balenato dalla terra eran succedute le esalazioni di quei vapori sconosciuti che precreavano in un istante il nembo, che poi con tanto fragore scoppiava; al lampo e a quelle esalazioni tenevan dietro le voci nuove per l'aere intese, le forme mirabili che col fumo al cielo s'alzavano, le larve fiammanti che erravano per le nubi, gli spiriti infernali, tali e non altro potevano giudicarsi, che in una scena veramente d'inferno venivano a prendere il loro governo. Come ad una quiete profonda, ad un sereno immacolato che un istante prima regnava fosse succeduto in un punto sì orrendo uragano, come in un baleno operata si fosse sì gran trasformazione, era ciò di cui nessuno poteva darsi conto, e i portenti soprannaturali che in quel momento si videro, le forme strane che solcarono a migliaia in un istante il nembo, le voci più strane che per l'aere, in cielo e in terra vibrarono, fecero come tramortir gli animi di quei che ne furono spettatori, e in cui rimase perenne la rimembranza di quella notte straordinaria.

Fuggenti, atterriti per le vie di Parigi, sbattuti dall'acqua e dalla grandine, che con furia cadeva, acciecati dai lampi, assordati dalle folgori, gli uomini che in quella notte vegliavano, corsero a trovar ricovero nelle stanze più recondite delle loro abitazioni, disertando con impeto le strade di una città su di cui in sì terribile modo irrompeva d'improvviso l'ira del cielo.

Quello che nessuno spiegar potè in quella notte sarà da noi posto in chiaro: il lettore vedrà da che quel mutamento subito e imprevedibile d'atmosfera fosse generato.

Un'ora prima che quel nembo insorgesse, un uomo era disceso nei sotterranei di un palazzo che avean servito un tempo ad uso di cave mortuarie della potente famiglia che quello avea abitato. Quel palazzo era allora deserto; quell'uomo il solo che vi stanziasse. Eretto sull'isola di Nôtre-Dame, a poca distanza di quel venerando tempio, esso era sopravvissuto ai suoi possessori, la cui schiatta si era estinta un mezzo secolo innanzi. Quell'uomo, dopo avere meditato parecchie ore su strani libri, di cui era ingombra una delle camere superiori, era disceso per una lunga scala a chiocciola in quelle gallerie profonde, se così potevano chiamarsi, dove la luce del sole mai non giungeva, dove gli strepiti di questa terra non trovavano rimbombo.

Parallele ai fianchi di quelle cave in cui egli era andato, scorrevano due fila di sepolcri corrosi per vetustà. Le scritte di quelli che rinserravano vi si vedevano ancora, ma così guaste dal tempo, che a mala pena avrebbero potuto decifrarsi. Su molti di quei sepolcri, era un busto o una statua piangente, pareva, sui trapassati. Le vôlte che quell'aule ricoprivano, e le circostanti pareti, erano state annerite dai secoli che pur in quei luoghi reconditi avean stampata la loro impronta.

L'uomo che a tarda notte andava a inabissarsi in un luogo così desolato, era uno di quegli esseri che di rado appaiono in questo mondo, e che di qui trapassano senza essere stati da alcuno compresi. Alto della persona, di circa quarant'anni, il suo volto mostrava i segni di un pensiero che costante il dominava, i suoi occhi sfolgoravano di una luce che avea qualche cosa di soprannaturale. Egli era vestito tutto di nero, e s'appoggiava ad una specie di verga, pure nera; le pallide, e livide sue gote, venian di tempo in tempo contratte da un moto che le sformava. Disceso ch'egli ebbe l'ultimo gradino, egli fe' piover la luce di una lanterna che avea recata con sè sopra quelle tombe che intorno gli stavano, e si concentrò in una meditazione

che parve toglierlo per alcuni minuti a tutte le realtà di questa esistenza.

« È questo il luogo », egli disse poi, con una commozione che facea tremare tutti i muscoli del suo viso: « è questa la notte e l'ora che ho da tanto tempo aspettate! Misteri della vita, voi vi rivelerete; il mio sguardo penetrerà nell'inscrutabile avvenire. — Ma a qual prezzo acquistai io questa scienza, » egli soggiunse, con ambascia, « di qual colore si veste ora per me l'eternità?... Potenze irresistibili, che guidate i miei passi, voi che fate battere il mio cuore con questi palpiti che l'insanguinano: il mio capo è canuto, benchè pochi anni vi siano passati sopra: le mie guancie son livide, avvizzite, contraffatte, benchè la giovinezza non siasi ancora da me dipartita; ma io impercrò su di voi, non fosse che per un istante; io vi sentirò a me soggette, e scandaglierò negli abissi in cui non è dato al mortale di penetrare; venti anni di investigazioni mi fecero a tal meta pervenire; una sì lunga età di dolori, ch'io solo potevo sostenere, mi alzò a tanto: l'offerta è consumata, e io divengo ora vostro signore.... oh s'infrangano le corde del mio cuore, ma si appaghi questa sete ardente che mi consuma. »

Ciò detto, egli si avanzò fino a metà del sot-

terraneo, e i suoi passi rimbombavano con lugubre eco per le squallide aule. Soffermatosi, egli staccò dal muro un cerchio di ferro che sovrappose ad una fascia nera tracciata per terra in cui vedevansi tutti i segni dello zodiaco: tolse quindi da uno degli angoli una tavola ch' ei coperse di un tappeto, e mise in mezzo a quella; e sulla tavola collocò una lampada il cui chiarore, quando accesa, non poteva dipartirsi che da un foro, avvolta come era da tutte le altre parti da lamine di metallo, su cui stavano incisi strani emblemi, caratteri ignoti, figure di animali che non si sarebbe saputo come classificare.

Dopo aver fatto ciò, egli prese una polvere che sottopose al lucignolo della lampada, e gettò lungi da sè la lanterna con cui si era colà recato. La lanterna cadendo si spense, ed egli rimase nella più profonda oscurità. « Esseri che vi assoggettaste a me », egli gridò allora con voce raddoppiata, e che terribilmente risuonava « il patto fu stretto;. . . . . il sangue dell' innocenza sgorgò . . . . l'orrendo scongiuro a cui non v' è dato di resistere fe' fremere il creato. . . . io vi maledico, ma v' impongo di palesarmi l' avvenire. La nuova è venuta .... i gran fati stanno per compiersi. Quali che si siano le calamità che avete preparate, offritele ai miei sguardi . . . . la

tragedia dell' inferno si adempia . . . . . i nuovi delitti vengano a spaventare il mondo . . . . . la razza umana gareggi con voi di perversità e vi vinca . . . . Rivelatemi l' avvenire, io ve lo impongo . . . . sollevate questa tenebra che mi attornia, io vel comando . . . . un sangue puro fu sparso . . . . queste mani ne fumano ancora . . . . al patto giurato, obbedite . . . . si schiudan gli abissi . . . . vi aspetto! »

Ed egli tacque alcuni minuti come per vedere gli effetti di quell' invocazione, ma le tenebre continuarono atre, il silenzio mortale. « Voi resistete », egli seguitò con tuono che acquistava ad ogni stante una forza maggiore .... « ebbene, in nome di quella maledizione che sopra vi pesa, e a cui non è riscatto, in nome di quell' odio che vi porta la creazione da cui non escite che per tornare in un più orrendo caos, in nome delle stragi di cui spargeste la terra, e dei milioni di malefizi che avete compiti, in nome di colui che vi debellò, e dinanzi al quale tremate, io vi impongo di arrendervi . . . . fugate questa tenebra . . . . squarciate il futuro! »

La polvere ch' egli avea sparsa dinanzi al lucignolo della lampada, sfolgorò come di un baleno, la lampada si accese, e dal foro che era nel coperto di quella si dipartì una corrente lu-

minosa che si riflettè sopra una delle pareti, in cui apparvero raffigurate mille strane ombre. Da principio vi fu come una confusione fra le figure che si erano andate a disegnare al dissopra di quelle tombe, ma poi esse parvero correr tutte come al loro luogo, e nella cerchia che segnava la vampa cadendo; fu come un quadro a chiaro scuro di un effetto sublime e indefinibile. L'uomo che suscitava quella maraviglia avea tese innanzi le palme, e il suo volto, tutto trasformato in un' ansia mortale, affiggevasi a quella parte di muro dove la stupenda apparizione accadeva. Il resto del sotterraneo continuava a restar avvolto in tenebre profonde.

Le ombre di quella specie di fantasmagoria in un subito create, dopo essersi raggirate, rimescolate alquanto in disordine per quello spazio, eransi messe ognuna al loro posto segnando un quadro che appariva distinto così. Da un lato una massa, una folla di gente scapigliata, effigiata a sdegno e ad entusiasmo, in atto di ascoltare un uomo che, montato sopra una bigoncia, l'arringava; dall'altro certe figure in divisa, certe larve armate, che pareano spiarla, notarne i movimenti e gli aspetti, comporsi cupamente ad una terribile minaccia. Il luogo di quella scena parea un giardino, avvegnachè l'oratore, dopo essersi

abbandonato per alcun tempo a quel suo porgere sedizioso, sembrava imporre alfin termine al suo discorso staccando una foglia da un albero ch' ei si poneva sul cappello, esempio che veniva tosto da tutti i suoi ascoltatori imitato, e allora l' entusiamo a dismisura divampato si effondeva in una danza, in un canto universale, in una scena d'ebbrezza e di universale tripudio.

« Avanti! » gridò l' uomo che avea abbozzata quella scena, dopo averla alcun tempo contemplata.

Il luogo del quadro rimase in un baleno netto: tutte le larve scomparvero, e la luce rischiarò un castello di splendida architettura, attorniato da viali romantici, da verdi praterie, dai più begli alberi che mai avessero sparso rezzo su questa terra. Lo sguardo, penetrando come per magia fra le mura di quell'edifizio, potea mirarne le più intime parti, spaziarvi per mezzo, percorrere una serie di stanze dorate, di appartamenti addobbati con ogni magnificenza, di camere in cui l' opulenza delle suppellettili sorpassava quanto mai si fosse potuto da umana mente immaginare. In una di queste stava un crocchio di splendidi personaggi, vestiti con una pompa che abbagliava, che fean corteggio ad una giovine donna, un angelo di bellezza e di

grazie sul cui capo luccicava l'emblema dei regnanti. Vicino a quella donna incantevole, vedeasi un uomo di mite aspetto, che pure cingea la fronte del diadema, sebbene il suo volto fosse tristo, e un' ansia d' avvenire spaventoso vi stesse raffigurata. La sua compagna di grandezza però, non parea dividere quello sgomento, e con celestiali sorrisi venía dirizzando la parola ai circostanti, e alleviando quel senso di malumore che parea su tutti gravare. Ella era una nobile creatura, e quale poche volte la terra ne vide, e il fascino della sua beltà ammaliava irresistibilmente gli animi che si davano a contemplarla. Intorno a lei non era quindi che una gara di ammirazione e di devozione, che non chiedea che di esser posta alla prova, ed ella, sicura di sua potenza, godeva di quell'omaggio generale, di quel tributo di affetto che da tutti le era pôrto, e si abbandonava a sogni idolatrati di felicità, addormendosi così fra speranze che il cuore e la mente le inebriavano.

« Avanti », disse l' uomo che mirava quelle incantate apparizioni, già stanco della felicità che stava dipinta su quel leggiadro aspetto.

Le ombre erano scomparse, e il suo occhio scorgeva un' altra stanza in cui quell' istessa donna, o regina, giaceva su un letto addor-

mentata. L'aria era buia, un debol lume rischiarava quell'ambiente. Il sonno di lei pareva angoscioso, e contraeva le sue sembianze ad un dolore che contrastava grandemente colla gioia che sveglia ella mostrava. Qual sonno ella facesse non si potea con sicurezza determinare; ma parea che ella fosse minacciata da qualche gran pericolo; perchè le sue labbra erano aperte come ad un grido, e i suoi occhi restavan chiusi con una forza che non è posta in uso da chi solo dorme, ma sembravano essersi così contratti per sottrarsi alla vista di qualche cosa di terribile. Il suo aspetto era pallidissimo, e la lieve porpora che il solea serenare ne era dissipata: sebbene tutto intorno a lei spirasse purità e innocenza, sebbene in quella stanza dove creatura sì leggiadra dormiva vi fosse un' aura inebbriante che allettava il cuore alle immagini più giocon-de, terribile era il suo sonno, ed ella parea cercare con ogni sforzo di interromperlo. Tutto a un tratto parve si udisse come un suono lontano di voci e di grida, tutto a un tratto sembrava s' innalzasse uno strepito di lontane minaccie, che andava ognora crescendo e avvicinandosi, e le porte della sua stanza si spalancavano, e molte donne discinte e scapigliate dentr' essa si precipitavano, e veniano a scuoterla

da quel tremendo letargo e, sollevatala in braccio, tutta paurosa e tremante la trasportavano lungi di là, in tempo appena per salvarla da un' orda furibonda che fra breve ivi pure irrompeva, e per tutto frugava, per tutto rovistava, in cerca di lei, e invasa dal furore di non trovarla, ne squarciava il candido letto, lo trapassava con mille pugnalate, imprecava a quella misera con ogni bestemmia più orrenda.

« Avanti, avanti! » gridò il misterioso evocatore di tanti fantasmi, cominciando altamente a interessarsi alle cose che gli si pingevano dinanzi.

Il castello e i giardini si erano dileguati, la donna e quella coorte di furiosi, e le vie di una gran città si erano sul quadro disegnate. Da per tutto non era che un correr d' uomini e di donne, un prorompere di gente sdegnata, minacciosa, sbuffante. Le campane sembrava suonassero a stormo, i tamburi battessero dovunque l' allarme, e quei suoni incitavan sempre più delle masse già di per se forsennate, a compiere opere inaudite nel mondo, uniche nei fasti delle generazioni umane. Tutte quelle correnti di popolo eran rivolte ad un gran palagio, in cui un misero uomo, ricinto d' inutili milizie, a sè solo, in quell' ora d' ineffabile strazio, abbandonato,

stringendo un crocifisso, tremante, stava come per forza aspettandole. La sua fronte era scema d'ogni baldanza, nessun emblema vi stava, chè un solo, ma maladetto allora, ci ve ne avrebbe potuto porre. Egli esortava quei militi che, trambasciati il guardavano, a non resistere a quel nembo popolare che loro soprastava, a deporre le armi, e a mettersi, come egli, nelle braccia dell' onnipotente. Le sediziose voci crescevano, ogni strada vomitava migliaia di dementi. Quel misero uomo ne era alfine da tutte parti circondato, assiepato, compresso, e la folla era tale, ch' ei quasi vi soffocava, e implorava un po' di acqua, che uno di quei furiosi con un gesto osceno gli dava. Allora ei, scevro d'ogni tema, beveva, e si poneva una mano al petto a guarentigia d'amore per quei dissennati, e coll' altra si calcava sulla testa un berretto; un terribile segno in quei giorni, ma che in quel momento solo il salvava; e la torma, rassicurata da quell'atto, partiva giubilante, e l'acclamava, mentre egli rastrettosi in più segreta cella, cadeva fra le braccia di una donna addolorata, e stringeva al seno due pargoli, nati nei dì della sventura, venuti ad assaporare tutto che il dolore ha di più tremendo.

« Poi, che rimane? » gridò l'uomo, che sem-

pre senza un senso di pietà contemplava tanti tristi avvenimenti.

La scena raffigurò una strada piena di polvere e di gente, fra cui lentamente passavano alcune carrozze tappezzate di nero, come per lutto, e in una delle quali stava quel tapino che era poco prima comparso insieme con quella soave donna e un bambino e due altri uomini, che guardavano in loro, e guardando li insultavano. L'aria pareva ardente, e i nembi di polvere che tutta quella pedestre folla sollevava, sembravano affannare d'assai quella donna infelice, che, oh quanto avea allora perduto di quella gaiezza giovanile, di quel lustro della beltà e del potere, che l'avea prima animata. Ella stringea fra le sue mani le mani di quel bambino, e uno strazio ineffabile si dipingeva nei suoi sguardi. Ella accarezzava le morbide ciocche dei capelli di quell'innocente, e provava un'ansia di cui solo è capace il cuore di una madre. Il suo compagno sembrava aver in quel momento maggior impero sopra di sè, e favellava famigliarmente con quegli altri due uomini che seco loro stavano, e che a stento gli rispondevano, mentre la carrozza lenta lenta scorreva tra quell'immensa moltitudine, che silenziosa di un silenzio del più tristo augurio li venia scortando, e compo-

sta a cupi pensieri muoveva unanime come se un individuo solo avesse formato. Quel misero, che fra quella quiete di morte veniasi così avanzando, ricondotto pareva da un viaggio che incautamente avea voluto intraprendere, e sembrava non ardisse rivolger gli occhi in quella donna o in quel fanciullo, per tema che quegli occhi non se gli empiessero a un tratto di lagrime, e ch'ei non perdesse in un momento tutta quella fortezza colla quale era venuto il suo petto assaldando. Certo era quella una trista tragedia, e assistere non vi si potea senza commiserarla. Dopo lung'ora di quel viaggio, dopo lunga strada in quella guisa percorsa, il convoglio giungeva alfine ad una torre, ad un tempio, come il chiamavano, e quivi quegli sfortunati venivan rinchiusi, e di quivi escir non dovevano che per.....

« Avanti, avanti », gridò l'evocatore, sentendo che il suo cuore poteva intenerirsi, e che ogni suo fascino si sarebbe annientato.

La scena si fea ognora più orrenda, e le larve ora trapassavano come invasate da spiriti infernali. Il quadro presentava cinque dimore ad uso di prigioni, entro cui stavano stipati infiniti uomini e donne in ceppi, in attitudine di chi aspetta la morte. Ogni tranquillità, ogni pace era da quelle prigioni sbandita: il sentimento

del prossimo fine avea compresi tutti gli animi di spavento. Chi genuflesso, orava a Dio nel momento di dividersi per sempre dall'esistenza; chi abbracciava qualche suo caro, e condolevasi seco ch' egli almeno non gli sopravvivesse. La querimonia era generale, la disperazione stava in tutti scolpita, e in conformità di quei sintomi, si alzavano dopo breve negli esterni cortili di quelle carceri dei palchi su cui salivano alcune faccie di dannati, che a una torma di sgherri imponevano di venir traendo a mano a mano dalle loro dimore i prigionieri, che venuti, ribellantisi invano, al loro cospetto, eran da essi mandati dopo brevi parole nei vestiboli di quegli orrendi ospizii, dove una moltitudine scamiciata, insanguinata fino alle palpebre, sozza di polvere e di sudore, lurida d'ogni misfatto, una moltitudine non più d' uomini, ma di spiriti di un altro mondo più tenebroso, li trucidava, si lavava la faccia in quel sangue, ne figgeva le teste sulle picche, che alzava a guisa di stendardi, gavazzava nello strazio di quelle viscere palpitanti; accompagnava con ululi e fischi gli aneliti dell' agonia, tuffava le mani nelle calde viscere ad estrarle, a disseminarle, a spargerle, a bruttarne le circostanti pareti, a cacciarle, quasi lavacro rigeneratore, quasi battesimo di vita,

sulle teste dei lontani, che a quegli scempi non potevano partecipare.

« Avanti, avanti », gridò anche una volta l'evocatore, dopo aver mirato alquanto quell'orrido macello.

Avanti, avanti. Le ombre tornarono in moto, la strana fantasmagoria si rinnovò con quell' impeto con cui il turbine sovverte e caccia intorno la polvere. Dappertutto non si videro più che larve corruscanti, che spettri spaventosi, che ceffi d' oppressori e di carnefici. Avanti, avanti! I patiboli sorsero da tutte le parti, il sangue cominciò a scorrere a torrenti, i cadaveri degli assassinati si ammonticchiarono su tutti i punti del quadro. Le vie che esso sempre raffigurava e che appartener pareano ad una gran città erano innondate da donne colle chiome sciolte, da Megere, i cui occhi truci metteano ribrezzo, da uomini che applaudivano alle carneficine, che vedean dappertutto compiersi, e che al cader d'ogni vittima irridevano chiedendo sempre che nuove ne venissero sgozzate. La terra era ingombra di estinti, l' aere parea fetido di esalazioni sanguinose, tutti i viventi di quella città eran divisi in due sole sezioni, oppressi e oppressori, tormentatori e tormentati. Pur vi fu un momento in cui tutte quelle stragi cessarono, in cui

un grande avvenimento parve attirarsi l' attenzione universale, perchè, come ad una novella in un subito sparsasi, si videro correre tutte quelle ombre verso quell' edifizio, in cui quella donna e quel bambino erano stati confinati, e dentro del quale l' occhio contemplava uno spettacolo che frangeva il cuore di compassione e di tenerezza.

In una misera stanza di quel misero ostello stava quella giovine donna, consunta anzitempo dal dolore, genuflessa e abbracciante le ginocchia di quell' infelice suo compagno di martirio, che era venuto a sperimentare tutto che di più tristo si può soffrire in terra. Inginocchiati pure con lei stavano un bambino e una fanciulla, che baciavano e bagnavano di lagrime ciascuno una mano di quel misero, che figli li avea chiamati, e al cui nascere avean sorriso, non che egli, le popolazioni, e che allora ei doveva rammaricarsi per aver posti in un sì tristo mondo. Più in giù, in fondo alla stanza, vedevansi parecchie persone d' entrambi i sessi, tutte col volto fra le mani, singhiozzanti, e un sacerdote in mezzo ad esse orava alzando le mani al cielo, e implorando su quel gruppo di desolati, su quel padre infelice la benedizione di Dio. Egli, segno così di tanta compassione, tenea pure al cielo

il volto drizzato, e assorto tutto parea nella prece che dal cuore gli sgorgava, nè da quel suo raccoglimento si rimoveva, se non quando entrati in quella stanza altri due personaggi di crudele aspetto, significato gli era che era giunto per lui l'istante dell'ultima vale. Allora quel misero parea chiedere di poter restar solo con quei suoi cari un momento, e, ottenutolo, si abbandonava fra le braccia di quella sventurata che fino allora era stata ai suoi piedi. La piena del dolore, tutta in quell'amplesso traboccava. Lo strazio di quegl'istanti toglieva ogni potenza di parole e di lagrime. I volti solo mutamente e angosciosamente favellavano. La mannaia pendeva sul collo di quel misero padre, tutta la cui vita non era stata che un lungo studio di amore mal inteso, che una lung'ora di carità, a cui tal guiderdone era dato. Oh passato irrevocabile, oh giorni di felicità e di potenza, voi scala non eravate che a un palco di sangue! Egli alzò le mani e benedisse quei pargoli, che caddero svenuti sul pavimento, alzò le mani, e benedisse quella donna a cui le angoscie dell'anima sollevavano con impeto i fianchi, che in preda già stava alle convulsioni degli agonizzanti ..... Oh addio infelice, possano i tuoi giorni essere meno sciagurati, possa tu trovare un asilo alla tempesta che ti

rugge sul capo..... addio infelice, sforzati di obbliare il sogno di questa tragedia che le anime ci infranse, sforzati di non rammentare questi momenti, momenti fatali.... oh addio.... ma lo strazio di quel quadro era troppo perchè occhio umano il potesse impassibilmente contemplare: l'evocatore di quelle larve a questo punto della scena mandò un grido, e tutti i fantasmi scomparvero, la luce si spense, ed egli cadde in mezzo a quel sotterraneo in cui regnò di nuovo la più atra oscurità.

Il fascino era annientato, tutte le apparizioni restavan distrutte, egli avea sentito la compassione, e non era più degno di assistere a quelle visioni soprannaturali. Il fascino era distrutto, e allora non si udirono più fra le tenebre di quel fondo che grida strane, che strane imprecazioni, che risi e beffe infernali. Dalla terra dove egli era caduto si sollevarono in un tratto mille vampe luminose e guizzanti, mille fiammelle che vibravano un istante per l'aere, e salivano verso la superficie della terra in forma di lingue di draghi, lasciando dietro di loro un fetore ammorbante. Allora tutta quella casa tremò, e parve sconvolgersi fin dalle fondamenta; allora essa non rimbombò che d'urla, di lamenti, di voci che non erano più di quaggiù. Suonavano in

quel momento le dodici, e un orrendo uragano scoppiava sulla natura che parea dovesse subissare quella città su cui imperversava. Tutto il cielo era divenuto di fuoco, le folgori scrosciavano da tutte le parti. I dormienti si svegliavano atterriti; i desti avean creduto all' esizio del mondo.

Cinque mesi dopo quella bufera, cioè nel decembre di quello stesso anno 1789, un uomo si affacciava ad un balcone di Castel Sant' Angelo a Roma per annunziare al popolo congregato nella sottoposta piazza, che nel mattino successivo, per sentenza dell' inquisizione, sarebbe stato pubblicamente giustiziato, come magnetizzatore, libero muratore, ateo, mago, settario delle potenze infernali, il famoso Tischio, Melissa, Belmonte, Pellegrini, Fenice, Balsamo, più volgarmente conosciuto sotto il nome di conte di Cagliostro.

A quella novella il popolo facea gazzarra, e correa all' ora indicata per assistere all'esecuzione che gli era stata annunziata; ma con suo gran cruccio dovea udire invece da quello stesso banditore, che, per grazia sovrana, la pena era stata commutata al conte, e che assegnato gli era solo il castello di san Leo per finirvi i suoi giorni.

Il fatto è, che quando in quel mattino il carnefice era andato per prendere possesso del condannato, la sua carcere era stata trovata vuota, quantunque nessuna rottura vi fosse, e intorno vi avessero vegliato per tutta notte le guardie; e che di lì a non molto la prudenza comandò di far correr voce che il conte avea chiuso in san Leo la vita, sebbene il suo cadavere mai non si trovasse, e nessuno abbia mai saputo dove egli finisse i suoi giorni!

CAPITOLO I.

Un' epoca di delitti e di sangue è passata sull' Europa; un' età di sventure che fecero fremere il genere umano, e il faranno inorridire finchè il senso della compassione gli rimanga, è scorsa per questi figli della terra a documento dei posteri, che soli possono trarre profitto da avvenimenti che la storia ha registrati in pagine che saranno eterne. La rivoluzione di Francia, unica negli annali del mondo, unica nelle memorie degli uomini, venne ad atterrire i contemporanei, a mutar la faccia della civiltà, a scuoter gli intelletti dall' ozio in cui giacevano, a restituire ai popoli la coscienza della loro dignità e dei diritti loro: la luce ch' essa sparse fu luce di folgore, fu balenar d' uragano sanguigno e truce, ma che, dissipato il nembo, lascia più ceruleo il cielo, gli astri più scintillanti; la vampa di quell' incendio si diffuse da un polo all'altro, e a quel bagliore insorsero masse furiose, feroci,

anelanti al conquisto di quei beni di cui un' avara cupidigia le avea fino allora private; una gran lezione fu data al mondo dagli operatori di quelle altissime cose; possano i frutti non andarne per esso perduti, e quella tradizione di gloria restar scolpita ognora nei nostri cuori!

La Francia, trapassata per le lunghe fazioni religiose, per le lunghe lotte fra i parlamenti e la corte, passata sotto il dispotismo di Luigi XI, che dava il primo colpo alla demolizione del feudalismo in pro della corona, sotto alla vanitosa tirannide di Richelieu che la sfruttava, come terreno che presto dev' esser renduto al legittimo possessore, sobbarcata al dispotismo prodigo e superbo di Luigi XIV, che in guerre ambiziose disseccava tutte le sorgenti delle sue ricchezze, e la lasciava morendo già consunta, cadavere di una nazione che per riabilitarsi forz' era costituisse un nuovo principio, forz' era corresse ad altre fonti per desumere un vigore che le fonti antiche non poteano più somministrarle, la Francia, diciamo, posava per tutta l' ultima metà del secolo scorso sopra un vulcano che poteva ad ogni momento prorompere, che ogni scintilla potea far divampare, un vulcano che era da tutti sentito, da tutti temuto, e la cui esplosione dovea esser tale da assordare il mondo.

La Francia posava sopra un vulcano, e la guerra che mossero in quel periodo di tempo le

colonie americane alla loro metropoli, fu l'avvenimento che attirò a sè tutti i voti della nazione, che fe' collimare tutte le simpatie degli abitanti, maravigliati dapprima, poi piaciuti di quell'ardire dei popoli del nuovo emisfero, che scuotevano il giogo che li avea sì a lungo oppressati, e osavano bandire alla faccia degli uomini e di Dio quegli eterni veri, che la nequizia dei tempi, la barbarie e l'ignoranza, avean costretto a tenere fino allora nascosti nelle più recondite parti del cuore. Svegliate le simpatie della Francia, essa correva al soccorso di quegli audaci coloni, e per umiliare la potenza di quella sua eterna nemica, l'Inghilterra, e per quello spirito avventuroso e cavalleresco che le fu sempre proprio, sicchè le parole di indipendenza e di libertà, che risuonato non aveano fino a quel momento che al di là dell'Atlantico, trovarono ben presto un eco anche in lei, e vennero a render popolare quella meta che da tanti anni aveano vagheggiata i filosofi. Rousseau e gli enciclopedisti, lettura fino allora di pochi nobili oziosi, passarono in un momento per le mani del popolo, e i loro scritti furono divorati da quanti aveano in Francia facoltà di intelletto e di cuore. Quelle teorie, che pochi anni prima erano state stimate utopie di cervelli balzani e fantastici, cominciaronsi a credere applicabili; e i diritti dell'uomo, quei diritti che rimontando alla natura i filosofi aveano svelati,

e che da tanti secoli erano così fraintesi o manomessi, cominciarono ad esser sentiti da tutti, ad esser posti in disamina, ad essere con ardore, con impeto discussi. E un uomo giunto dall'America, Beniamino Franklin, mostrava in quel tempo appunto come realizzato l' ideale dell' uomo libero. Figlio di un artigiano e già rappresentante di una nazione, dal solo ingegno elevato a così cospicuo grado, che non era egli in paragone di quelle tante migliaia d' Europei che servi fin dal nascere per una barbarica legislazione delle classi nobili e opulenti, avean preclusa la strada ad ogni avanzamento, ad ogni emancipazione? A lui correvano intorno le popolazioni ammirate di quella sua semplicità, di quella sua umile grandezza, di quella sua dignità senza fasto, che sola ei desumeva dalla coscienza dei rivendicati suoi diritti, della nobilitata condizion di uomo, della quale egli era sì splendido ornamento; le corti lo blandivano come uomo che da esse non aveva nulla a sperare o a temere, i popoli lo adoravano come generale loro restauratore, ed era quello il primo uomo che il nuovo mondo mandava all' antico a farlo conscio che l'ora era giunta di rialzarsi dal fango in cui miseramente restava avvolto. A questo ardore comunicato agli spiriti si aggiungevano per la Francia le orrende calamità agricole e commerciali, l'erario vuoto, il credito pubblico fallito, i prodotti mancanti, la mano d'opera

resa nulla, le rendite nazionali fatte deviare dall'imperizia, o convertite in ricchezze private da un perfido monopolio. La Francia, che già fallità fin dal regno di Luigi XIV, toccava fin d'allora ad una inevitabile rivoluzione, era venuta protraendo la sua esistenza per quella vigorìa d'impulso, o di continuazione, che rimane ad un corpo anche quando lo spirito se n'è partito; ma ogni anno che per lei trascorreva senza quella crisi da cui nulla potea più sottrarla, non fea che accumulare sopr'essa maggiori forze, e quanto più si differiva il rimedio, tanto maggiore si faceva il bisogno, quanto più si cercava di non dar importanza al problema, tanto più spaventosa dovea riescirne la soluzione. La corte si addormentava su quel falso suolo, o cercava di stordirsi con feste e tripudii che il popolo biecamente guatava, e che, quando pure a lui prodigati, non valeano più a distrarlo; i nobili non credevano all'avvenire, rammentavano come una beffa il passato, fruivano e ridevano del presente; Voltaire avea insegnato loro a ridere e a farsi giuoco di ogni credenza; il popolo agonizzava, egli solo sentiva, e a pensar cominciava; era un nuovo attore fino allora incalcolato che voleva entrar in scena, che veniva a riempir per sè allora quella parte che tante volte, e senza ricompensa, pei suoi signori avea compita.

In mezzo a tali elementi di lotta e di dissoluzione, Luigi XVI, inetto a poter più oltre

condurre la pubblica cosa, convocava nel 5 maggio 1789 gli Stati Generali, quella rappresentanza della nazione a cui molte altre volte i re di Francia aveano avuto ricorso, perchè in esame prendessero la situazione del regno, e vi apportassero quelle riforme di cui i tempi abbisognavano. Era quello il terzo anno in cui quasi nulla si raccoglieva dalla terra; e l' orrenda carestia che divorava il popolo era venuta ad avvelenare tutti i sentimenti, a ravvivar tutte le ire, a suscitar tutte le reazioni e le ferocie. Migliaia di pezzenti correvano da tutte le parti a Parigi, ingombravano le strade di Versailles, luogo della Corte e degli Stati, e ponendo in vista la loro schifosa nudità, stendevano le emunte palme implorando per Dio un' elemosina negli aneliti della morte. Ogni mattino dei mucchi di cadaveri eran trovati per le vie, ogni mattino vedeansi galleggiare sulle acque della Senna salme d'uomini cui una miseria orrenda avea portato a togliersi di vita. In mezzo a tali auspicii erasi aperto l'anno 1789, quando la convocazione degli Stati era venuta a rinvigorir tutte le speranze, a rinfrancar tutti i cuori, e a quegli Stati erasi volta la pubblica attenzione, come se da essi, da essi solo un pronto rimedio a quelle calamità si fosse aspettato.

Al momento in cui comincia la nostra storia, cioè ai 13 di luglio di quell'anno fatale, una nuova sciagura era accaduta per porre il colmo alla miseria del popolo, e per far traviare gl' in-

telletti ad una specie di brutale insensatezza. Un uragano che scoppiava sopra Parigi la sera del dodici, accompagnato da una grandine di tre ore, distruggeva in quell'anno pure, come avvenuto era negli antecedenti, le scarse messi nei campi germogliate, e non dava più a intravvedere che un avvenire di orribile squallore. Colla morte dipinta sul volto, colla bestemmia sul labbro, e l'anima disposta ad ogni delitto, torme furiose aveano errato per Parigi dopo quella bufera, imprecando a Dio e al re, imprecando al clero ed ai nobili, imprecando a quanti erano meno sprovvisti di tutto quello che è indispensabile all'esistenza. Parecchi scontri in quella mattina del giorno 13 erano avvenuti fra esse e le milizie che guardavano la capitale, ma sbandate com'erano, senz'armi e senza un diretto scopo, riusciti erano di poco momento, e l'ordine, se ordine pure poteva quello nominarsi, regnava ancora nella città la sera di quel tumultuoso giorno.

In quella sera un giovine di aspetto malinconico stava entro una stanza della via sant'Onorato assorto in pensieri profondi e tristi che pareano in lui abituali. La camera dove egli era splendeva di tutto il lusso che in Parigi soltanto vedesi, e il tavolino a cui si assideva sopportava tutte quelle piccole masserizie, quelle preziose inezie, che decorano gli appartamenti delle signore più eleganti. Un lume posto pure su quella

tavola, diffondeva una fragranza di primavera e un chiaror quasi di sole per quel magnifico appartamento. Egli vestiva la divisa delle guardie reali, e le sue mani faceano scoccare macchinalmente le molle di due pistole che si era poco prima levate dal cinturino, mentre la mente sua concentravasi in un' idea che da ogni cosa circostante il tenea lontano. Guglielmo Paris (egli così chiamavasi) non avea veduti che pochi inverni a passare sulla sua testa, ma la pace della giovinezza avea da lungo tempo perduta per una di quelle cagioni che sogliono spesso alla giovinezza rapire la pace. Immerso in una delle consuete sue meditazioni, gli era già da un' ora che in quello stato ei versava, quando alfine rinvenendone, come ad un tratto, egli balzò in piedi, inarcò una delle pistole, come per scaricarla, se l' appose ad una tempia, e stette per dar termine ad un' esistenza fatta troppa sventurata. « Fra un minuto tutto sarà finito, » egli disse soffermandosi in quell' attitudine a cui si era composto « e poi?.... Maledizione! oh se la mia vita bastasse .... ma posso io questa chiamar vita?... Quante volte non stetti io in procinto di troncarla?» soggiunse egli tornando ad alzar la mano che un atto istintivo di natura gli avea fatto abbassare. « Chi mi rattiene? Chi lascio al mondo per compiangermi? Ma se questa inutile vita potesse essere spesa per lei, oh come il silenzio della morte mi parrebbe allora ineb-

briante.... Paris.... quale tristo stato!.... »
E le sue gote così dicendo si erano infiammate, i suoi occhi eran gonfi, e avrebbe pianto come un fanciullo, se la considerazione che il piangere era cosa imbelle, non glielo avesse impedito. Quella commozione però abbattè il suo primo proposito, ed ei gettò sulla tavola le pistole, e si strinse la fronte colle due mani, perchè le sue arterie battevano in modo che la sua mente ne restava intenebrata.

Quand' egli fu così rimasto in quella desolazione un poco di tempo, tornò a riscuotersi e parve più in calma. « Egli mi fe' dire che sarebbe venuto da me stassera, » disse poi, « di che cosa può parlarmi? Ogni affetto è finito tra di noi.... una barriera eterna ora ci divide.... Il compagno della mia fanciullezza, il mio fratello di studj, l' uomo che un giuramento scambievole mi obbligava ad amar sempre.... che è divenuto per me? Egli credeva a quell'affetto, egli vi fondava i suoi piani di futura felicità, ed io pure vi credevo allora, io pure sentivo allora la voce di quell' imperiosa amicizia.... Oh rivoluzione, eccoti un altro olocausto! È ben giusto che tu divida cuore da cuore, che tu strappi palma da palma, che tutto intorno a te demolisca. Comincia opera satanica: le tue più spaventevoli gesta non potran che farmi sorridere. » — Proferendo le quali ultime parole, egli in verità sorrideva, ma di un riso che si armo-

nizzava coll' espressione che aveva assunto il suo volto nel momento di voler morire. Se non che a distoglierlo da quella tristezza giunse alfine l'uomo di cui egli avea parlato, Camillo Desmoulins, il suo compagno di collegio, l'amico dei suoi primi anni, il fratello di vocazione in cui avea un tempo riposto tutti i suoi affetti.

Camillo era suo coetaneo, il che torna a dire ch' egli pure era giovanissimo; l' aspetto suo meno leggiadro di quello di Paris, avea un' espressione forse più interessante: i suoi grandi occhi balenavano del fuoco che gli scaldava l' anima: la nobiltà dei suoi lineamenti lasciava intravvedere come di mezzo ad uno specchio tutte le emozioni del suo cuore. Egli entrò senza farsi annunziare, siccome andante al ritrovo di un intimo amico, e fatti due passi nella stanza si soffermò a guardare Paris, vide la pistola tuttavia inarcata che stava sulla tavola, e congetturò tosto tutto quello che era accaduto.

« Guglielmo » egli disse, con un' ansietà che fe' trasalire il suo amico, « di' il vero, è un prodigio s' io ti trovo ancora in vita?

« Perchè tale sospetto? » chiese Paris, che non riflettè alla pistola che stava sulla tavola.

« Tu me lo dimandi? » disse Camillo, avanzandosi, e prendendo quell' arme. « Guarda » soggiunse egli impugnandola, « ecco chi dovea por termine ai tuoi mali. Gli è un prodigio, non puoi negarlo, s' io non trovo le tue cervella

sparpagliate su quelle muraglie, s'io non veggo il tuo cadavere in mezzo a un lago di sangue.... Oh Paris, noi nascemmo in un' epoca tremenda! ma la nostra vita può esser spesa meglio di così.... sebbene una morte violenta a tutti quasi al certo ci sovrasti. »

Paris tacque, e chinò gli occhi col più compiuto scoraggimento, intantochè Desmoulins riposta l'arme sulla tavola gli si assise in faccia, e parve aspettare ch' egli rompesse il silenzio. Vedendo che ciò non accadeva, riprese la parola. « Tu volevi ucciderti, Guglielmo, » egli disse, « ed io conosco la cagione che t' induceva ad un' opera così disperata ». Paris lo guardò, e scrollò il capo. « Tu nol credi, » continuò Desmoulins, « oh io sono abbastanza famigliare dell' anima tua per non ingannarmi. Sì, Paris, io so quello che t' induceva a darti la morte, e comprendo quanto sia terribile lo stato in cui vivi. Tu ami, Paris; non crucciarti perchè un amico ti ha letto nel cuore, tu ami, ami con tutto l'impeto di cui la tua anima è capace, e l' atto a cui ti eri accinto mi mostra che è disperata questa tua passione.

Paris accennò di alzarsi come insofferente di quel discorso, ma il suo amico lo trattenne. « Fermati » egli disse, « io non pretendo di penetrare questo mistero, non esigo alcuna confidenza da te; l'età in cui versavamo tutti i nostri segreti nel cuore l'uno dell' altro è passata,

e per quanto amara mi sia questa memoria, non tocca a me l'insistere perchè quell' età si rinnovi. Ma per quanto le nostre opinioni politiche siano venute a dividerci, per quale che si sia la mutazione che gli avvenimenti a cui assistiamo han recata nei nostri sentimenti, le cure del mio paese e l'amore che porto alla mia causa non han potuto distogliermi da te, tanto ch' io non ti tenga un occhio sopra, ch' io non invigili su di te, e ch' io non mi avvegga che il tuo cuore è straziato da una passione indomabile, che ti fa desiderare mille volte al giorno il termine della tua esistenza. Paris, noi fummo compagni di fanciullezza, le dimore dei nostri padri sorgevano vicine sotto il bel cielo della Brettagna, e noi stampammo insieme le prime orme nei cari campi paterni. Noi fummo compagni agli studi, e la nostra amicizia divenne famosa fra i nostri condiscepoli. Quante volte assisi insieme negli orti del collegio, noi femmo voto di divider come fratelli la vita, di percorrerla insieme, sostenendoci scambievolmente nei triboli che ci avesse presentati. Quante volte segnammo insieme una meta luminosa, a cui colla baldanza giovanile ci tenevam certi di giungere, e dove, confortati dall' amistà nostra e dalla gloria, avremmo aspettato il termine della nostra esistenza. Allora le differenze di opinioni per noi non vi erano, o l'affetto le sopiva, l'affetto che su tutto predominava nelle anime nostre. Gli avvenimenti

di cui siamo spettatori hanno di poi sviluppate tali differenze: tu ti sei consacrato ad una causa diversa dalla mia, e ogni commercio è fra di noi cessato: primacchè però tu adottassi credenze che tanto discordavano dalle mie, primacchè tu ti mettessi in aperta opposizione con me, l'amore doveva aver sedotto il tuo cuore, invano me lo negheresti, l'amore e non altro poteva aver così trionfato della nostra amicizia.

Egli tacque, e Paris dopo essersi sforzato di assumere un aspetto calmo gli disse: « Se ciò pur fosse a che vorresti venirne?

« A nulla », rispose Desmoulins, « e mi è dolce solo l'accertarlo per vedere che se tu da me ti sei allontanato ei fu perchè a ciò ti obbligava una passione contro la quale è stolta ogni lotta, non perch' io demeritassi da te. L'amore e non altro poteva far intiepidire la nostra amistà, ed è sciagura che tale amore dovesse essere di sua natura in opposizione coi sentimenti che ti legavano ad un favoreggiatore dei manomessi diritti del popolo. Ma tale amore, tutto me lo prova in te, è senza speranza; ed io chiesi di parlarti anche una volta, dopo che tanti giorni trascorsero senza che le nostre voci si facessero intendere agli orecchi l'uno dell'altro, senza che un eco svegliassero nei nostri cuori, solo per fare un ultimo sforzo onde ritrarti dall'abisso sopra cui pendi, solo per muoverti un'ultima preghiera, onde tu ti arresti nel corso

al quale ti sei accinto e che addurti non può che ad una sicura perdizione.

« Camillo Desmoulins, io vesto l'uniforme del re, » disse sdegnosamente Paris alzandosi.

« Fermati, Guglielmo, » gridò con impeto il suo amico. « Io non ti esorto a nessuna azione disonorante; abbastanza devo esserti conosciuto per saper ciò impossibile. Io non ti stimolo a nulla che non sia generoso, io organo non sono qui che di una causa santa, che abbisogna e vuole essere sostenuta da tutte le anime nobili, e di questo numero è la tua, e tu non puoi e non devi disconoscerla, o fraintenderla.

« Camillo Desmoulins, » ripetè Paris sguainando a metà la spada, « anche una volta.... io vesto l'uniforme del re.

« Ascoltami, e poi uccidimi » disse il suo amico. « La rivoluzione è vicina, l'amore di libertà che freme nelle anime nostre, non può essere appagato dalle lievi concessioni che una corte superba potrebbe fargli. I diritti di tante migliaia d'infelici che fin qui furono spregiati, chieggono di essere riparati, e le anguste menti dei regnanti, non saprebbero, non che farvi ragione, pure comprenderli. Il popolo è là, e dimanda ad alta voce vendetta dei tanti soprusi che patì, egli dimanda d'essere reintegrato in quella condizione, in cui la natura benigna lo poneva, e da cui una tirannide di secoli lo ha precipitato; egli è là, e chiede vendetta, egli

che seguì fin qui i suoi re, che per essi sparse tante volte il suo sangue, vuole ora spargere quel sangue per sè medesimo, vuole ora a sua volta regnare. Vieni a contemplare le miserie di quel popolo, e rifiuta se puoi il tuo braccio, il tuo cuore, il tuo intelletto alla sua causa. Egli è privo di pane, egli che bagna le zolle col suo sudore per procacciarne alle mense dei superbi che il vilipendono; egli è privo di vesti, egli che nelle officine stentò la vita a creare quei drappi che i suoi signori a lui negano, e che tuttodì sotto i piedi essi calcano. Gli affetti domestici a lui son tolti, ogni altro affetto gli è vietato, l'avvenire è per esso incerto, il presente orribile e lagrimoso.... Tutti i cuori che ha ora la Francia, tutti i cuori che palpitar sanno alle emozioni del bello e del nobile, tutti palpitano per quel popolo; tutte le menti che la Francia ora racchiude, tutte le menti che non rinnegano l'intelligenza, questo primo dono di Dio, tutte all'impresa di ricostituir quel popolo sono ora intese. La rivoluzione è consumata nei cuori, è imminente nella storia: non volerti opporre al torrente che straripa, per ingombrare, e inutilmente, di un cadavere di più la via. Ascolta, Paris, e la mia voce sia per te come una voce che muove dal cielo: unisciti a noi, a questo popolo, salva te stesso e la tua nazione.

« La salute che tu mi offri, » disse Paris, con voce cupa, « non ha nulla che mi alletti :

meno che una tale salute mi spaventa quella morte, che, non te lo negherò, poichè l' indovinasti, un momento fa volevo darmi.

« Ma sai tu che sia un popolo che risorge dopo tanti secoli di letargo dal suo squallore per riassumere quella dignità che l' oppressione, la corruttela, i vizi dei grandi gli avevan fatto perdere? » continuò Desmoulins. « Sai di quali opere esso sia capace? Ah trascorri con me la storia, e mira quali monumenti abbiano lasciato al mondo i popoli liberi, mira quali opere essi abbian compiute, e fraintendi se il puoi la loro missione, e indúrati nel tuo proposito di stare ad essi contro. La Francia stanca di un servaggio che pesa su tutta Europa, prende l' iniziativa al moto di libertà che fu compresso fin qui nei cuori; ella imita i suoi fratelli del nuovo mondo, i cui canti di redenzione s' innalzano ora fra le antiche foreste di quelle vergini regioni. La Francia che vuol redimere l'umanità, mutare la faccia della terra, ha intraveduto la meta luminosa che Dio fe' sfolgorar per gli uomini, e che le arti dei tiranni seppero fin qui tener loro nascosta. Oh quale avvenire di gloria non si è ella preparato, quali nuove sorti non se le stanno maturando! L' umanità ricostituita, la pace onorata dei popoli, tale sarà l' opera ch' ella avrà compiuta. Non più soprusi di tiranni, non più libidini di potenti e infamie di regnanti, e abbominii di nobili e nequizie di

sacerdoti, ingordi, lubrici, avari; sicurezza con pace, emancipazione con onore, riscatto e leggi illibate, incorruttibili, universali. Una nuova era sorge pel mondo, e i posteri riguarderanno in noi che ne gettammo le fondamenta come nei veri benefattori del genere umano. Oh Paris, non indurarti nel proposito di star contro a sì grande opera di redenzione: di anime come la tua per essa abbisogniamo, di anime schiette, generose, incalcolatrici; ascolta il gemito che innalza l'umanità, che vuol esser ricompra, e abbandona la causa dei re, per quella più santa dei popoli: l'amore, l'onore, la gloria, ti stanno dischiusi, purchè tu voglia arrenderti alla mia esortazione: quest'onore e questa gloria ti distorranno dalla passione che ora ti agita, che ti divora, che pace non potrà più darti: che ti offrirebbero il re in ricompensa di esse? Oh le mercedi loro inviliscono, deturpano chi n'è oggetto, perchè suppongono una soggezione che è indegna dell'uomo. Avventati nell'arena invece in cui il fiore dei campioni già si precipita, e gl'interessi di un mondo ti faranno scordare l'amore che porti ad una donna. Vieni sulle mie orme a compiere la rivoluzione cui nulla potrebbe sospendere, e incidi il tuo nome ancora in quei fasti onorati che gli avvenire venereranno come i più sacri del mondo!

Ed ei già accennava di avviarsi, cogli occhi e il volto sfavillanti di entusiasmo; ma Paris che

non era rimasto che troppo poco commosso da quell' arringa, mostrò che non l' avrebbe seguitato.

« Desmoulins, » gli disse egli, « ti adoperi invano per me, questi sogni che m' infiammarono come a te il cuore nella mia prima giovinezza, non possono ora più sedurmi. Desisti, la mia meta è fissata, io la raggiungerò, o morirò nella via che vi conduce.

« Tu dunque morirai, » disse Desmoulins con impeto, « e tu solo l' avrai voluto. » Ma poi raddolcendosi, e sentendo che la voce di un' amicizia che avea avuta con lui tanti anni, di una fratellanza di tutta la più bella parte della vita, gli tornava a parlare in cuore: « Sogni, » egli soggiunse, « tu li chiami sogni? Ah non hai tu veduto come me in questi giorni il popolo in vôlta? Non senti questo rombo crescente di rivoluzione che assorda l'Europa, non che il nostro paese, e i cui frutti saranno adeguati al ruggito che li annunziò? Sogni? I tuoi lo sono, Paris, i tuoi che si aggirano su dei sovrani, il cui nome sarà fatto fra breve una mera rimembranza storica. L' epoca dei re è finita, credilo a questo movimento morale che intorno ti vedi, che accresce la sua veemenza e le sue forze ad ogni istante, credilo alla coscienza che n' è in te, e che indarno vorresti nasconderti, perchè ad un' era noi assistiamo sì strana, sì unica, che un interno impulso, ineffabile, sconosciuto, ha

avvertito tutti i cuori dei grandi rivolgimenti che stan per compiersi. Credilo a questo popolo che insorge alfine gigante dopo tanti secoli di ludibrio e di vergogna, e che non avrà tregua finchè gettate non abbia salde e inconcusse le basi del suo rinnovamento. L'epoca dei re è finita, gli è Desmoulins che te lo grida, quella dei popoli comincia; sotto i primi gli abusi e la tirannide; sotto questi leggi e opere sante.

« Basta, » disse Paris rialzandosi « io non posso ascoltarti di più senza mia colpa. Anzichè tu te ne vada, odi però anche una volta la dichiarazione dei miei principii, e sii certo ch' io morirò per essi, e che tutti i tesori del mondo, o le sue più splendide glorie, non saprebbero sradicarli dal mio cuore. Io amo il re, e doppiamente ora perchè bersagliato dalla sorte; amo la schiatta da cui discende, e all' ombra della quale la Francia varcò onorata ed illesa tanti secoli di barbarie; amo la memoria di quell' Enrico, progenitore del sovrano nostro, a cui questo paese deve di non esser ora smembrato e diviso in cento regni, la peggiore delle calamità di un popolo; amo la costituzione sotto cui nascemmo, e sotto cui i nostri padri ....

« È questa la tua definitiva dichiarazione? » disse Desmoulins interrompendolo.

« Questa, » rispose con freddezza Paris.

« Addio dunque, Guglielmo, » disse Camillo calcandosi il cappello sulla testa, « tutto è ora

detto fra di noi, e questo sarà stato il nostro ultimo colloquio. Noi stiamo per entrare in vie affatto diverse, e spero che mai più ci rivedremo: lo spero di cuore, ma se il contrario avvenisse.... » Egli aggiunse con esitanza, « se io dovessi imbattermi di nuovo in te.....

« Allora.....

« Oh allora possa io non dimenticare che fummo un tempo amici.

« E che è mai un vincolo privato quando si discutono interessi come i nostri? » disse Paris, con disprezzo. « Io ti ho amato Desmoulins, ti ho amato come un fratello, eppure, ora..... Vedi, ora..... In questi momenti.... Dinanzi alle grandi sventure che ci soprastanno, dinanzi ai delitti di cui stiamo per essere esecutori o vittime, io ora avrei cuore, potrei impugnare anche contro di te un'arma, e ucciderti o incontrare sorridendo la morte. » E in così dire, egli avea impugnata una delle due pistole, e la teneva spianata contro il suo amico, come se veramente avesse inteso di venirne con lui ad un duello.

« Io pure, » disse Desmoulins, offeso di quel contegno, afferrando l'altra pistola, e appuntandola al petto di Paris, « io pure saprei sostenere il tuo esperimento, e render l'ultimo anelito, o veder il tuo cadavere ai miei piedi.

« Vuoi dunque tu che la causa di uno di noi abbia un nemico di meno? » disse Paris alzando il cane della sua pistola.

« Lo bramo, » disse Camillo sdegnato sempre più di quell' apparente freddezza del suo amico. Apprestata quindi la sua arma egli pure stava per porsi in guardia, quando Paris gli domandò chi doveva esser primo a scaricare.

Desmoulins lo guardò un momento attonito, come se non avesse inteso ciò che quella dimanda significava, poi parve preso da un altro pensiero, e con voce serrata gli disse: « Guglielmo, quand' io venni or ora da te, il mio cuore era animato dalle più care speranze. Io non temo la morte, e non saprò mai arretrarmi dinanzi ad essa. Ma in questo istante mi tornano in mente, non so come, più vivi che mai non solessero i giorni della nostra infanzia, ed è memoria che attuta ogni mio altro affetto. In uno di quei giorni io mi rammento che, errando fanciulli pei prati del nostro castello, le nostre madri ci venivan dietro dandosi il braccio l' una coll' altra, e vedendo le nostre corse, i nostri giuochi, la nostra felicità, si abbracciarono commosse, e pregarono con uno sguardo Iddio, perchè ugualmente felici, ed amici fossimo sempre stati. Esse sono ora in cielo, Guglielmo, e vedran forse a che siano riusciti quei sogni della nostra prima età. Esse sono in cielo, e forse ci guardano.... Ma bene dicesti che i privati vincoli son nulla quando si discutono interessi come i nostri. Possano elleno dunque mirar senza dolore questo nostro scontro, e accoglier quello di noi che sta per dipartirsi di qui.... scarica tu prima, Paris. »

Ma queste parole aveano svegliata tal commozione nel cuore del suo avversario, o del suo amico, ch'egli gettò lungi da sè la pistola, e spalancò le braccia mentre gli occhi gli si empievano di lagrime. Desmoulins vide il mutamento in lui operatosi, e si avventò al suo seno.

« Guerra leale, adunque » egli disse con effusione di tenerezza, « guerra schietta e leale fra di noi, Paris; e poichè non possiamo camminare per una medesima via, siamo avversari, ma amici; affrontiamoci, ma senza obbliare che furono amiche le nostre madri.

Paris era soprafatto dalle sue emozioni, e non potè per un momento parlare, riavuto che si fu, « Guerra leale, » egli ripetè, « guerra di generosi: ce ne sia arra questo abbracciamento, e qualunque sia la causa che trionfa, la misericordia non si scosti dal nostro cuore, poichè un amico avevamo nel partito opposto. Il mio grido sarà: Viva il re, e con esso tutti gli uomini probi che racchiude la Francia.

« Il mio: Viva il popolo, e con esso tutte le anime schiette che a questa lotta prendon parte.

I due amici così gridando si reiterarono il loro amplesso, dopo di che Desmoulins fe' uno sforzo sopra di sè, e si precipitò fuori della stanza.

CAPITOLO II

Il lettore avrà veduto dalla scena che abbiamo descritta nell'altro capitolo in quale concitamento fossero gli animi in Francia all'epoca della quale trattiamo. Due anime nobili, due amici, amici fino dall' infanzia, erano stati in procinto di venirne ad un duello, senz' ira, senza oltraggi, per una semplice disparità d' opinioni, per una mera diversità di credenza, per una contraria fede in principii che venivano a cozzare insieme, fra cui ogni transazione era fatta impossibile. Guglielmo Paris, disceso da un' antica famiglia, apostolo della realtà e della tradizione che vi era connessa, rappresentava il passato, e non sapea farsi all' idea di distruggerlo. Camillo Desmoulins entusiasta della libertà popolare, infiammato dal fremito che universale udiva, commosso dai mali che il suo paese straziavano, era l' elemento dell' avvenire che ancora covava, ma che in breve non doveva esser più una formula

astratta. Entrambi erano nobili spiriti, e ad entrambi il rispetto solo poteva tributarsi, perchè schietti erano tutti e due nelle loro opinioni, e nessuna egoistica considerazione ad esse per loro mescolavasi. Omaggio e ammirazione agli uomini leali qual che si sia il vessillo che innalzano; abbominio soltanto ai fraudolenti che le umane passioni fan servire ai loro fini privati.

Camillo, distoltosi da quel colloquio, cominciò a percorrere le strade di Parigi col cuore sossopra e l'anima in preda al più vivo dolore. Gli affetti della sua prima età, le care ore ch' egli avea divise coll' amico con cui avea sperato di percorrere tutto il sentiero dell' esistenza gli tornavano allo spirito, e pensando a quel distacco di poco prima, a quel mutamento intervenuto nelle loro sorti, sentiva un' amarezza, contro cui riesciva per alcuni momenti inefficace anche l' ardore che continuo il petto gl' infiammava per un avvenire vagheggiato con tanti sogni, gravido di sì belle speranze. L' infanzia sua era scorsa sì placida, i giorni di quell' età erano stati sì puri, che in rimembrarli ei non potea che restarne commosso, in riandarli non dovea sentirsi che l' anima malinconicamente agitata. Ei si ricordava quante volte con Paris avesse percorso i campi paterni sotto quel dolce cielo della sua Brettagna, quante volte si fosse con lui arrampicato sulle scogliere circostanti per contemplare il mare, quella mobile immagine dell'E-

ternità, quante volte avesse con esso inteso lo stormir delle foreste investite dai venti autunnali, o assistito avesse al levarsi del sole e al suo tramonto, spettacoli che inebbriano le giovani menti, e le empiono di mestizia e di poesia. I giorni del collegio quindi, e le mete agognate negli studi gli ricorrevano, epoca che se è meno serena, e poetica meno, ha pure i suoi momenti di tripudi, quelli dell' intelligenza che si sveglia, e comincia a comprendere i prodigi che prima la faccevan solo ammirata. Camillo Desmoulins, che aveva un cuore dei più ben fatti, un intelletto dei meglio armonizzati, un' anima delle più poetiche, non poteva non sentir dunque al vivo tali emozioni, e non desiderare per un istante almeno di essere ancora nei giorni della pace e delle tranquille gioie dell' amistà.

A mano a mano, però, ch' ei s' inoltrava nelle vie, quel sentimento di tristezza si dissipava, sgombrava, perdevasi, per dar luogo ad un altro sentimento di una tristezza ben differente. E in vero la scena che lo attorniava non era tale da permettere lunghe considerazioni sopra dolori privati. La città di Parigi offriva in quei giorni uno spettacolo dei più desolanti, e senza essere un fiore d' egoista, non si poteva sostenerne a lungo la vista, e non averne il cuore tutto straziato. Le vie per cui passava Desmoulins eran stipate qua e là sui margini di pezzenti, che accasciati di fame eran caduti, e

più forza non avevano neppur per chiedere il tozzo quotidiano. Un viluppo d' uomini e di donne, di bambini e di canuti, accumulavansi luridamente dai due lati della via, e non tramandava che un commisto gemito di desolazione, che lo sfinimento o la morte ad ogni istante troncava. Quei cumuli di moribondi sucidi, arsi, coperti di piaghe, ponevano ribrezzo, e dai sudati cenci s' innalzava un puzzo che infettava l'aere. « Per amor di Dio, oh per amor di Dio! » era il pianto che i più tenaci ancora innalzavano, mentre i deboli appoggiavano il capo alla dura pietra del pavimento, e con isforzi convulsi versavano in silenzio l' anima!

Desmoulins contemplò per lungo tempo, come senza capirla, quell'orribile scena, poi non reggendo più, sollevò al cielo le mani, e gridò: « Ah Dio, fa ch' io possa alleviare sì atroci dolori..... fa che il mio cuore non si franga prima dell' opera .... afforzalo del tuo acciaio celeste, o questo mondo sarebbe creduto l' opera di un demonio! » Ed egli si diè a correre turandosi le orecchie, chiudendo gli occhi perchè quella scena gli avea posta come una specie di demenza nell'anima, ed ei non sapeva omai più quello che si facesse.

Giunto che fu così alla strada Richelieu salì alquante scale di un palazzo, e bussò con impeto ad una porta che tosto si aperse. Era allora la mezzanotte, e l'aria nondimeno avvampava. Egli

entrò coi crini intrisi di sudore, e le sembianze così inorridite, che quegli che gli aperse si arretrò nel primo momento di soprassalto quasi riconosciuto non l'avesse.

« Qual demonio c'è? » disse poi, deponendo il lume, che teneva in mano, sopra una tavola. Era questi un uomo pervenuto circa alla metà della vita, tarchiato, con una lunga chioma nera, che nella mossa e nello stame somigliava a quella del leone, con sembianze da atleta, brutte, ma piene di espressione, e due occhi che giravano come due meteore dei firmamenti. La camera era poveramente addobbata comecchè a un palazzo appartenesse. « Che diavolo c'è? » egli tornò a dire, non avendo ottenuto risposta alla prima inchiesta.

« Oh Gabriele, » disse Desmoulins, « lasciami per carità .... E v' hanno pure degli uomini che possono vedere tali sciagure impavidamente, e fra questi?.... » soggiunse come seco stesso con un sospiro, ma troncò la frase.

« Al demonio coi tuoi monologhi, » disse l'uomo che gli aveva aperto, « io non t'intendo. Quando sarai rientrato in te, me ne avvertirai.... Ora continuerò a scrivere. » E si accostò alla tavola che era tutta ingombra di carte, e, senza più curarsi di Desmoulins, attese a dar fine ad uno scritto che il teneva occupato. Camillo si assise spossato sopra un sofà, si strinse la testa fra le mani, e restò assorto in tristi pensieri per

buon spazio di tempo, che l'altro impiegò in accudire al lavoro in cui tutte le facoltà della sua anima parevano concentrate. Camillo, poichè quella prima piena d'affanno si fu in lui sedata, alzò gli occhi, e stette riguardando per alcuni minuti in silenzio l'uomo che era andato a trovare. « Tu ti adoperi con grande ardore in quella scrittura, Gabriele, » egli disse alfine, « è già una mezz'ora ch'io son qui senza che tu forse neppure lo sappia.

« Al diavolo i cervelli tuoi pari » disse l'altro subito alzandosi, e gettando la penna, « mi entrasti così frenetico, che se anche t'avessi parlato non m'avresti inteso.

« Oh Gabriele, » disse Desmoulins « chi può ?....

« Per pietà non esclamazioni, nulla di patetico se mi vuoi bene: detesto questo stile drammatico: parlami da creatura di questo mondo, se vuoi che ti attenda; lascia lì le tue declamazioni, o torno a scrivere.

« Hai ragione, la tenerezza sfibra il cuore, e dobbiamo esser di ferro in questi tempi: ma ogni volta ch'io veggo i miei simili a gemere così miseramente, a morire in tal modo....

« Chi hai veduto morire? Chi hai veduto gemere? » domandò il suo compagno.

« Tutto questo popolo, tutti gli abitanti di questa sfortunata città; esci, e vedrai come la miseria ad ogni minuto si accresca, quali stragi faccia ad ogni minuto la fame.

« E fu questo che entrasti così arrovellato? » domandò l'altro.

« Commosso, arrovellato no, e parmi ne fosse ragione.

Il suo compagno si strinse nelle spalle con aria di compatimento per quella sensibilità, e volle riprender la penna.

« Pel cielo, » disse Camillo, « m' hai dunque in conto di un ragazzo?

L'altro non proferì motto, ma il suo volto parve accennasse di sì. Allora Desmoulins sbrigliandosi ad un altro affetto: « Alla croce di Dio, » gridò, « vedremo se tale sarò dimani: per quanti Dei ha adorati il mondo, tu ancora non mi conosci, Gabriele.

« Ti conosco, » disse l' uomo con cui parlava, replicando quel far di spalluccie che avea provocato l'impeto di Desmoulins un momento prima: « va, vivi sicuro ch' io leggo tutto quello che passa per la tua anima.

« E perchè allora sembri commiserarmi come un inetto? » disse con sdegno Desmoulins.

« Non è come un inetto, ma come un adolescente, » rispose colla più gran pacatezza l'altro. « Sai tu dove siamo? » soggiuns' egli, e la sua voce si facea più grave, « sai cosa sia una rivoluzione? Sai tutti gli stadi per cui convien passare per distruggere un edifizio che da secoli sussiste, e in cui sta un tesoro di tradizioni, di credenze e di affetti, di una metà al-

meno del genere umano? Tu sei commosso perchè alcune migliaia di pezzenti muoiono di fame, e vuoi capovolgere il mondo? Tu non capisci nulla, Desmoulins, alle rivoluzioni, e sarà un miracolo se il tuo cuore non ti tradisce a metà.

« Pel cielo, se tutt' altri lo dicesse, gli rintuzzerei queste parole.

« Bah, ragazzo, » riprese l' altro, prendendolo per un braccio, « i miei occhi basterebbero a farti cader l' arma di mano. Senti, » soggiunse scuotendolo, « quando io così ti parlo, io non ti giudico che dietro a quello ch' io pure fui alla tua età. Tu sei un entusiasta; è una delle qualità per un rivoluzionario, ma ne mancano novantanove a comporne l'intero carattere. E sai qual è la principale. l' indispensabile, quella senza di cui è una follia il porsi in tali arringhi? L'impassibilità. Se il tuo cuore palpita, sei un pazzo, e tradirai gl' interessi tuoi e quelli che sostieni. Tu non ti adoperi pei presenti, i presenti non han che a gemere di tali mutamenti: gli è pei futuri che tu ti adoperi: che ti fa adunque se alcune migliaia di pitocchi muoiono di fame!

Camillo non sapeva che rispondere; lo sguardo, l' accento di quell' uomo lo paralizzavano: egli rimase cogli occhi supini, e l' altro allora deponendo il tuono autorevole che aveva da ultimo usato. « Sei un ragazzo, » soggiunse scherzando, « ma ti farai: lascia intanto ch' io finisca di scrivere: » e tornò al suo tavolo. Camillo

si credè davvèro ridivenuto un ragazzo, perchè la superiorità di quell' uomo era troppa, perchè anche un giovine del più alto intelletto potesse pretendere di stargli da paro a paro. Egli meditò quelle parole che aveva udite, e ne venne desumendo l'incognita che allora gli si avvolgeva di più tenebre che non avrebbe dapprima immaginato. — Passò così un' altra mezz' ora, al termine della quale si udì un battere concitato alla porta, e un uomo entrò trafelato e anelante, una faccia abbietta e scomunicata, su della quale Desmoulins non potè pure un istante fissar l'occhio. — « Ah sei tu, Maillard, » disse quello che scriveva, dopo aver alzato appena di volo lo sguardo su di lui, « anche tu mi arrivi tutto agitato?... Che siate divenuti tutti pazzi stanotte.... Ma sta: lascia che finisca di empiere questo foglio.

« Ascoltami, » disse il sopravvenuto alitando colla maggior ansia, « non v' è minuto da perdere.

« Bah, » disse lo scrittore, « le solite esagerazioni.... lascia, lascia che aggiunga due parole, e son da te.... credi che queste parole possono fare più assai di quello che vuoi dirmi. » E non si rimosse dal suo tavolino finchè finito non ebbe di scrivere, sebbene il novello entrato battesse i piedi e sbuffasse dall'impazienza.

« Ora apritevi o cieli, e spalancatevi abissi, » disse quello strano ospite, squadrando il soprav-

venuto dal capo alle piante. « Rompi ora le dighe al torrente delle tue grandi novelle, e la terra si rimanga in silenzio ad ascoltarle.

« Al momento in cui parliamo, » disse quegli a cui egli s' indirizzava, « le fiamme distruggono un rione della città, il sobborgo di sant'Antonio è in sommossa, e gli abitanti intendono di fare questa notte un' incursione in Parigi.

« Maledizione! » gridò l' uomo a cui quella notizia era recata, « e chi ha dato loro quest'ordine? perchè sono insorti?

« Un uffiziale delle guardie del re..... un litigio imprevedibile..... il demonio può dirlo .... Una tresca ch' ei teneva .... non so quale sorpresa .... certo è ch' ei cadde morto.

« E che ne seguì?

« La voce di quell' uccisione ha fatto accorrere alcuni drappelli di soldati..... volevano il reo ..... parlavano di forca ...., Il popolo li udì, e si pose in lotta .... Ai fischi succederono i sassi, ai sassi i colpi di moschetto .... le guardie furono sbaragliate.

« E allora?.... » disse con impazienza l'uomo a cui veniva fatto quel racconto.

« Allora, » continuò il narratore, « infiammati dalla loro vittoria i popolani han cominciato a gridare che era tempo di porre un termine a tali prepotenze, che era tempo di sterminare quella canaglia che insidiava loro l' onore delle donne, e poi andava a farne un infame carne-

ficina. Allora non si è più innalzato che un grido d' imprecazioni, e la folla fatta già imponente si è sparsa col fuoco e col ferro, abbruciando e sterminando quanto le veniva sotto mano. Al momento in cui l' ho lasciata si parlava di dare a stormo perchè insorgesse tutto il resto della città.

« L' inferno s' abbia colui, a cui venne per primo tale idea, » disse con furore quegli a cui era stato fatto il racconto. « Essi faran precipitare ogni cosa .... vi sono molti soldati in città ora.... essi non potran sostenerne il cozzo. Una prima sconfitta può essere fatale .... dimani l'esito sarebbe sicuro .... Va tu, Maillard, e per quanto hai cara questa rivoluzione fa che si disciolgano anche per questa notte .... per questa notte sola, dillo loro.... dimani mostreranno poi quello che valgono. Fa di trovare anche Drouet, e digli che s' adoperi con te a sedare questo movimento, o non avrà più i cinquemila franchi che gli furono promessi, e tornerà a streggliiar cavalli per tutta la vita, se un capestro non gliene salva l' impaccio. Quel demonio sarà certo in mezzo ai più furiosi, e farà ora quanto potrà perchè quell' incendio divampi. Digli che se fra un' ora tutto non è acquetato, io lo abbandono alla sua sorte, a cui vedrà forse che il boia ha qualche parte. Va, sciancato del diavolo, toglimiti dinanzi: quel tuo alito d' ubbriaco mi ammorba:

terrò te pure a rispondermi di quello che ora accade.

Così dicendo egli sospigneva colle mani fuor della porta l'uomo poco prima entrato; una faccia lurida e spaventosa, che avea indelebile l'impronta della forca. Appena ch' egli fu uscito, Desmoulins, che non avea mai parlato durante quel tempestoso colloquio, si volse all' ospite, con cui si trovava di nuovo solo, e gli chiese chi fosse quel suo satanico emissario.

« Ora non ho tempo di risponderti, » disse l' interrogato, ancora sbuffante. « Pel cielo, che parrebbero in lega colla corte, ma io li preverrò. » Così dicendo suonò con violenza un campanello, e due valletti entrarono per uno degli usci interni della stanza.

« Vola, » egli disse all'uno di essi, « a san Dionigi da chi sai, e digli che per questa notte non si muova, e tenga in quiete il suo rione se non vuol essere appiccato. Per domani poi udirà gli ordini. Parti ». « Tu, » disse al secondo valletto, intanto che il primo correva a precipizio giù dalle scale, « porta la stessa intimazione al Tempio, all' uomo che vedesti ieri, e ingiungigli di comunicarla agli altri capi. Va. » Il secondo valletto scomparve. « Ora », soggiunse come parlando fra sè, « li sfido a far qualche cosa d' importante, e per domani avremo i sobborghi di san Dionigi, del Tempio, di sant' Antonio, che è sempre incluso nel conto .... quanto

basta, e forse anche più che non ne occorre, per far la dimostrazione che abbiamo decretata.

« Vuoi tu dirmi di che si tratta? » dimandò con impazienza Desmoulins, « vuoi tu dirmi che dimostrazione è quella che intendi di fare, e per la quale mi hai fatto venir da te, questa notte?

« Bah, » disse l'ospite, assidendosi colla più gran calma, « te la spiego in due parole. Quella torma di deputati che compongono gli Stati generali son tanto al fatto della quistione che ha provocato il loro radunamento, quanto lo è l'inferno delle gioie dei Beati. Gli è già da tre mesi che siamo congregati, e non è stata ancora motivata una sola misura che, non che salutare, abbia pur l'ombra del buon senso. Formole imbecilli, cerimoniali ridicoli, assorbono tutta l'attenzione di quei degni deputati, precedenza alle entrate, verifiche di poteri, mille altre goffaggini di tal genere, son quanto sta ad essi a cuore. Al sussiego con cui procedono si direbbe che fossero altrettanti allievi delle antiche corti, o che le aure di Versailles, imbevute dei profumi della corte che vi dimora, li avesse affatto inebriati. Il popolo intanto geme e muore di fame; il banco nazionale è fallito; lo squilibrio delle finanze è tale, che tutti i nostri economisti vi han perduta la testa, e non san più a che ricorrere per rimediarvi. A far sì che gli Stati assumano un contegno imponente, e cessino di occuparsi di quella loro frivolezza per pensar da

senno ai bisogni della Francia, è necessaria una mossa energica del popolo che colleghi indissolubilmente la sua causa con quella dei suoi rappresentanti, che lasci un' orma durevole e rammemoratrice della via in cui si è posto, che ponga una sbarra insuperabile fra lui e la corte, e trasfonda tale energia in tutti gli spiriti da non venir più sedata finchè rimanga un abuso della tirannide.

« E tu commettesti a me, Gabriele ....

« Fin qui, » continuò l'ospite interrompendolo « non vi son state che delle sommosse, più o meno sanguinose, più o meno violenti, ma che alfine dissipate, han lasciato tale vestigio, quale ne lascia la spuma sull'acqua. I concerti mancando era naturale che così finissero, e che una forza da secoli ordinata valesse ad abbatterli. Ora la situazione è mutata, ora v' è un numero bastante d' uomini che s' intendono per poter aprire la nuova via che fin qui non fu che un sogno dei filosofi. Io son dunque venuto a Parigi questa sera per definire ai miei amici il vero stato delle cose, e farli cauti che senza un' opera del popolo che comprometta dinanzi al re i suoi deputati, questi Stati generali non saran stati che una dimostrazione da teatro, inutile, ridicola e obbrobriosa.

« Perchè allora hai compromessa la sommossa già cominciata, » dimandò Desmoulins, « che poteva recare così bei frutti?

« Perchè era cosa stolida, » rispose l'altro, « perchè non facea che accrescere il numero delle tante altre inutili insurrezioni che fin qui abbiamo vedute senza uno scopo. Perchè insorgeva il popolo? Per una tresca di soldati. Bah, tali scempiaggini autorizzeranno una mossa? Gli occhi del mondo ci stan sopra, Desmoulins; la posterità scandaglierà le nostre azioni: siamo dignitosi, adunque, dinanzi a sì grandi tribunali; non ci dimostriamo fanciulli, imbelli come femmine. Se s' ha da insorgere, insorgiamo per una cagione grande e giusta; il re ci offre tale cagione; rallegriamocene con quanti abborrono le corti.

« Che vuoi tu dire?

« Necker dimattina offre la sua dimissione; ecco quello che mi fece venir qui.

« Che dici?

« La verità; la ricavai da fonte sicura, sebbene sia tuttavia un segreto: il ministro se ne andrà in congedo, o sarà forse esigliato; gli è più che non ce ne voleva per fare che la furia del popolo prorompesse.

« Ah, è egli possibile che il re abbia di tanto smarrito il senno da aver provocato in tai momenti una tale dimissione! Necker è ora adorato dal popolo; questa misura porrà il colmo al suo odio per la corte.

« Ecco perchè impedii la sconsigliata mossa di questa sera: ecco perchè dimani vi sarà più

giusta ragione di operare. Dimani si diffonderà la notizia che noi due ora soli sappiamo, e giova sperare che sarà la scintilla che farà scoppiar la miniera.

« Il re, desidera dunque di divenire l'esecrazione di tutti? » disse Desmoulins con fuoco, tornando su quell'idea, « egli si priva del suo più saldo sostegno.

« Tu credi ciò, tu credi che quel Necker fosse un grand' uomo? » disse il suo ospite, con un sorriso quasi di compassione. « Sta bene: ed è ottimo che anche il popolo lo creda. A dimani, dunque, signor Desmoulins: dimani vedremo quello che sappiate fare in onore del vostro campione. Senti, Camillo, » soggiunse, facendosi grave, e con un' espressione del più alto sdegno concentrato, « è da gran tempo che qui si declama contro la tirannide, sebbene se ne lascino sussistere i monumenti. Finchè una prigione di Stato esisterà per gli uomini che pensano, credi, però, che non saremo mai liberi. Quel povero Necker, io lo prevedo, finirà i suoi giorni nell' esiglio, o in una di quelle carceri in cui anch' io ho passato tanti anni della mia vita. Ma, maledizione! i tiranni non sapevano allora quello che facessero confinandomivi. Gli è là ch' io ho raccolto questo fuoco che mi divora le viscere, gli è là ch' io ho fatto voto di distruggere tutti gli abusi di una società bastarda: maledizione!... Ma io vado fuori del solco, Camillo; è stato

questo uno sfogo del giovine scapigliato, non dell'uomo che fu chiamato a sostenere gl'interessi di una porzione dei suoi simili .... Non se ne parli più, e torniamo a favellar con calma: com'io ti dicevo, dunque, noi non saremo mai liberi finchè esiste una prigione per gli uomini che pensano.

« V'intendo », disse Desmoulins, che durante quel discorso avea attentamente osservata la faccia del parlatore, ora serena come un mattino di primavera, ora fremente e corrusca come un cielo in tempesta.

« A maraviglia », ripigliò l'altro, con indifferenza. « Dimani, dunque, tu andrai al palazzo reale, e trovando le cose, com'io farò che le trovi, avrai campo di spiegare tutta la tua eloquenza. Per via t'imbatterai forse in quell'uomo che dianzi vedesti, e in un altro che nominai. Essi son conosciuti dalla folla, e possono colle opere coadiuvarti. Dico colle opere, perchè non ci sei che tu, od io, che potessimo dimani parlare al popolo, ma io debbo parlare in altri luoghi, e di questi affido la cura a te. Poi la tua anima è vergine, e porrai più unzione nelle tue parole. Tu non sei vissuto nelle carceri, e l'anima tua è scevra di ogni odio. Bisogna che la rivoluzione sia inaugurata da un cuore che abbia la tua purità per renderla rispettabile anche ai nostri nemici. Io ho una fama iniqua, e non v'è mezzano, non meretrice che non si creda

più virtuoso di me. È un dono anche questo che debbo ai miei oppressori. A te, dunque, Desmoulins, accingiti per le imprese di dimani, e lascia a me la cura di fare che fruttifichi quello che avrai compito. Rammentati ancora che è necessario un distintivo per noi che militiamo in queste fazioni, un distintivo che separi per sempre le agnelle dai lupi. Anche ciò sarà un nuovo stimolo, una nuova necessità per non retrocedere.

« Vi ho inteso pienamente », disse Desmoulins col suo solito entusiasmo, « io morirò, o saprò realizzare le vostre idee.

« Adesso dammi la tua mano », disse l'altro col porgere più dignitoso, « e riconosci in noi due i liberatori della nostra patria.

« Oh Gabriele, Gabriele », gridò Camillo, « voi siete il più grand' uomo della Francia! »

Essi si strinsero per mano, e restarono alcuni minuti impalmati, confermando tacitamente quella specie di patto che sembrava insieme legarli. Il volto di Desmoulins era pieno di emozioni fra cui campeggiavano le speranze di un magnanimo avvenire, e la coscienza delle alte imprese, a cui, per giungere a quello, ei si obbligava; quello del suo compagno era calmo, di quella calma che non abbandona mai il genio, anche in mezzo alle più terribili vicissitudini, allorchè con sguardo sicuro egli afferra tutti i particolari di una grande opera, rileva tutti gli osta-

coli che vi si frappongono, e nel sentimento delle sue forze si appoggia per superarli.

Passati quei pochi minuti, l'uomo che Desmoulins era andato a trovare, trasse un oriuolo e si alzò in piedi come per accomiatarsi dal suo visitatore. « Mancan tre ore a giorno », egli disse, « e debbo tornare a Versailles, dove potrebbe essere notata la mia assenza. Addio, Camillo, la prima volta che ci rivedremo noi saremo liberi.

« Addio, uomo sublime », disse Desmoulins, « voi certo non mi rivedrete, o mi rivedrete degno di voi. » Così dicendo, ei gli ristrinse la mano, ed escì della stanza. Egli ne era appena fuori quando quegli che pareva abitarla s'accostò ad una parete, sollevò un arazzo che vi pendeva, e un uomo che vi stava celato si fe' innanzi. Era questi un uomo alto della persona, di sembianze volgari, goffo di portamento, e che senza un grosso brillante che gli scintillava nel petto, si sarebbe detto un comune artigiano.

« Voi udiste tutto » disse quegli che l'era andato a rilevare da quel misterioso posto.

« Tutto » rispose l'altro.

« Foste contento?

« Sì, se mi aveste fatto star meno là accovacciato.

« Non dissi una parola che non fosse necessaria.

« Ma perdeste delle ore a scriver cose che avreste scritte dopo.

« Dovevo coglier le idee allorchè mi venivano.

« Le vostre idee ....

« Le mie idee che possono commuovere il mondo.

« E scriveste ?

« Il mio discorso di domani agli Stati generali.

« Dimani ....

« Qui e là rivoluzione.

« Il re ?

« Dovrà conformarvisi.

« Maria ? ....

« Non parlate di lei.

« Pensaste a tutto ?

« Non manca che il danaro.

« La somma ?

« Centomila franchi.

« Centomila franchi ?

« Cinquemila a Drouet, cinquemila a Maillard, duemila a Santerre, diecimila ai tre capi dei club, il resto pei conduttori delle colonne dei sobborghi e pei loro aderenti.

« Ecco le cambiali.

« Realizzabili dimani ?

« Realizzabili ora.

« Basta così.

« Tutto è concluso ?

« Tutto.

« Addio Gabriele.

« Addio monsignore, vuo' dire addio cittadino Orleans.

Così dicendo, egli si pose in seno il fascio di cedole che l'altro gli avea dato, e con queste parole si divisero in quella sera sua eccellenza monsignore Filippo duca d'Orleans, marchese di Montreuil, barone di San Secondo, commendatore dell'ordine di Calatrava, cugino del re Luigi XVI, e Gabriele Onorato Ricchetti, conte di Mirabeau.

Camillo Desmoulins, entrato nella sua abitazione, si gettò sopra un sofà così vestito com'era, e non potè chiuder occhio per tutto il restante di quella notte. Il dialogo avuto con Paris, le miserie vedute, l'altro dialogo con Mirabeau, da cui si era tolto, avean sì altamente commossa la sua anima, che ogni idea di riposo fu da lui sbandita, e i suoi pensieri si concentrarono sul giorno che stava per sorgere, e del quale avea in qualche modo assunta la responsabilità. Già da gran tempo egli sentiva che l'inevitabile crisi si appressava, e che egli era uno di quegli uomini che la Provvidenza manda di tratto in tratto sulla terra per compiervi quei gran rivolgimenti ch' essa ha per l' umanità decretati, e che tutti ne fan correre, noi poveri figli della polvere, verso un avvenire intravveduto, ma arcano, flutti delle generazioni che in un mar senza sponde perpetuamente s' incalzano. Oh che è mai

questa vita, e che facciamo noi quaggiù poveri pellegrini di un giorno? Le nostre gioie, i nostri trionfi, le nostre passioni, misere cose e fugaci, che traggono dagli occhi il pianto a ben pesarle. Poche ceneri è tutto quello che rimane quaggiù di noi, poche ossa corrose su cui passerà un dì l'aratro dell'agricoltore, o polverizzerannosi per vecchiezza, o dai tarli divorate, diverran pascolo di tanti altri insetti un istante vissuti, poi come noi per sempre spenti. Sciagurati, che facciamo quaggiù? Che sono mai le nostre passioni? Un mistero la vita, uno la tomba; oh qual misera larva è questa esistenza!

Camillo Desmoulins non sentiva però la tristezza di queste riflessioni, perchè egli era nell'età dei sogni, delle illusioni, in quell'adorata età della prima giovinezza, quando la forza dei sensi, l'energia del cuore fan credere come alla perpetuità di questa qualsiasi mortale esistenza. Egli da tal tristezza non era ingombro, ma l'anima sua provava un dolore intenso al vedere le sciagure che si aggravavano sul popolo fra cui era nato, che il suo idioma parlava, di cui avea udito nella prima fanciullezza i canti, di cui vedeva allora il lutto e lo squallore. Egli era un'anima buona, e avrebbe dato il suo sangue per la felicità di quel popolo, e avrebbe sopportato il martirio per riscattare i suoi fratelli dalla maledizione che li schiacciava. Testimonio della spensierata opulenza dei grandi, testimonio

dei soprusi dei nobili, delle corruttele di una guasta corte, egli si era venuto da lungo imbevendo a sentimenti di una avversione profonda contro i potenti, si era venuto affratellando di amore cogli oppressi, e fatto conscio che gli uomini nulla rimetton mai del mal tolto se non per forza a corpo morto, si era abbandonato alla rivoluzione, dolente solo che l'opera sua non dovesse essere che un'opera di distruzione.

Accettando quella missione ch' ei credeva gli fosse stata data dalla provvidenza stessa, ei si accinse a percorrere intiero lo stadio suo, comechè sanguinose potessero esser l'orme ch' ei vi avrebbe lasciate. Il giudizio dei posteri che scruta le opere e gli effetti, sa detergere il sangue da una memoria, e mondarla col sentimento della terribile necessità da ogni colpa. Se ciò non fosse, quali uomini avrebbero potuto passar venerati ai futuri, fra quelli che le elucubrazioni del pensiero convertirono in azione? Due soli appena, forse. Due, e non altro! Tanto è tristo il dover operare quaggiù anche il bene; tanti mali stan collegati anche coll'opere più virtuose!

Camillo Desmoulins si alzò che appena albeggiava, e spalancò le finestre per respirare la vergine brezza del giorno. La sua anima poetica fu come rinfrescata da quel puro soffio che precede l'aurora. Egli guardò il cielo; alcune stelle ancora vi scintillavano; guardò l'oriente, e rimase assorto nella bellezza di quei colori. Sublime

creazione! chi può mirarti in tai momenti e non sentirsi commosso; chi può mirarti e non desiderare che tu mai non gli sii tolta! Vi son dei dolori nella vita, la vita non è che un perpetuo dolore, ma l' anima ha dei momenti che ricomprano dei secoli di spasimi. I giovani le han provate quelle dolci malinconie che tai momenti compongono; i giovani hanno amato ..... Oh l'amore! quale ineffabile aureola ai poveri figli dell' uomo!

Camillo Desmoulins si distolse dalla vista di quel bel cielo, bello eternamente, mentre tutto per noi è fugace. Egli se ne distolse perchè aveva bisogno in quel giorno di tutta la sua energia, e quell' aurora gli suscitava memorie che l' invogliavano al pianto. Addio, o stelle gloriose che nel cielo perpetuamente splendete; addio o astro maraviglioso che tanti popoli illuminasti di cui non rimane neppur più la rimembranza. Addio bel cielo, campo di purità e di magnificenza, soggiorno dell'Altissimo, che tanto in ogni parte vi risplende; noi alziamo gli occhi a te, allorchè le lagrime ce li intenebrano, noi alziamo a te le mani, allorchè siamo nell'afflizione, perchè in te tutto è pace, tutto parla di conforto e di speranza, e l'anime nostre agognano di volare a te, e di errare perpetuamente fra le tue maraviglie, o cielo glorioso!

Se l' uomo sapesse quello ch' egli è quaggiù, se sapesse quello che sarà al di là della tomba!...

Ma logorar gli anni col dubbio nel cuore, ma svegliarsi colle chiome irte all' idea della distruzione, ma voler analizzare un pensiero in cui la mente si arresta a metà spaventata perchè teme di precipitar nella demenza, e arrivar fino a porre in bilancia la demenza col senno, e a dubitare di quale delle due siasi la peggior sorte!... Oh questi sono strazi atroci, strazi che logorano prima del tempo, che lasciano un solco irreparabile sulla fronte, e una mestizia sempiterna negli occhi e nel cuore.

La vita è un sogno, i sogni una vita. Chi può decifrare il mistero dell' essere, e sciogliere l' enigma delle umane perplessità? La poesia traduce delle emozioni che compongono quella che chiamasi esistenza; le altre arti sorelle la secondano e rendono palpabili le forme che creò la mente: il bello fra esse sorride, il bello che è il soggetto di tutte le aspirazioni, il cui culto vivifica e nobilita, ritempra anima e intelletto, ma le creazioni dell' intelletto e dell' anima son fragili come i loro artefici, e il nulla, o la materia inerte che del nulla è immagine, sta in fondo a tutto, e spalanca l'eterno abisso che si dischiude fra i desideri del cuore e le sconsolate realtà della scienza.

Camillo Desmoulins si ritrasse dalla finestra, e cogitabondo cominciò a misurare in su e in giù la stanza. L' alba sorgea lenta lenta, e pioveva la sua fioca luce sulle cime degli edifizi che

cominciavano a spiccare contro il cielo, che, cosa insolita, era in quella mattina purissimo e sgombro dei vapori che l'aveano per mesi e mesi ottenebrato, quasi avesse voluto benedire anche una volta la terra col suo raggio divino. Una fresca brezza, spirante da mezzogiorno, era d'improvviso succeduta all'afa opprimente che avea per tanto tempo regnato, e pareva che in quel mattino si fosse operato come una rivoluzione anche nella natura, che di squallida e trista ritornava in un punto incantevole e soave.

La città di Parigi, quell'immenso mare delle opere e dell'intelligenza, posava ancora a quell'ora nel più perfetto silenzio; le tenebre tuttora nelle più basse parti la fasciavano, interrotte solo qua e là da alcune vampe che tramandavano parecchi edifizi incendiati l'antecedente sera, e dal luciccare delle acque della Senna che svolgeva la sua immensa coda, fra le dimore, i templi e i giardini di quella mirabile metropoli. Tutto era ancora silenzio, tutto parea ancora assorto nel sonno come se quelli fossero stati giorni di tranquillità e di pace, e come se nel dì che sì leggiadro spuntava, migliaia d'uomini non avessero pur dovuto morire d'inedia, come negli altri tanti che preceduto lo aveano.

Desmoulins errava in lungo e in largo per la sua stanza, e la sua anima era un amalgama di passioni e di poesia, di affezioni e di cruccio, di terrore e di speranze. Egli continuò in quel-

l' esercizio finchè insorse quel ronzo, prima appena discernibile, poi alto e crescente che annunzia una città che si sveglia e torna alle opere quotidiane. Allora egli si riaffacciò alla finestra e chinò gli occhi sulle strade sottoposte che i crepuscoli di già bene disegnavano, e che cominciavano ad esser solcate da uomini e da carri, pochi prima, ad intervalli, a gruppi, poi più spessi, poi in folla, poi senza interruzione.

La città era desta, la città degli uomini e delle glorie. Parigi scuotea le piume, e alzavasi come giovine sposa dopo i lunghi secoli che le insanguinarono il fianco, e avvolsero di un velo di lutto la sua splendida corona. Ella sorgea come conscia di quello che dovea compiere, e dispiegava tutte le sue magnificenze quasi per farne pompa con giovanile vanità anche una volta. I suoi edifizi si alzavano tersi ed intatti, le sue strade formicolavano di persone ..... la strage non avea ançor cominciato le opere sue, gl' incendi le loro devastazioni. Parigi era ancora qual fu sotto i suoi re, che v' entravano cogli speroni ai calcagni e il flagello alla mano, quasi suolo di conquista e teatro di ribelli volontà .... Ma conscia ell' era di quello che il mondo aspettava da lei, e il suo popolo scorreva bieco e taciturno le larghe vie, e il rumor delle ruote e dei passi, non più quello dei canti, si innalzava.

Gli è strano che un silenzio che tanto somiglia alla tranquillità della pace stia al limitare

della morte e della distruzione; gli è strano che gli uomini sentano, ma non possano definire quello che avviene nelle loro anime allorchè stan per prorompere agli eccessi più forsennati: ma v'è una mano invisibile che guida l'umanità e la tira ad un polo ignoto.... V'è un impulso che spinge le masse, che operare le fa senza renderle di quelle opere responsabili.... Il quadro del mondo si è spesso mutato, l'uomo ha subito le più inconcepibili modificazioni;.... Il modificarsi e il trasformarsi compongono il quesito che da sè a sè fa eternamente la natura.

Il giovine Desmoulins, a cui tutte le idee di cui abbiamo qui toccato balenavano a balzi, a sussulti nel capo, si afforzò alfine contro l'impero di quella inopportuna metafisica, e ridottosi alle realtà palpabili dell'esistenza pensò seriamente a quello che egli doveva in quel giorno effettuare. In quel giorno il carico era stato a lui affidato di iniziare il movimento rivoluzionario, e di iniziarlo su tali basi che impossibile ne diventasse l'interrompimento. La Francia gli stava innanzi, il popolo colle sue mille necessità chiedeva un duce che il guidasse, che gli segnasse il sentiero da percorrere, e pel quale tanta lena avea raccolta dai suoi martirj quotidiani. La Francia era sotto le armi, e non sarebbe venuta meno al cenno dell'uomo che gridato le avesse che era giunto il momento dell'operare; quell'uomo doveva essere Desmoulins, ed egli si

rendeva all'appello dei suoi simili, o della provvidenza.

Assestatisi i panni, e rimessasi la cravata e il cappello, i soli dei suoi abbigliamenti che si fosse la sera innanzi levati, egli guardò anche una volta il cielo, e discese nella strada già tutta invasa dalle onde del popolo che perpetuo in Parigi si accalca. I suoi passi eran vòlti al palazzo reale, dimora dei duchi d'Orleans, e centro di tutte le commozioni che si faceano sentire a quei giorni nella città. La luce era già abbastanza chiara perchè si potessero discernere i volti di quei popolani che la via stipavano, e che composti ad una terribile quiete accudivano alle loro bisogne giornaliere. Camillo Desmoulins non ebbe appena posto un piede nella strada ch' ei si trovò al fianco due uomini, uno giovine e uno di mezza età; il giovine di lineamenti piuttosto regolari, e che sarebbe potuto dirsi bello, senza l'espressione dei suoi occhi che avea qualche cosa di feroce, l' altro intollerabile, e con un ceffo che ritraeva più della belva che dell' uomo, e in cui egli tosto ravvisò il personaggio della sera innanzi, quel Maillard che veduto avea da Mirabeau.

Quei due uomini, al modo con cui lo presero in mezzo, diedero a vedere che essi eran venuti in traccia di lui; e che essi lo stavan forse da qualche tempo aspettando. Camillo si rammentò che Mirabeau gli avea annunziato quell' incon-

tro, e chiese solo a quel dei due di cui sapeva almeno il nome, come si chiamava il suo compagno.

« Drouet », disse Maillard, « il figlio del maestro delle poste; l'invincibile Drouet, il terrore dei preti, che viene colla sua schiera al palazzo reale dove già altri capi ci aspettano.

« Il figlio del mastro delle poste », pensò Desmoulins; « era a costui che Mirabeau minacciò adunque di continuare a stregghiar cavalli per tutto il resto della vita. Eccomi già nella rivoluzione fino agli occhi.

Questa riflessione fu in lui eccitata dal sapere che i due uomini con cui camminava erano i capi di due delle più terribili bande dei sobborghi, e che il mostrarsi in mezzo a loro di giorno era un gettare il guanto all'ordine costituito. Fermo di non arretrarsi nella via in cui si era posto, egli si abbandonò alla sua sorte, lasciando alla provvidenza la cura dell'esito che nei suoi eterni decreti era stato preparato.

In mezzo ad un popolo denso, ma taciturno, perchè le calamità dei tempi si faceano troppo dolorosamente e universalmente sentire, egli avviossi quindi al palazzo reale, a quel centro d'ogni sedizione, dove mille oratori ogni dì montavano sulla bigoncia ad arringare il popolo, ad istruirlo dei soprastanti mali, a discutere la pubblica cosa. Nel giardino di quel palazzo, dove la folla poteva dirsi regnare sovrana, e che era

come un luogo sottratto alla giurisdizione delle leggi, i discorsi più bollenti venivano impunemente pronunziati, le minaccie contro il governo venivano più sicuramente emesse. In quel giardino era il ritrovo di quanti novatori più ardenti aveva la capitale, e ad esso pure accorrevano tutti gli oziosi, tutti i sicarii prezzolati delle nuove idee, tutti coloro che nel preveduto rivolgimento speravano di migliorare le loro condizioni.

Giorno e notte quel luogo riboccava, e ben se ne accorse Desmoulins, quando, giuntovi a poca distanza, sentì, sebben fosse allora allora spuntato il sole, l'orribile strepito che se ne innalzava, strepito in cui fondevansi mille voci discordi, ma tutte all'unissono nell'imprecare con una veemenza implacabile e forsennata. All'udir quelle grida, un raggio truce balenò sulla fronte di Maillard, e una specie di rantolo gli si sprigionò dalla strozza, un rantolo che somigliò al ruggito della iena allorchè è vicina a ghermire la sua preda. Drouet invece digrignò i denti in silenzio, e brandì colla mano le armi che portava, quasi gli tardasse di troppo il poterle mettere in opera. Desmoulins girò lo sguardo sugli angoli delle vie, dove i mendichi stavano schierati, lesse le angoscie di quei mille volti pallidi e munti, e sempre più si confermò nell'idea di imporre un termine qual si fosse a quell'orrenda complicazione di mali.

Entrati nel palazzo reale, cioè, abboccatisi al giardino di quel palazzo, una scena si offerse loro che, per quanto si fossero avvezzati in quei giorni a vedere eccessi di ogni sorta, non potè a meno di non fargli maraviglia. Nel mezzo del giardino, che era già tutto ingombro di popolo, era stata eretta una forca, intorno a cui schiamazzavano migliaia di persone, mentre a qualche distanza un uomo montato sopra una tavola si teneva dinanzi in aspetto di reo un giovinastro che era stato tutto avvinto di corde, e veniva custodito da sei o otto di quei più ardenti popolani. Era quella una specie di giudizio che veniva così fatto all' improvviso dal popolo, e siccome il giudice tardava nel pronunziare la sentenza, da ciò nascevano le urla della folla, già stanca di aspettare l' esecuzione di quell' opera per cui si era la forca innalzata.

Camillo Desmoulins, secondato dai due suoi compagni, s'aprì una via con impeto fra la calca, e giunse fino alla tavola in cui stava l'accusato. Egli vide allora questi che aveva già il sudor della morte sulla fronte, e stava tutto rannicchiato per lo sgomento e per le corde che l' allacciavano, intantochè ai suoi fianchi due robusti mascalzoni lo andavan con furore pigiando perch' ei rispondesse a quella specie di giudice che gli stava dinanzi.

« Sicchè vorrai tu dire la verità, cane manigoldo » diceva il giudice, il cui linguaggio ba-

sterà a mostrare che razza d'uomo egli fosse.
« Vorrai prima di morire alleggerirti la coscienza di questa menzogna? Parla, di' quello che sai.
« Non ho nulla da dire », disse il disgraziato.
« Parla, parla », urlarono i due che gli stavano al fianco, dandogli una puntata.
« Non ho nulla da dire » ripetè tremando il paziente.
« Ch'ei sia appiccato » gridò il giudice, « e rimanga sulla forca finchè i vermi non se l'abbiano divorato: è una spia della corte, il popolo ne faccia giustizia.

La folla mandò un alto grido di gioia, e già il tapino stava per essere condotto al palco, quando Desmoulins si fe' innanzi, e dimandò la ragione di quella condanna.

« Chi è costui? » chiese il giudice, guardando di sbieco l'intruso, « e come interviene egli dopo la sentenza?

« Rispondigli, Maillard, se non sei del tutto ubriaco », gridò uno del popolo, che aveva veduto con chi fosse entrato Desmoulins.

« Ah tu sei seco, Maillard » disse il giudice affisandosi con paura in quel terribile popolano, « allora i miei uscieri parlino per me, ch'io son già fradicio di questa contumelia. » Ciò detto egli saltò giù dalla tavola, e si perdè fra la calca in un istante.

« Alla forca, alla forca » urlava intanto la folla, che già s'era aperta in due per dar passaggio al povero condannato.

« Ditemi di che si tratta », gridò Desmoulins, « o giuro che non lo ammazzerete! »

Il tuono risoluto con cui egli proferì queste parole fe' nascere un po' di silenzio, e un giovine scamiciato si trasse innanzi per appagarlo.

« Hai a sapere », disse questi, « che costui ci ha recata la novella che Necker, il padre del popolo, è licenziato; che il re lo manda in esiglio, e che seguiteremo a morir di fame.

« A morte, a morte », tornò a urlare la gente, mentre i due manigoldi aveano già ghermito il condannato per le funi e lo portavano al palco.

« In nome di Dio, fermatevi », esclamò con impeto Desmoulins, slanciandosi sulla tavola in cui stava prima quello strano giudice; « quello che vi disse quest' uomo è vero; Necker è licenziato.

« Morte di Cristo », gridarono mille voci, « è ciò una menzogna!

« È la verità », disse Desmoulins, « e ne pongo a guarentigia la mia testa; Necker è licenziato, e andrà in esiglio; la Francia negli estremi della sua miseria vedrà questa nuova vergogna.

« Maledizione! » gridò con furore la folla « il popolo è dunque ingannato.

« Indegnamente ingannato », gridò Desmoulins, « indegnamente manomesso. I superbi potenti detestano il popolo, essi non intendono al

suo bene, essi non vogliono che deluderlo. Necker è congedato, gli Stati generali rimangono paralizzati, le miserie si accumulano sulla Francia e su questo povero popolo.

« Inferno », gridò la folla, « noi non lo patiremo .... Siamo traditi ! ... Rivoluzione !

« Sì, rivoluzione », disse Desmoulins con effusione crescente impugnando due pistole. « sì, rivoluzione, la Francia è tradita, e non può più essere salvata che dal popolo; all'armi, fratelli, e giuriamo di non deporle finchè non sieno sanati i mali della nazione. Stringiamoci a questo patto, e suggelliamola con un segno che ci dia a conoscere gli uni cogli altri. Sia questa per ora la nappa di tutti gli uomini liberi, e chiunque combatte nelle file del popolo se ne adorni.

Così dicendo, staccò una foglia da un albero e se l'attaccò sul cappello; tutta la folla imitò il suo esempio, e gli alberi rimasero in un istante sfrondati.

« Viva Desmoulins », gridarono Maillard e Drouet; veduto ch'ebbero appena quell'atto.

« Viva Desmoulins », ripetè la folla con lunga acclamazione.

« All'opera dunque », gridò l'oratore dopo aver fatto segno che si sciogliesse il prigioniero. « Popolo di Francia, fratelli, ascoltatemi, è giunta l'ora in cui le vostre orecchie debbono accogliere il suono di voci libere. Il nostro paese

è conculcato da una tirannide perversa: la nostra terra geme sotto il peso di mille abusi, avanzi di secoli di onta e di barbarie. Qual rimedio a ciò? Gli Stati generali? Codeste corporazioni non muovono mai che lentamente, e i bisogni nostri sono incalzanti, e non ammettono dimore. Il re? Le misure sue non sarebbero che forzate, e l'influenza della corte le renderebbe inefficaci. Intanto ogni dì muoiono fra noi di stento migliaia d'uomini, che sotto migliori auspici avrebbero potuto essere l'onore della patria. Non chiedete di ciò riparo ai potenti, essi alcuno non saprebbero darvene. Chiedetelo a voi, ed a voi soli; da voi unicamente può venire il vostro riscatto. All'armi, Francesi tutti che amate il vostro paese, all'armi, voi che sentite commiserazione delle altrui sventure, all'armi quanti v'hanno che chiudano un cuor d'uomo nel petto. Gl'intollerabili nostri mali chieggono un sùbito rimedio, la vostra abbiezione vuole un subito riscatto. Non isperate salute da nessuno fuorchè da voi, perchè nessuno fuor di voi sa quello di cui abbisognate. La Francia vuole rialzarsi, e a voi commette questa cura: non più nobili, non più clero per opprimervi, cominci fin da questo dì il regno del popolo. Francesi, che la vostra terra amate, gridate con me, che fin da ora è cominciato il regno del popolo.

In così dire egli alzava il cappello invasato da un entusiasmo che balenava in tutti i suoi

lineamenti, e il popolo ripeteva immense le grida di applauso, e gli si stringeva intorno trasportato ad un impeto d'ebbrezza da quell'acceso porgere.

« Così voi mi secondate? » continuò Desmoulins già trionfante. « Or ecco che mi si schierano allo sguardo le nuove ere di gloria che voi per tal guisa create. Oh Francia, mia terra, rialzati alfine dalla tua lunga ignominia, nuovi fasti ti aspettano, più fulgide e immacolate glorie. Francesi, i posteri vi han già in conto di loro liberatori, l' umanità già vi saluta come i suoi campioni più eletti. All'armi dunque, fratelli, ora è la voce della patria che vi appella; scompaiano tutti i vestigi della passata tirannia, si rinnovin le leggi, rinasca la fiducia e il ben essere, siavi popolo e non servi, uomini e non animali da soma. All'armi; si demoliscano tutti i monumenti del dispotismo; oh se voi volete seguirmi, io farò che un' orma sicura rimanga di questo giorno.

« Il popolo è teco, Desmoulins, il popolo è teco », urlarono migliaia di voci, « All' armi.... Alla corte.... Innanzi Desmoulins.

E insieme con queste grida mille armi per l' aere balenavano, e il pubblico concitamento era divampato a un punto, che ben mostrava quanto terribile ne dovesse esser l' irruzione.

« Sia gloria a questa terra che vi diè vita », continuò l'oratore, veggendo che l'entusiasmo era giunto al suo colmo, « ora udite alcune ultime parole. Fra noi, in Parigi stesso, per nostra vergogna, sussistono ancora quegli edifizi che i tiranni dei passati secoli eressero per imprigionarvi e torturarvi tutti gli uomini generosi che la vita spendevano nelle lucubrazioni che alleviar potevano le condizioni del misero popolo. Fra noi e in Parigi, sussistono carceri di Stato, carceri cioè per gli uomini che pensano. Fra noi e in Parigi, un infame castello alza imperterrita la fronte, un castello dove furono martirizzati migliaia di spiriti nobili, che pensarono alle riforme che i tempi chiedevano, ed ebbero il coraggio d'esporle. Voi tutti intendete quello ch'io voglia dire, fra noi e in Parigi v'è anche una Bastiglia, un antro scellerato in cui spirarono mille uomini che faceano, come noi, professione di amare la libertà; noi fratelli, noi vendicatori di quelle vittime, tollerar non dobbiamo che un solo dì di più torreggi quell'edifizio nefando. Francesi, è giunta l'ora della redenzione; sia questa la nostra prima opera; scompaja per sempre quel monumento per noi di servaggio: alla Bastiglia, Francesi, a quella carcere infame, alla Bastiglia, cittadini, e pietra sopra pietra non ne rimanga! »

La folla che già per l'ardore di operare più

in sè non capiva, mandò un nuovo ruggito, che ben espresse di quali geste ella poteva esser capace. Allora Desmoulins, scaricando per aria una pistola, die' il segnale della mossa, e tutto il popolo rifluì verso l'escita del giardino intuonando il canto della nazione. Erano da sei o settemila persone, giovani per lo più, lividi e feroci. Le strade al di fuori, le finestre, tutto era stipato di gente. La folla proruppe di corso in via per la Bastiglia, e Desmoulins, sorretto in alto da Maillard e da Drouet, perchè la moltitudine in quel primo impeto d'entusiasmo nol soffocasse, andò con essa.

La notizia intanto di quello che avveniva al palazzo reale, sparsasi per tutta Parigi, fea sì che da tutte le parti accorresse la gente, e che quella sommossa prendesse un aspetto dei più terribili. Non era come le tante volte il muover d'alcune centinaia d'artigiani che, senza scopo e senza meta, davano il sacco a una casa, e vuotavano un'officina per lasciarsi poi disperdere dal primo corpo di militi che si fosse loro appresentato; era tutta una popolazione che andava a distruggere uno dei monumenti più formidabili della monarchia e che, creatosi un distintivo di rivoluzione, giurava di non più deporlo. Gli ordini parevan esser stati dati così sagacemente da quegli che quella mossa avea combinata, che appena Desmoulins fu fuori del palazzo reale, tutte le campane cominciarono a suonare a stormo

per vieppiù accrescere la gente, che molte botteghe d'armaiuoli furon trovate aperte, perchè chi fosse stato senz'armi si provvedesse, e mille annunzi della caduta del ministro Necker, e mille esortazioni bollenti ai cittadini di insorgere furono trovate affisse nelle piazze più popolose. Parigi era quindi sossopra in meno di due ore; ogni via era ingombra dalla moltitudine che acclamava il caduto Necker, imprecava alla corte, e si avanzava senza che nessuna milizia ardisse porvi ostacolo, tanta imperiosa era quella mossa.

Chi non ha veduto in tai momenti una città, e una città soprattutto di qualche centinaia di migliaia d'uomini, non può farsi un'idea della forza che da tale unanimità deriva ad una popolazione. È un torrente che, tenuto a lungo nei suoi chiusi, alfine trabocca trascinando con sè tutto quello che gli sta contro; è un incendio che lungamente compresso divampa, si propala, e incenerisce tutto quello che lo attornia. Il popolo in quei momenti è là colle sue mille bocche squarciate ad un urlo, colle sue mille facce terree e contraffatte, colle sue mille chiome rizzate come fasci di serpi sibilanti. Guai a chi gli sta sulla via in quei momenti: egli è un nembo distruttore che uccide tutto quello su cui passa. Il fatale Simum non è più di lui terribile in quegli istanti, nè l'orme di esso son più terribili di quelle che il popolo di sè lascia. Animato come dal soffio di Iehova, ei compie

orridamente l'opera orrenda della distruzione, ed è appena se un vestigio ai futuri rimane delle cose che abbattute furono dalla potente sua collera.

E quello che in quel mattino rendeva sempre più terribile il popolo, fu una voce sparsa, ignorasi se per caso o ad arte, di una grande cospirazione della corte contro la città, di un avanzarsi di eserciti che venivano a cinger come di assedio la capitale, di un colpo di Stato, che in quel giorno stesso doveva avere il suo compimento. I lunghi mali, la fame, lo squallore, le idee nuove, imperiose, irresistibili; il deficit finanziero, gli abusi fatti insopportabili, un mondo all' agonia, un nuovo che si creava; un tacito impulso comunicato a tutti i cuori, una segreta missione a tutte le anime affidata; poi la forza prepotente delle cose, e il sussulto delle passioni umane, tutto avea spinto alla rivoluzione che alfine divampava; a quella rivoluzione di cui la cagione occasionale era stata la caduta di un ministro allora adorato, l' ardito porgere di un giovine, e le astute mene di un grand' uomo di Stato, ma che senza tai moventi ancora sarebbe presto o tardi scoppiata, avvegnachè l' umanità la reclamasse, e nessuna forza vi sia che possa impedire gli effetti quando le cause son già irreparabilmente posate.

Camillo Desmoulins si sentì alla testa della rivoluzione, s' inebriò di quell' aura di popolo che gli spirava d' intorno, presagì la nuova so-

cietà che sorgeva e della quale era iniziatore, e senza dare un compianto all'antica si accinse a lasciare di sè perpetua rimembranza nella storia. In mezzo all'universale frastuono, ai canti e alle grida che l'aria assordavano, al lugubre stormir delle campane, la sua mente non fantasticò più che i giorni beati che nell'era novella dovevano splendere, la dignità dell'uomo rialzata, gli abusi distrutti, il fraternevole amore degli abitanti di questo emisfero, e la fraternevole loro concordia entusiasta per natura, schietto e leale come la verità, egli credè che l'umana malvagità non fosse che una creazione dell'individuo contro la massa che lo schiacciava, e ch'essa scomparire dovesse quando una saggia legislazione avesse collocato ciascuno al suo posto, assegnandogli dei diritti e dei doveri che sono nel cuore di tutti gli uomini. Erano utopie, sogni di giovinezza, ma che in momenti siffatti un'anima generosa e poetica poteva bene alimentare; erano sogni e utopie, ma che la natura umana onoravano, e capir non potevano che in nobile intelletto.

A furia, a impeto, la folla si avanzava, e correndo percorse senza inciampi le vie che dal palazzo reale ponevano alla Bastiglia. Era quello troppo irrefragabilmente giorno di popolo perchè le milizie del re potessero mostrarsi. A impeto, a furia, la folla tutto invase, alzando lunghe grida, o fondendo piuttosto la voce in un solo grido

infinito; coll' armi impugnate, scalmanata e sudante l'onda popolare proruppe, nè mai l'oceano in tempesta assunse per gli occhi degli uomini maggior furore.

« Innanzi, innanzi .... Alla Bastiglia ... Popolo, popolo ..... Innanzi, figli ..... È la patria che vi chiama ..... Gloria alla città .... Viva Necker! Gloria alla rivoluzione! ..... A terra i nobili!.... A terra la corte!... Viva la nazione! .... Oh figli della patria!... È la Francia che risorge .... Oh cittadini, innanzi .... È l' ora del riscatto. »

Con queste grida e con mille altre, con uno strepito tremendo e con uno scuoter dell'armi, tutta quella folla si avanzò compatta, unita, ogni spazio valicò che dalla sua meta la disgiungeva. Le case sotto cui essa passava erano piene di gente che escir non potendo, mesceva le sue grida a quelle del popolo, e l'incuorava con forti detti all' opere ed al furore. Era per tutto una ebbrezza, un' ira, un desiderio di azione che ben mostrava gli effetti che dati avrebbe di sè; i fiori venivano gettati dalle finestre alla folla come omaggio d'onore, e la folla in verità era in quel momento sola sovrana, e ad essa sola gli omaggi e i tributi competevano.

In tal guisa la moltitudine avea superate tutte le vie, e giunta era a poca distanza dal luogo a cui era diretta, quando Desmoulins approfittando di un istante di silenzio, che la vicinanza del nemico che si andava ad investire avea fatto

nascere, si volse a Maillard e a Drouet, che non gli si erano mai tolti dal fianco, e disse loro che per render più sicuro l'esito di quella spedizione era bene il dar l'assalto al castello contemporaneamente da parecchie parti. « Tu Maillard », gli disse, « corri coi tuoi del sobborgo e prendi la fortezza di fianco; voi, Drouet, colle vostre colonne assalitela a ritroso. »

Maillard mandò un gran fischio, e gridò con tutta la lena: « Con me sant' Antonio! » Un movimento si operò nella folla; mille fischi risposero al fischio suo, e di mezzo a quella serrata moltitudine uscirono alcune centinaia d'uomini, i più laceri, i più fieri, i meglio armati. Erano le colonne del sobborgo che Maillard guidava. Questi si pose loro innanzi, e seguíto da essi si avviò per una strada che gli si apriva a sinistra.

« Con me san Dionigi, » gridò allora Drouet con un urlo da furibondo. Un movimento uguale al primo tornò a vedersi in mezzo a tutta la gente, e un' altra schiera d' uomini si venne formando, meno feroce in vista, ma non meno della prima armata e risoluta. « Per la via del fiume », disse quegli che l'avea chiamata; e, ubbidiente all'ordine, quella nuova coorte prese con lui la strada che avea nominata.

Desmoulins rimasto come duce del resto della moltitudine, valicò allora celeremente quel po' di spazio che ancora restava; e giunse in vista

della Bastiglia, che fu da tutto il popolo con un alto grido salutata. A quel grido risposero dopo breve le colonne di Maillard e di Drouet, che da altre parti andavano ad investire quel forte castello, caso che arrendersi all'amichevole non avesse voluto, come Desmoulins pure si lusingava. Fu, mosso da questa lusinga, che egli pensò a nominare una deputazione da mandare al comandante che così d' improvviso si vedea dal popolo aggredito. — Nel successivo capitolo diremo come stessero le cose dentro della Bastiglia.

CAPITOLO IV

La Bastiglia di Parigi, prigione di Stato, *ge-henna* per così dire di quanti precederono il loro secolo, coi liberi voli del pensiero, e annunziarono riforme che dopo lunghi martirii potean trovar soltanto applicazione, era un castello ricinto da fosse e da bastioni, simile a quei tanti di cui il lettore potrà aver veduto gli avanzi, o di cui letto aver potrà almeno la descrizione. Tre ponti levatoi, uno ad oriente, uno a mezzodì, uno a settentrione, davano accesso a quel forte le cui mura merlate erano guernite di cannoni, e divise dalla circostante città da una lunga fossa che tutto intorno vi correva, e che, provvidamente era mantenuta sempre piena d'acqua. In mezzo a quella fortezza, inalzavasi una torre su cui sventolava una bandiera coi gigli bianchi, insegna dei Reali di Francia, e su di cui stava una vedetta giorno e notte, siccome luogo dal quale dominavasi tutta la città. Quella torre così

sorgente, chiamata veniva con gergo soldatesco la sentinella della vigilanza; come i ponti, che sui lati delle mura si aprivano e mettevano in comunicazione col di fuori, eran detti coll'idioma istesso, gli anelli che Marte congiungevano a Momo.

Al momento di cui parliamo, il presidio della Bastiglia componevasi di circa trecento uomini fra Svizzeri e veterani francesi, più volgarmente conosciuti sotto il nome d'Invalidi, comandante dei quali era De Launay, antico uffiziale, che dopo gli onorati servigi prestati al suo paese, era stato insignito di quel posto, perchè gli fosse di ricompensa in uno e di riposo. La vita di quell'uomo, trascorsa tutta nei campi, gli avea fatto contrarre un non so che di rozzo, e sarebbesi detto anche di inurbano, che perdonato gli venia, però, in virtù della bontà del suo cuore, che mostrava sempre le sue più affettuose espansioni anche in mezzo agli accessi a cui andava di frequente soggetto. Da tre anni De Launay viveva in quel forte con quel suo presidio di guerrieri ed una sua figlia, l'unico frutto di un matrimonio di amore da lui contratto in età provetta, e in cui concentrato egli aveva tutta la tenerezza della sua anima.

Nella mattina di cui teniamo discorso, quest'uffiziale, questa veneranda reliquia di tante guerre dalle quali era scampato, se ne stava nel salotto della fortezza asciolvendo in compagnia di due veterani del suo presidio, all'uno dei quali

mancava il sinistro braccio, all'altro la destra gamba, e di sua figlia, la gentile Enrichetta, che aveva allora diecisette anni, ed era appunto un fiore che si dischiude alle prime brezze del mattino in un bel dì di estate. I di lei occhi cerulei, le sue treccie bionde, la dilicata morbidezza e il candore della sua pelle, contrastavano mirabilmente con quelle altre tre facce corrugate, con quei capelli canuti del padre suo, con quella vetustà scolpita sopra ogni lineamento dei tre campioni di Marte, sì che si sarebbe detto il genio della giovinezza posto a contatto della sconsolata vecchiaia per ravvivarla col suo soffio, per ricrearla colla sua virginea purità. Il contrasto fra la vita e la morte, fra la luce e le tenebre, fra l'alba e il tramonto, non era forse mai apparso tanto palese come nel gruppo che quella giovinetta e quei tre vecchiardi componevano.

« E così », disse De Launay, volgendosi a quel veterano che gli stava al fianco (dall'altro avea sua figlia) « tu pure non l'avresti creduto che si dovesse assistere a siffatti giorni! Ah quanto sarebbe stato meglio che una palla ci avesse portata via la testa! Povero re, povera Francia! ecco l'ora della morte. Se io lo avessi creduto cinquant'anni fa, avrei voluto arruolarmi fra i Prussiani, piuttosto che spargere il mio sangue per costoro. » Ma appena profferite queste parole, pentendosi del pensiero che aveva espresso:

« No, no » soggiunse, « non avrei mai servito contro il mio paese, no, mai, mai; ma per la morte! neppur esso avrei servito se questo doveva essere il frutto delle nostre fatiche. Valeva la pena davvero che si vegliassero tante notti in campo, che si sudassero tanti giorni in battaglia, per veder poi andar per aria tutto quello per cui avevamo esposta la vita, per cui ci eravamo privati di ogni piacere, di ogni agiatezza domestica. Ah! demonio, demonio! possano morir appiccati per la gola tutti quelli che vagheggiano questi nuovi torbidi, e che vogliono a forza tirar a precipizio le cose! » Così dicendo si fermò a mezz' aria col coltello, con cui trinciava un certo pollo, come per dare una consecrazione al suo voto. I due veterani lo guardarono, e accennarono con un moto della bocca, che facevano eco a quella sua imprecazione: Enrichetta gli prese l' altra mano, e lo blandì con amorevole dolcezza.

« Non andate in collera, padre mio », ella disse, « le cose si ricomporranno: gli Stati convocati dal re, porran riparo a tutto; la Francia rivedrà i suoi giorni di pace.

« L' inferno a chi ci crede », disse De Launay divincolando sgarbatamente la mano da quella di sua figlia, « tu sei una povera innocente, e ti scuso se hai tali pensieri. Ma in me sarebbe imbecillità l' alimentarli, ed io non sono arrivato a questa età per lasciarmi cullare da siffatti

sogni. Gli Stati, dici? Ah sì, v' è a sperar molto da loro. Vedi di chi si compongono, e poi lusingati se puoi. Le teste più frenetiche della provincia, gli spiriti più insubordinati sono stati spediti a questi Stati, e son essi che debbono spargere il balsamo sulla piaga, lenire con moderazione i mali, impedire che la guerra civile divampi. Va, chè v' è molto a ripromettersi da loro. Guarda all' attitudine che han già presa, alla via d' opposizione aperta, diretta, in cui si son posti e fidati in loro. Essi soffieranno nell' incendio che deve tutti abbruciarci, spargeranno la zizzania e la rivolta per farsi forti del favore del popolo. Gli è così che ricompenseranno il re che di buona fede li ha chiamati, ed è così che opereranno il bene della nazione che in loro ebbe fiducia; la Francia mercè costoro diverrà un lago di sangue; essi non avran pace se non v' abbiano a migliaia ammonticchiati i cadaveri; la guerra civile, e non altro, ci verrà portata da essi, e sarà questo il bene che ci avranno fatto.

« Ma, padre mio, voi non vedete che dal lato torbido », disse la giovinetta, gettandogli un braccio al collo; « gli Stati sono composti del meglio della nazione, e perchè dovrebbero farci tanto male?

« Oh per la Santissima Vergine dell'Annunziata, non mi parlar più di loro », disse il vecchio De Launay, distogliendosi anche una volta

a quel gentile amplesso; « in essi io non credo, e non crederò mai, e un rogo non mi farebbe abiurare su ciò le mie opinioni. Mi sarebbe bastato il modo con cui hanno accolto il re fra di loro, a convincermi, se altri argomenti mi fossero mancati, che non v'è nulla di bene da aspettarsi da tali assemblee. Vedili là, tante teste, tante legislazioni. Uno vuole il voto individuale, l'altro di corporazione. Uno insiste sulla precedenza, l'altro sulla revisione dei poteri. Uno grida doversi sbandire i nobili dal consesso, l'altro vi vuole anche il clero. Intanto un tempo prezioso si perde, il popolo affama, e i sentimenti di esasperazione vieppiù si inacerbano e renderan più orrenda la catastrofe fatta inevitabile. Se coloro non fossero venuti con idee già preconcette di opposizione, se di buona fede fossero accorsi alla voce del re, e con lui di buona fede avessero messo in comune le idee per riparare ai mali del paese, questi mali a quest'ora sarebbero d'assai scemati, e il nembo che ci sovrasta si vedrebbe in gran parte disperso. Ma invece essi vennero animati dalla più rea ambizione, coll'idea di opporsi essi vennero, e solo di opporsi: tale opposizione servirà a porli in luce a quelli che li hanno eletti, servirà a fare che di loro si parli, che si applaudano, che vengan detti campioni del popolo: ecco quello a cui agognano; vada del resto la Francia a soqquadro; si parli di loro; essi vogliono ciò,

e null'altro; il mezzo di farlo era di mantenere il popolo nella credenza che il re fosse un tiranno ed essi gli amici suoi; dunque opposizione al re, opposizione, e mala costruzione di ogni sua più santa idea. Povero re, ed ei di loro si era fidato; ora sperimenta quel che sono, sa quel che valgono, ma è troppo tardi.

Il vecchio tacque, e gettò la forchetta, perchè tutta la voglia del mangiare gli era passata, e sua figlia vedendolo in uno dei suoi accessi di passione, non ardì per un momento di parlargli. Facendosi poscia coraggio, essa tornò di nuovo a prendergli una mano, se la pose alle labbra, e vi rimase attaccata coll'atto della più ingenua tenerezza. « Ah tu non sai più cosa dirmi, eh? » ripigliò allora De Launay. « Io lo sapevo bene, che con due parole t'avrei ridotta al silenzio. Senti; ubbie credere agli Stati! E chi diavolo ti pose in capo questa idea? Vi sarebbe forse qualcuno dei miei soldati che avesse fede in coloro? Per cristo, ch'io lo sappia, e gli prometto ch'ei non ne vedrà le opere. Pazza idea di questi tuoi Stati; io li detesto di cuore, e se il re mel comandasse, andrei volontieri a caricarli con una compagnia dei miei veterani. All'inferno queste novità; la Francia fu felice e gloriosa sotto cento re, nè vi fu mestieri di tali Stati. Io li detesto, te lo dico anche una volta, e credo che fra non molto vedrai pur troppo che avevo ragione. Via, lasciami, fanciulla, non son già

andato in collera con te; cosa sai tu, povera creatura? Lasciami, lascia che finisca di trinciare questo pollo, che annaffieremo poi con un brindisi alla salute del nostro povero re. » E ciò detto, egli si pose ad accudire a quella bisogua, intantochè Enrichetta, riprendendo la sua illarità pel male umore sedato del padre, mesceva da una capace bottiglia ai due veterani, che la guardavano inebbriati di quella sua bellezza.

« A voi, sergente Lafleur », diceva ella indirizzandosi a quello che non aveva che una gamba. « Bevete, e questo vino vi faccia risovvenire dei vostri giovani giorni; a voi, alfiere Tureau, e possa con questo liquore discendere ogni contento nella vostra anima.

Il sergente e l'alfiere alzarono il nappo, e gongolarono di gioia guardando con occhi lustri la giovinetta. « E a me non versi da bere? » disse il padre fingendo di accigliarsi di nuovo.

« Non sapeva se avrei fatto bene », disse Enrichetta, adempiendo con una grazia da Ebe a quell' ufficio.

« Ora mesci anche per te », disse il padre guardandola con una compiacenza che si sforzava indarno di nascondere, « mesci pur acqua, giacchè vino non ne bevi.... In una figlia di un soldato è però strano.... ma non importa.... alla buon' ora.... così.... Ora, amici, beviamo, beviamo alla salute della corte.... alla salute di

Luigi XVI.... alla salute della regina .... alla salute di quanti amano lo stato antico.

Tutti fecero ragione al suo brindisi, ed egli divenuto, per quel momento almeno, di ottimo umore, cominciò a mangiare con un appetito che avrebbe fatto onore ad uno stomaco di venti anni. Sua figlia lo guardava, e gli componeva sulla fronte i bianchi capelli disordinatiglisi nell'emozione di prima; i due invalidi guardavano la fanciulla, e parea che non potessero distaccarsene. Il vecchio De Launay si accorse, dopo poco, di quello che intorno a lui avveniva, e diè un pugno sulla tavola che fe' trasaltar tutte le stoviglie, arretrar Enrichetta spaventata, e rinvenire i veterani dalla loro estatica ammirazione.

« Oh pel demonio! » disse egli « che sì che questi due decrepiti son diventati pazzi! A che guardate così fuori di voi, o logori cadaveri! Sareste innamorati di mia figlia, o avanzi di sepolcri? Pel cielo, dunque qui mangio io solo? All'inferno; mangiate in vostra malora; io vi invitai a far colazione, e non a guardare mia figlia.

Gl' invalidi, alquanto confusi, voleano rispondere, o borbottar qualche cosa, ma Enrichetta li prevenne dando in un grande scoppio di risa. Essa additò a suo padre l'imbarazzo di quei due poveri vecchi, e lo supplicò scherzando di non sgridarli più, perchè il di lui cuore se ne sarebbe risentito.

« Ah, li deridi », disse De Launay « sta bene. — Sentite, imbecilli, cosa si guadagna a mischiarsi colla gioventù .... La vi va a capello. Animo, mangiamo, mangiamo, come mangiammo al campo di Fontenoy alla vigilia di quella memorabile battaglia; di quella battaglia in cui sconfiggemmo i superbi isolani che voleano farci la legge. Pel cielo, fu un bel fuoco quello; fu un glorioso giorno. Immaginati, Enrichetta, che da questo lato, (e metteva sulla tovaglia un coltello) stavano gl'Inglesi, dall'altro (e metteva un altro coltello) gli Annoveresi; noi eravamo qui (e poneva una forchetta) in mezzo. La battaglia dovea succedere da tre parti, verso la Schelda, alle due ali, e noi avevamo già puntate le nostre artiglierie. Tutto a un tratto il nostro generale manda un grido..... le scolte ripetono l'allarme .... era il nemico che ci veniva all'improvvista a ritroso, e .... la zuffa incominciava dove meno ce l'eravamo immaginato.

« E che cosa faceste? » disse Enrichetta, interessandosi per onor di suo padre, più di quello che non avrebbe sentito a quel racconto.

« Che femmo? Ci disponemmo bravamente ad una controcarica; voltammo il fianco agl'Inglesi, raddoppiammo le linee di fronte stremando quelle dei lati, e col canto marziale degli eroi volammo alla carnificina ed alla gloria.

« Alla carnificina? ....

« Ed alla gloria! Oh che bei giorni erano

quelli; allora sì che poteva dirsi che non si sapeva che cosa fossero i dolori. Un amico moriva? Pace alla sua anima: si giurava di vendicarlo, e tutto era finito. Un altro perdeva una gamba? Il falegname e l'ambulanza non gli mancavano, e il re pensava al suo avvenire. Si toccava una sconfitta? Tanto più divampava il coraggio e l'ardore. Si riportava una vittoria? Oh allora allora il tripudio diventava entusiastico. Viva il re, viva la Francia! erano le grida di tutti; viva il re, viva il re! era l'acclamazione generale. Quelli erano bei giorni, quelle erano grida generose, ma adesso.... povero re, gli è appena se v'è un cuore che faccia per lui dei voti in segreto.

« Non tornate su queste idee », disse Enrichetta, veggendo la piega che riprendevano i suoi pensieri, « mangiamo .... qui sventola ancora il vessillo del nostro monarca.

« Hai ragione », disse il padre baciandola nella fronte, « sì, qui, grazie a Dio, sventola ancora il vessillo di Luigi .... La sentinella della vigilanza lo porta ancora glorioso, e lo porterà finchè il vecchio De Launay abbia nel cuore una stilla di sangue.

Non aveva egli appena proferito queste parole, quando un alto grido d'allarme s'innalzò dalla torre di cui parlava, e tutti i commensali balzarono in piedi come se tocchi da elettrica scossa.

« Che sarà? » disse De Launay, volgendosi ai que' veterani.

« Volo a vedere », disse Lafleur, avviandosi adagio adagio, a cagione della sua gamba di legno.

« Lascia, che farò più presto io », disse Tureau andando di egual passo, e appoggiandosi coll' unico suo braccio ad un bastone.

Ma Enrichetta, vispa e leggiera come un silfo, li avea già prevenuti, e stava per uscire dalla porta, quando si spalancò con impeto, e diè accesso a due altri veterani mozzicati alquanto, l' uno nelle dita, l'altro nella faccia, dagli onorati folgori dei campi.

« Comandante, comandante, » disse quegli che entrò più sollecito; la città ci vien sopra; Parigi è in sommossa; la scolta della vigilanza ha notato un' enorme massa di popolo che viene a questa volta, e s' ode un lontano rimbombo per l' aria..... Alla Bastiglia, alla Bastiglia! »

De Launay si calcò il cappello sulla fronte, si arricciò i mustacchi e si cinse la sciabola. « Lascia che s' avanzino, » disse poi, « vedremo cosa dimandano.

« Ah padre mio » gridò Enrichetta atterrita.

« Taci, » disse il padre severamente, « e ritirati nelle tue stanze. Olà, ciascuno al suo posto; pronte le armi e le munizioni; su i ponti levatoi; gli Svizzeri son tutti raccolti?

« Lo sono, » disse uno dei due novellamente entrati.

« Alla buon' ora, vengo a far loro la rivista.

Ciascuno al suo posto, andate, fra un minuto sarò da voi.

I veterani a due a due sfilarono per andar a portar gli ordini del comandante.

« Ah padre mio, » disse di nuovo Enrichetta con terrore.

« Figlia mia », disse De Launay, « ora siamo soli, e posso dirti che spero non avrò ad arrossire di te. Che è questo terrore? Che hai? Ritirati nelle tue stanze. Finora non v'è alcun pericolo. Vedremo cosa vogliono. Poi possono aver male osservato .... può mutarsi l' intendimento di coloro .... Ritirati, su .... Non mi far la fanciulla. Non piangere .... Enrichetta, dovrò ridirtelo anche una volta, che te ne vada?

« Oh mio caro padre, » disse la povera fanciulla sbigottita, bagnandogli la mano di lagrime.

« Vergogna .... che è questo ..... vergogna », cominciò a borbottar De Launay, simulando un' asprezza che valesse ad afforzarlo contro la sua commozione ..... « Una figlia di un soldato ..... Vattene, dico .... non pianger altro ..... un bacio .... qui .... e addio .... ci rivedremo all'ora di pranzo. Pel cielo, e che fai lì immobile come una statua?

« Addio, padre », disse la fanciulla, dopo avergli baciata due o tre volte la mano, « vado, non vi esponete di troppo, no, non di troppo; e se vi fosse del pericolo, fatemi avvertire.... voglio dividerlo con voi .... Addio, padre .... ci ri-

vederemo.... a pranzo. » E con un' ultima occhiata ella scomparve per un uscio opposto a quello da cui erano entrati i soldati.

« Dividerlo con me! » disse De Launay, guardandole dietro buon tratto anche quando fu scomparsa, « povera fanciulla.... sì, sì, dividerlo con me.... Ma se ella restava di più qui, che sì che faceva piangere me pure come un ragazzo.... Buona Enrichetta, va, va, questi non son libri o trapunti dei quali tu possa intendertene.... Ma a noi.... il rombo cresce, mi pare.... Che diavolo vorranno costoro?... Andiamo a passare la rassegna, e segua che può.... Vecchio De Launay, così un altro giorno di gloria ti sia riserbato!

E ciò detto, o almeno pensato, escì per andar sui baluardi del forte a vedere come stavano al di fuori le cose, e passare il presidio in rivista.

Al giunger suo sugli spaldi, il comandante trovò tutti gli Svizzeri (forse un dugent' uomini), sotto le armi, e i veterani, o gli invalidi, appostati dietro ai loro cannoni, colle miccie accese, e parati a rispondere all'attacco che era loro minacciato. « Bravi figliuoli », disse De Launay, veggendo quella bella mostra di loro che tutti facevano: « così almeno, se ci vengono addosso, non potran dire di averci trovati alla sprovvista. Veggiamo le vostre armi, camerati, e voi, sergenti, visitate la giberna di ogni soldato, per ve-

dere se è ben fornita del necessario. » I sergenti si posero a fare quello che egli avea loro ordinato, ed egli, dopo aver guardato ad ogni fucile, se n'andò dai veterani, che eran disposti a gruppi tutti intorno alla piattaforma, addossati alle loro artiglierie, che arditamente tenean sollevati fuori dei merli del castello. « Sieno glorie al Signore », disse il comandante, « tutto cammina a maraviglia; i ponti sono alzati, le mine pronte, così... ora Iddio ce la mandi buona, perchè mi pare che la buffera si avvicini. »

Le grida infatti allora si faceano ognor più distinte, un nembo di polvere era sollevato, e venía appressandosi coll' appressarsi della moltitudine, e le voci « alla Bastiglia, alla Bastiglia! » rimbombavano con eco interminato, e con un accento di concitazione che avrebbe trasfuso il terrore nel petto più gagliardo.

« Che diavolo è venuto in capo a costoro stamane? » disse De Launay, guardando per una delle vie da cui l'immensa torma di popolo si avvicinava. « Avanzatevi, signori, avanzatevi, chè vi riceveremo a dovere; abbiamo accolto con onore anche persone di maggior riguardo. Non è vero che li riceveremo a dovere, Lefleur? » egli soggiunse, volgendosi al cannoniere dalla gamba di legno, che gli stava presso.

« Sì, mio comandante, » rispose il veterano.

« Tureau, tu che non hai che un braccio, va intanto da mia figlia, procura di tranquilliz-

zarla, e vedi che non abbisognasse di nulla; qui di poco utile potresti esserci, se pure si dovrà venirne alle ultime estremità. Va, vecchio amico, e rassicura quella povera fanciulla, è il più gran servigio che tu possa ora farmi.

« Lasciatemi star qui, mio comandante, » disse l' invalido, che aguzzava la vista per vedere la moltitudine che sempre più si veniva accostando, « lasciatemi star qui con voi; non ho più che un braccio, ma potrà servire a dar fuoco al cannone contro quella canaglia che viene ad infestarci.

« No, amico mio, non te lo posso permettere, disse De Launay, stringendogli l' unica sua mano; « e d' altronde sarebbe crudeltà il lasciar sola in tai momenti quella povera ragazza. Spero che il tumulto si dissiperà, perchè un rinforzo non dovrebbe mancarci; in ogni modo non debbo acconsentire che mia figlia rimanga sola. Ella mi ama troppo, e chi sa la paura a che potrebbe condurla. Va, Tureau, fra poco ci rivedremo.

Il veterano di mal umore si allontanò, e allora il comandante col cuore assai alleggerito: « Attenzione, » gridò a tutto il presidio, sguainando la sua spada, « nessuno si muova senza mio ordine, e si prepari a far fuoco quand' io lo comanderò. Soldati, compagni miei, viva il nostro sovrano, viva Luigi XVI!

« Viva, » gridarono tutti alzando i cappelli

e presentando le armi. « Ora silenzio, » disse De Launay, « e vediamo il fine di questa sconcia farsa. » Ciò detto egli si mise dinanzi agli Svizzeri appoggiandosi a un merlo della fortezza, e stette aspettando la moltitudine che non era più che poco lontana.

Al capitolo venturo riportiamo la narrazione degli effetti che ebbe quello scontro fra il popolo e De Launay.

CAPITOLO V.

Ripigliamo il nostro racconto, rituffiamoci nelle colonne della moltitudine. Popolo, popolo, e ognora popolo, fu pure il grido di uno dei più bei filosofi delle prime età.

Chiunque ha veduto in inverno un gran fiume che, ingrossato per le liquefatte nevi, rompe a un tratto le dighe che il rattenevano, e allaga in un istante campi, villaggi e strade, può avere un' idea del prorompere di quella folla nella piazza che si apriva dinanzi alla fortezza minacciata. Armi di ogni fatta scintillavano in mezzo a quella torma disordinata e terribile, e tutte quelle facce rivolte al forte non tramandavano che un grido, che ben mostrava tutta l' ostilità delle mire che il popolo colà guidava. Quella moltitudine aveva appena quella parte di terreno invasa, e il suo primo urlo di gioia e di furore per vedersi sul luogo dell'azione erasi appena calmato, quando su due altri punti divisi da quello da

certe casipole in ruina, sboccarono altre due torme, che all'acclamazione dei compagni risposero con pari acclamazione. Erano quelle le due bande di san Dionigi e di sant'Antonio, che Maillard e Drouet avevano condotte, e che s'apprestavano a secondare l'assalto del corpo principale dove la fortezza non avesse voluto arrendersi.

« Siamo fra tre fuochi, » disse De Launay, poichè ebbe ciò visto; « Lafleur, va su quel terrapieno col tuo cannone, e i tuoi compagni là contro a coloro; » e accennava gli uomini di Maillard; « tu » soggiunse vôlto a un altro veterano, « poniti di fronte a quegli altri, » e indicava le bande di Drouet; « il resto stia preparato a portarsi su quella parte in cui potesse essere maggiore il bisogno, com' io l'ordinerò. Anche una volta, alla buon' ora, e veggiamo a che debba riescire questo baccanale. » Così senza più fiatare egli si pose ad osservare attentamente le mosse del popolo che sboccava contro tre punti della Bastiglia, urlava, imprecava, tempestava, ma dovea pure essere arrestato da quella fossa che tutt' intorno alla fortezza girava. Quella fossa era piena d'acqua, e i cannoni stavan preparati a far fuoco sull'audace che avesse ardito per primo attraversarla. Il popolo di ciò s'accorse, e la sua furia non n'ebbe che maggior vampo; due fila di coloro che armati erano di fucile si schierarono sull' orlo della fossa, e si

prepararono a dar principio alla mischia, che su tre lati doveva impegnarsi.

Ma Desmoulins, che vide l'imminenza del pericolo e che sperava poter prevenire una strage inutile, si trasse innanzi, e con parole efficaci fe' sì che i suoi soprasiedessero per un momento a quella zuffa, finchè saputo si fosse se il comandante del forte voleva di buona grazia capitolare. Ottenuto ch'egli ebbe ciò, dopo molti sforzi elesse due uomini per andare in deputazione da De Launay, e intendere da lui, se le cose dovevano essere portate agli estremi.

De Launay, che aveva visto il movimento di prima, e comandato avea già agli Svizzeri di avanzarsi fin sui merli della piattaforma per rispondere alle fucilate che parea dovessero allora cominciare, vedendo che nulla seguiva, e che tutti s' eran rivolti dal lato opposto, e si aggruppavano come in consulta (era il momento in cui Desmoulins parlava) non sapea se dovea egli chiedere il significato di quella gran radunanza di popolo, o cercare a dirittura di disperderla con qualche scarica, quando fra la folla, mirò alzarsi un drappo bianco, e vide tutte le teste volgersi dal suo lato quasi in aspettativa di una risposta.

« Che sì che quei furfanti mi voglion venire dinanzi? » disse de Launay col suo solito piglio. « Per la morte, sentiremo cosa san dirmi; eccoli che s' avanzano colla bandiera bianca; eccoli

che dimandano di essere ascoltati. Lafleur, fa alzare anche la nostra bandiera, che veggano che non siam ritrosi dal dar loro udienza, e va per la porticella della polveriera a tragittarne di qua qualcuno. Ma non s' abbassino i ponti; per la morte! di coloro non v' è da fidarsi. »

Lafleur fece quello che gli era imposto, e dopo un momento si vide sventolare sulla torre della vigilanza una bandiera bianca; in mostra che il comandante accettava il parlamento propostogli. A quella vista, la moltitudine che stava al di là delle acque innalzò delle grida di entusiasmo, fra cui le parole, di viva De Launay! poterono essere bene distinte.

« Sì, sì, viva De Launay! » disse il comandante infiammandosi, « là, là, canaglia, non me ne curo delle vostre grida; or ora credo che le muterete, e che vi convincerete, e rendo di ciò grazie a Dio, ch' io da voi non le meritavo. Ma ecco, se non m' inganno, i deputati che si aprono la via fra la calca; andremo a riceverli nel salotto, com' è conveniente per tai personaggi. Quattro soldati con me; il resto qui immobile. A dritta, *marche!..* andiamo all' abboccamento.

Intanto ch' egli vi si avviava, Lafleur avea già percorso tutti gli anditi e i corritoi dell'interno di quella fortezza, era disceso per molte scale a chiocciola fino al livello dell' acqua, e giunto era alla porticella della polveriera, così

chiamata da una gran quantità di polvere che stava in un magazzino proprio al di sopra di essa.

Quella porticella si apriva sull'acqua, e una piccola barca, capace al più di tre persone, stava al di fuori affissa ad un anello per procurare un escita segreta di notte quando i ponti levatoi erano alzati, o appunto per dar luogo a delle conferenze in momenti di sospetti e di sollevazioni. Il veterano, colla sua gamba di legno, staccò dunque il piccolo schifo, v'entrò con un'alacrità che non si sarebbe potuta in lui sospettare, e presi i remi venne pian piano avvicinandosi all'altra sponda, dove il popolo stava accalcato, e già si ricreava alla sua usanza alla vista di quel suo nocchiere.

« Il bel Caronte, » si udiva dire, « veh come rema! — Poteva valersi della sua gamba a fender l'acqua.... il legno se ne sarebbe afforzato. — Povero De Launay, se il suo presidio è di tali uomini non suderemo ad aver la piazza. — Un applauso a Caronte.... Viva!.... vien oltre, povero carcame. Temo le forze gli manchino.... approda, approda. — Se Colombo non scopriva l'altro emisfero, ecco chi avrebbe fatte le sue veci.... Innanzi, veterano, innanzi.... Ei giunge più fradicio che se avesse passato a nuoto l'Atlantico. »

In mezzo a tali facezie e a tali contumelie, Lafleur però tranquillamente si appressò come

se udito non avesse, o avesse sdegnato di mostrarsi offeso delle beffe a cui andava soggetto. Ei giunse così alla sponda, dove le risa ricominciarono più forti, allorchè uno del popolo si rallegrò seco pel buon esito di quella sua navigazione.

La barca aveva appena toccata la proda, quando due uomini vi saltarono dentro, che venivano ad essere come i due deputati del popolo, per andar a trattare col comandante della resa del forte. L' uno di essi, eletto dal voto della moltitudine, era un certo Jourdan, che dovremo rivedere nel corso di questa storia, l' altro uno sconosciuto, che avea seguíto sempre studiosamente Desmoulins, non perdendone l' orme in mezzo alla gente neppur per un minuto, e che in quel momento che Camillo pensava a dare un compagno all'altro deputato, si era da sè messo innanzi, facendo gesti da ossesso, e mostrandosi dei più ardenti in quella sedizione. Egli era rozzamente vestito, e si fasciava metà della faccia con un fazzoletto, mentre portava, calato fino agli occhi, un berretto, che un altro terzo di essa gli celava. Questo strano personaggio, che detto si sarebbe un avanzo di spedale piuttostochè un sostenitore di una insurrezione popolare, essendosi dunque avanzato con un far da frenetico e da indemoniato, e conciliatosi per la sua franchezza appunto e pei suoi gesti il comune suffragio, saltò in barca qual secondo rappre-

sentante delle ciurme, e Desmoulins indifferente a quella cosa il lasciò andare.

Lafleur ebbe appena puntati i remi alla sponda per discostarsene, che le beffe e le risa tornarono ad alzarsi. « Carico compiuto, » si cominciò a sentire, « Caronte ripassa lo Stige..., Véllo, che già s'accascia.... Jourdan, dagli mano.... È Caronte davvero.... nè gli mancan l'ombre dei mortali. Chi demonio è colui che ha il volto tutto fasciato... Ei va cogli impiastri a perorare per noi.... Brutto auspicio!... Per la morte! ei mi pare l'anima di un trapassato.... Avanti, Caronte, hai con te l'ombra di tuo padre.... Avanti, chè il peso è lieve, e la materia non entra nel tuo conto.... Viva Caronte, e l'anima a cui fa valicare il guado!... Jourdan, Dio te la mandi buona, tu sei già fra due spiriti di un altro mondo... Sprofonda i remi, Caronte, sprofonda.... Viva il gran navigatore, egli ha già trovata la terra natale.

Quest'ultima osservazione fu prodotta dall'essere allora giunta la barca alla porticciuola della polveriera, vicino a cui Lafleur tornò a legarla, dopo di che entrò cogli altri due, senza molto curarsi di udir più a lungo gli schiamazzi e le beffe che il popolo dietro gli avventava. Entrati i due deputati (così li disegneremo) nella prima stanza, essi trovarono quattro veterani che, dopo averli con ogni cura bendati, li condussero per quegl'intricatissimi laberinti che hanno

le fortezze, fino al salotto dove De Launay li aspettava.

De Launay sedeva accanto alla tavola in cui poco prima avea asciolto, e mandava a tratti a tratti da una lunga pipa che teneva in bocca nubi di fumo che già tutta l' aria di quella camera ottenebravano. Era quella una maniera poco conveniente di ricevere una deputazione, ma egli a bello studio la praticava, per dar a credere in che conto tenesse quei rappresentanti della sedizione. I quali tosto che furono al suo cospetto, egli comandò venissero sbendati, e rivolgendosi a Jourdan, quello dei due che era entrato prima, disse che esponesse il motivo che li aveva lì condotti.

Jourdan si guardò intorno, guardò i mozzicati veterani che faceano come circolo al comandante, e fu per poco che non prorompesse in uno sguaiato scoppio di risa, che forse avrebbe potuto costargli caro. Facendosi forza però, e dissimulando quel moto, che all' occhio arguto di De Launay nondimeno non isfuggì, comechè ei volesse far le viste di non essersene avveduto, egli cominciò la sua arringa, o diremo meglio la sua intimazione, perchè il tuono suo, il suo contegno, l' espressione del suo volto, tutto chiariva ch' egli intendeva d'essere andato là per imporre degli ordini, e non per trattare una composizione.

« Comandante », egli disse, mordendosi la

lingua per non ridere nel proferire questa parola, guardando gli uomini che intorno a De Launay stavano schierati, « noi veniamo a nome del popolo, come potrete accorgervene gettando l'occhio sulla piazza, veniamo a nome della città ad intimarvi... voglio dire, a mostrare che sarà bene che sgombriate di qui, e che lasciate a noi la cura di questa fortezza.

De Launay mandò fuori due o tre boccate di fumo senza rispondere; alfine togliendosi la pipa dalla bocca: « Siete venuto per rimostrarmi solo questo? egli disse, insistendo sul suono della parola dall' altro proferita.

« Mi pare ben che basti, » disse Jourdan.

« E credete d' avermi già persuaso? » disse il comandante.

« Dovreste almeno esserlo, soprattutto se guardate nella piazza.

« Dunque vorrete ora la mia risposta, non è vero?

« O direi piuttosto la vostra annuenza.

« Sta bene, ora sentite, che in due parole vi sbrigo. Le vostre rimostranze non fan per me; tesoreggiatene per chi ne è più degno. Io mi chiamo De Launay; voi come vi chiamate?

« Io .... io .... » borbottò il deputato un po' confuso di quella brusca interrogazione, « io sono Jourdan.

« Signor Jourdan, voi avete avuto la mia risposta, » e si rimise a pipare.

« Pensate, comandante, » disse allora il rappresentante del popolo o della città, com' ei si chiamava, adottando un contegno un po' più serio, visto il muso con cui avea a cozzare, « pensate che una vostra ripulsa farà cominciare l' assalto; questa non è una celia; il popolo è là, e vuole impossessarsi del vostro forte.

« Spero che avrete veduto che ho dei cannoni anch' io per respingerlo.

« Ma la vostra resistenza sarà inutile, tutto Parigi è sotto le armi; il popolo già s' impazienta del nostro indugio; sentite le sue grida? Su via, comandante, rassegnatevi da quel bravo che siete, e prevenite una strage vana.

« Questo fumo è stupendo, » disse De Launay mandandone fuori una gran boccata.

« Ah voi volgete la cosa in giuoco, » disse Jourdan crucciato, ruotando gli occhi pieni di sangue, indizio di quella ferocia che poi in lui si sviluppò. « Voi beffate, ma col popolo non si beffa, comandante; egli sa farsi rispettare. Volete arrendervi, o no?

« No, » gridò De Launay, con una voce che fe' rintronare la stanza.

« Pensateci anche un po' prima di dirlo, » disse Jourdan, « la vostra resistenza sarà una cosa insensata.

« Ah per la morte, » gridò De Launay, perdendo alfine la pazienza, « e sarai tu quello che mi venga a rimostrare quello che è savio e quello

che è insensato? Ma sai tu che io ho affrontato mille volte la morte in campo, piuttostochè commettere un' opera disonesta? Ma sai tu ch'io ho avventurata mille volte la mia vita quando essa era giovine, gaia, piena di speranze, per seguire il cammino dell'onore, e vorresti ora ch'io ne ricomprassi i pochi giorni che le sono forse serbati con una viltà? Ma credi tu che a questa canizie si giunga per una via illibata, per macchiar poi tutto il sentiero percorso con un'azione colpevole, per sparger d' ignominia in un punto tanti anni di virtù? Al demonio te e le tue persuasioni; riporta la mia risposta al popolo; io non ne ho altre da dargliene.

Gli occhi di Jourdan scintillarono come quelli di una vipera, ma ei stimò bene di fare un ultimo tentativo prima di andarsene. « Comandante, » disse egli, « l'arrischiar la vita per l'onore merita lode, l'arrischiarla quando v' è una speranza, una sola speranza di salute, può conciliarsi con una mente che pensa; ma qui non si tratta di arrischiarla, si tratta di gettarla: la resistenza è inutile, il popolo è là, e vi cinge da tutte le parti. La vostra perdita è sicura, e non vi rimane che un istante per prevenirla; il popolo ha giurato d' impadronirsi della Bastiglia, e se ne impadronirà; invano i vostri cannoni lo fulmineranno. Anche una volta, arrendetevi, io vi parlo a nome di tutta la città; questi antri infami della tirannia debbono scomparire; essi disonorarono troppo a

lungo la Francia. Arrendetevi comandante, impedite una vana strage. Sentite le grida del popolo; esse si accrescono e divengono sempre più tremende. Arrendetevi, ve ne ammonisco; il saggio si rassegna alla necessità. L' onor vostro è al coperto, perchè qui non son nemici che vi parlano, che vi stan contro, ma vostri concittadini; la resistenza è inutile, l'imperiosità delle cose vi scusa. Comandante De Launay, gli è per l'ultima volta ch' io v' indirizzo la parola: se cedete siete salvo, se resistete non avrete a dolervi che di voi. Ora ho detto tutto: ditemi, cosa debbo rispondere al popolo?

« Rispondetegli, » disse De Launay cacciando lungi da sè la pipa, che andò in mille pezzi, ed alzandosi, « rispondetegli, ch' io non riconosco altro potere che quello del re; che il re mi pose qui a guardare questa fortezza, e che solo per un suo ordine posso di qui togliermi; rispondetegli che la morte non mi spaventa, e che ben molte altre volte l' ho affrontata pei suoi nemici; rispondetegli che un uffiziale d' onore non riconosce altre leggi che quelle del suo sovrano e della sua spada, e che s' io debbo morire qui, morirò almeno come vissi, martire dei miei principii; rispondetegli che son risoluto a far saltar per aria me, mia figlia, il mio presidio, tutti noi, piuttosto che cedere così infamemente questa fortezza che fu al mio onore affidata. Andate ora, signor rappresentante del popolo; io vado ad appuntare la mia artiglieria.

Ciò detto, egli ordinò a Lafleur che facesse bendar di nuovo i due deputati perchè sgombrassero, operazione alla quale Jourdan si rassegnò senza più far motto. Quanto al suo compagno, che non aveva mai parlato, e si era tenuto al pari degli invalidi come spettatore di quel colloquio, egli fu visto ad arrossire grandemente alle ultime parole del comandante; i suoi occhi parvero balenare di una luce potente, ed ei si trasse dal seno un pezzo di carta sul quale sembrò scrivere in fretta colla matita qualche cosa. Allorchè quindi Jourdan fu bendato, egli fe' un rapido slancio, pose quella carta fra le mani del Comandante, e mettendosi da sè stesso la benda, escì fra i veterani sull'orme del suo compagno. Tutto questo fu fatto in un lampo, e quella carta non era fra le mani di De Launay, che chi l'avea scritta era già fuori.

« Che significa questa cosa? » disse De Launay guardando dietro un istante con qualche sorpresa a quel secondo deputato. « Che ha voluto fare colui?.... Oh vediamo un poco. » E avvicinatosi a una finestra, lesse con crescente stupore queste parole.

« Anima generosa, un uomo che già vi è
« amico, vi porge con queste righe l'omaggio
« di tutti i cuori leali. Se vi arrendevate sareste
« morto. Chi così vi dice teneva uno stile per
« trucidarvi. Iddio vi benedica, e protegga l'in-
« felice Luigi. »

« Per la morte dell'anima mia » esclamò De Launay strabiliando « e chi è costui?... Facciamolo arrestare.... impediamogli che esca.... no, sarebbe un approfittare della sua fiducia.... Vada, e divulghi che il re ha ancora dei fidi servi..... vada, e propali che il buon Luigi..... Ma che è questo che ascolto?.... Le grida del popolo rinforzano.... saluteranno il ritorno dei loro deputati.... Enrichetta è là.... oh mia figlia! Corriamo al nostro posto.... Miei capelli canuti, a questi giorni voi eravate riserbati! « E concentratosi in un pensiero di dolore, egli tornò sullo spaldo, vide che tutto era in ordine com'ei l'avea lasciato, e stette aspettando quello che avrebbe fatto la moltitudine dopo la risposta ch'ei le avea inviata.

La barca di Lefleur era appena tornata alla porticciuola della polveriera, dopo aver ricondotto a terra Jourdan e il suo misterioso compagno, quando le due schiere di popolani armati di fucile, che stavano all'orlo della ripa, tutto a un tratto si volsero, come per un comando avutone, alzarono i moschetti e li scaricarono con un urlo contro i merli della fortezza. Un alto grido di tutta la moltitudine successe a quella scarica, un grido di furore concitato, a cui tosto fecero eco le torme di Drouet e di Maillard, che pure cominciarono l'assalto. De Launay ciò vedendo, comandò ai suoi di rispondere, e la mischia s'impegnò da tre parti. I colpi della mol-

titudine si succedevano senz' ordine, e le palle piovevano sulla fortezza come una gragnuola; quelli degli assediati erano pieni invece e regolari, e conservavano per dir così una misura; il ruggito delle turbe assalitrici, si mischiava allo scrosciare delle artiglierie, che ad ogni salva ne facea macello, e aumentava in modo orrendo lo sdegno d' entrambe le parti.

In un momento la mischia si era impegnata, e avvivata da tutto l' impeto di passioni contrarie; feroce essa era e terribile, e quale poteva renderla soltanto l' odio più inveterato. Le scariche del popolo erano incessanti, parecchi di quegli Svizzeri che stavano sulla piattaforma erano già atterrati, ma protetti com' erano in parte dai merli della fortezza molti ancora ne restavano, mentre dei colpi loro che avevano a bersaglio un popolo intero niuno andava in fallo. Le grida intanto raddoppiavano, le imprecazioni da una parte e dall' altra suonavano tremende per ogni nuova vittima che cadeva, e la strage scuoteva le sue penne sul teatro di quella lotta forsennata.

De Launay correva lo spaldo coi capelli ritti, coll' agitazione della collera, col tripudio della vendetta raffigurati sul viso. « Fuoco, fuoco, » egli gridava, « miei bravi.... son nemici del re.... fuoco sui nemici del nostro sovrano.... Veterani, fate tuonare i vostri cannoni, miei soldati, raddoppiate d'ardore.... fulminateli coi vo-

stri moschetti. Fuoco, fuoco miei soldati. » E se i colpi di un cannone scorgeva non convergere alla loro meta, ei lo drizzava, lo appuntava, e non se ne distoglieva finchè visto non avesse che ogni scarica forava, sterminava una colonna di assalitori.

Prode era l'opera di De Launay in quel giorno, e da valoroso egli combatteva. Egli aveva dimenticata la sua canizie, l'alacrità giovanile era in lui risorta. Egli volava in ogni luogo dove vedeva abbisognare l'opera sua, incoraggiava cogli atti e colle parole, il suo esempio rendeva intrepidi i meno gagliardi: da valoroso egli combatteva, da valoroso sosteneva l'onore del suo posto; il pensiere del suo re, cambiava il debole vecchio in un indomabile campione.

Fragorosa, terribile, bollente, correva la mischia, il sangue sgorgava a fiotti, la morte non si era mai assisa a più lieto banchetto: la piazza era ingombra di uccisi, le acque della fossa ne erano imporporate, l'ira era giunta al suo colmo, e dalla vittoria o dalla morte poteva esser solo sedata. Il popolo resisteva alla furia di quelle artiglierie, alla furia di quelle scariche di moschetti così ben rivolte, resisteva o cadeva, ma non si arretrava. Morte, morte! era la sola parola che egli gridava. De Launay era soggetto alle imprecazioni unanimi, la sua sentenza era segnata; guai a lui, se egli cadeva in mano dei suoi avversari, guai a lui se non restava

padrone del campo, se la costanza della moltitudine non si allentava: il comandante era conscio della sua situazione, udiva le minaccie che gli erano volte, e col sorriso degl' intrepidi ugual furore opponeva a quel tremendo furore.

Da ore e ore quella mischia durava con troppo danno del popolo, in paragone di quello degli assediati, per isperare che un termine lieto per esso avere potesse. Da ore e ore si combatteva, e il fumo oscurava già tutta quella scena, e tutta la città commossa aspettava tremando l'esito di quella giornata. Tutto il popolo era accorso al tumulto, e le milizie che guardavano la capitale attendevano dal di fuori un rinforzo per escire e andarlo a dissipare. Intanto il vecchio De Launay era solo, abbandonato a tutto lo sdegno di quella moltitudine, sosteneva solo tutto quel terribile urto di una tal moltitudine concitata. Se il nemico era formidabile, ei si mostrava degno di stargli contro; le palle fischiavano intorno al suo capo, i soldati del suo piccolo presidio cadevano ai suoi piedi, il suo coraggio cresceva in proporzione dei pericoli che il circondavano.

Ore e ore la mischia durò, con eguale successo, da tutti tre i lati, con morti eguali, con eguale desolazione. Il popolo cresceva, sbuffava, bestemmiava; gli assediati ruggivano, la lotta diveniva ognor più infernale. Desmoulins stava dinanzi alla massa maggiore del popolo, e il teneva fermo

nel suo proposito di non recedere, e aspettava invano di veder alzarsi il segnale che la fortezza si arrendeva a discrezione. Maillard e Drouet, dal lato loro, acclamavano sant'Antonio e san Dionigi per mantenere i loro raccolti; la pugna micidiale sulle tre parti seguiva indefessa, la fortezza era tutta crivellata di palle, gli estinti gremivano la piazza e l'altre due strade.

Ma lo svantaggio del popolo era troppo manifesto, la strage era troppa così seguitando, e finchè una cartuccia o una palla fosse rimasta agli aggrediti, era certo che quella mischia sarebbe continuata. Desmoulins si convinse, che il terrore nulla più poteva su quegli intrepidi petti, e comandò allora un' opera disperata che sola potea por termine a quella contesa. Egli gridò che si tagliassero le saracinesche, gridò che a Maillard e a Drouet fosse quell' ordine recato, volle che la fortezza venisse presa d' assalto.

Un alto urlo, un urlo generale secondò la sua proposta; l' ardor pubblico mostrò che nulla vi era per esso di superiore alle sue forze. Nel primo impeto molti si avventarono nella fossa per ire a nuoto fino alla fortezza, aggrapparsi alle mura, e tagliar le catene che vi sostenevano i ponti levatoi.

A nuoto essi ivano, e i soldati avvedutisene, facean piover su di loro le loro scariche, molti cacciavan cadaveri nel fondo, molti lasciavan palpitanti a galla delle acque. Il sangue tingea

le onde, quell'altro elemento si empieva di estinti, ma il generoso esempio era stato imitato. La fossa era piena di nuotatori; e sottrattisi alla furia dei primi colpi, parecchi eran giunti fino alle mura dell'assediato forte, e avvinghiandosi coll'unghie ai fessi delle pietre, brandivano mannaie per aria, e cominciavano a sconficcare le catene dei ponti.

Uno di questi era Maillard; con una scure in mano, col suo rantolo, o ululo da iena, egli avea la fossa a nuoto valicata, e arrampicatosi sulla muraglia stava là a mezz'aria sotto una pioggia di palle, e vibrava colpi disperati colla destra mano alla saracinesca che innanzi gli si parava. Le unghie della mano sinistra gli si erano tutte insanguinate per lo sforzo di quella posizione; ei ruggiva e menava botte che faccan rintronar tutto il forte; la sua situazione era fuor di natura, e pareva impossibile che un uomo potesse mantenervisi anche per un istante; ma non v'è nulla di cui il furore non renda capace; egli urlava, urlava come un'anima dell'altro mondo, e ad ogni caduta della sua mazza le catene scricchiolavano, il ponte dava un crollo come se si fosse sfracellato.

Una catena egli così infranse, e a quella frattura diè in un riso infernale che rimbombò sull'universale tumulto, e agghiacciò il cuore di molti degli assediati. Ciò appena compiuto, egli strisciò lungo il muro come un rettile fino al-

l' altra catena che il ponte sosteneva, e su quella cominciò del pari a tempestare. Tutto il suo corpo oscillava di emozioni, egli era nero e contraffatto dal fumo, dalle passioni, dalla demenza che in quel momento l' infiammava. I lampi delle schioppettate lo solcavan da tutte le parti, ma egli mantenevasi illeso, e ben lo provavano le gesta della sua mano: in mezzo a quel denso vapore, illuminato da quei lampi, fra quella scena di orrore e di sangue, su quel muro in cui sì mirabilmente si aggrappava, ci pareva un' anima dell' altro mondo, un essere incorporeo, invulnerabile, uno spirito dell' abisso mandato a distruggere una dimora incantata.

De Launay, che vide l' enormità del pericolo in cui versava, afferrò disperato un immenso pezzo di macigno che stava ai suoi piedi, e fattosi sopra a Maillard il lasciò cadere, accompagnandolo con un' imprecazione che fe' rabbrividire i suoi stessi soldati. Un urlo di orrore si innalzò a quella vista, e per un istante tutti rimasero come esterrefatti, a vedere l'esito di quell' opera disperata. Ma fosse che la mano di De Launay tremasse, o che il macigno urtasse contro qualche angolo sporgente della muraglia, dopo averne esso rasa la superficie per alcun tratto, rimbalzò lontano e cadde nell' acqua con un impeto che ne fe' salire gli spruzzi fino all' altezza in cui stava il comandante. Allora il popolo innalzò grida di trionfo, e Maillard che

si era visto così la morte sospesa sul capo senza pure impallidire, tramandò di nuovo il suo ruggito di fiera, e continuò a vibrar gli ultimi colpi sulla catena che già stava per isfasciarsi.

De Launay si strappò con furore un pugno di capelli, e corse per prendere un altro frammento di macigno onde rinnovare l'esperimento. Egli era fuori di sè, ed è appena se attendeva più in quel momento ai suoi soldati. Egli corse, e già con un nuovo ardore stava per ritornare sul luogo tanto minacciato, quando un cigolio di catene e un rimbombo sonoro, lo ammonirono ch' ei non giungeva più in tempo e che il ponte era già crollato. Il fatto era pur troppo vero, il ponte era calato, la catena andata in pezzi con quegli ultimi colpi che Maillard le aveva dati, e la folla vincitrice su quel ponte s' era già avventata, e i primi penetrali invadeva della fortezza.

De Launay sentì che il nemico era entrato, sentì le grida che acclamavano Maillard, e voltosi ai pochi che gli rimanevano, cogli occhi scintillanti di furore e la spuma alla bocca, li esortò a seguitarlo, ad andare ad affrontare entro la fortezza gl' invasori, a fare un ultimo sforzo, e morire da soldati. Colla spada sguainata egli si avviò dinanzi ai suoi, scese le scale, percorse i corritoi della fortezza, e giunse nella corte interna al pian terreno, allorchè appunto il popolo vi si avventava dall' altra parte.

Allora cominciò una mischia più orrenda, una mischia corpo a corpo, ad armi bianche, a mannaie, a pugnali, una mischia d'omicidi, in cui più nulla vedevasi fuorchè lame alzate, fuorchè morsi e graffi, e abbracciamenti mortali, e uno stramazzar di feriti avvolti coi loro uccisori; in cui più nulla udivasi fuorchè rantoli di moribondi, e imprecazioni d'omicidiari, e un digrignar di denti, e un maledire, e un bestemmiare. De Launay stava dinanzi, e spendeva le ultime forze in vibrare a dritta e a sinistra colpi disperati, dall'altra parte stava Maillard tutto pesto, tutto sangue fino alla bocca, ruggente, coi capelli irti, colla faccia lurida, piena di lividi e di ferite. Palmo a palmo, gli Svizzeri e il comandante contesero quel terreno, ma il numero degli invasori era tanto grande, che essi a poco a poco doveano venir respinti. Pure De Launay lottava con tutto il vigore, e una catasta di morti avea innalzato d'intorno a se, e si opponeva al torrente con una tenacità che i suoi assalitori stessi facea maravigliare. Egli durò per lungo tempo in quell'opera, e sebbene con pochi dei suoi fosse rimasto, persisteva a difendere la porta che dava adito nell'interno del forte, quando la caduta degli altri due ponti, che intanto pel cessato fuoco dei suoi aveano potuto essere comodamente tagliati, lo fece conscio che tutto era inutile, e un'idea truce gli balenò, un'idea di sicura vendetta, a cui l'anima sua

in quei momenti di concitazione si fu bentosto appigliata.

Volgendosi agli ultimi del suo presidio che il circondavano, egli gridò loro coll'anelito della morte di resistere anche un istante, un istante solo ancora, e non avrebbero avuto più nulla allora da rimproverarsi. Ciò detto, egli si slanciò per un corritoio, corse fuori di sè fino al magazzino delle polveri, afferrò uno stoppaccio acceso, e, traendosi carpone verso di esse, perchè la lena gli era tutto a un tratto mancata, si apprestò a dar termine a quell' agonia con un atto che sotto un cumulo di ruine seppellisse vinti e vincitori. Carpone egli si trascinò fino al limitare della porta in cui stava la polvere, la porta dischiuse, e già la mano allungava, quando gli risovvenne, come per un sogno, di sua figlia, della sua Enrichetta. Il cuore del povero padre sentì come il gelo della morte che il trapassava, ed ei rimase colla mano alzata, intantochè due rivi di sudore gli gocciavano dalla fronte, e due grosse lagrime gli offuscavano gli sguardi. « Ella pure, » disse fra sè, come macchinalmente, « mia figlia, mia figlia .... » Ma le grida dei vincitori crescevano, la strage dei suoi era cominciata, com'egli udiva dai loro lamenti, finito il resistere, e già inutile era diventato, tutto era perduto, il valore contro il numero era riuscito vano. « Tant'è che muoia così, » pensò il disperato padre « morirà almeno incontaminata. Oh mia figlia, mia

figlia..... » La parola gli si soffocò nella gola; egli chiuse gli occhi, volse a Dio il pensiero, la sua mano si allungò di nuovo, e.....

« Fermatevi, » gli gridò una voce improvvisa che gli afferrò il braccio colla forza di una tanaglia.

De Launay mandò un gemito, volle rizzarsi, spalancò gli occhi, e vide quell'uomo dal volto fasciato che era andato a lui come deputato del popolo in compagnia di Jourdan.

« Fermatevi, » ripetè egli, « seguitemi, o siete perduto; non v'è un minuto da perdere, venite con me.

« È tardi, » disse De Launay, « io non ho più forze. Se siete mio amico, come diceste, salvate mia figlia, salvatela, ella è là .... (e additava una stanza su da alcune scale.)

« Venite con me, » ripetè l'uomo dal volto fasciato, « il rumore cresce, venite.

« È impossibile, » disse De Launay caduto in uno sfinimento mortale per le fatiche e le agitazioni di quel giorno, « salvate solo mia figlia .... giuratemi di salvarla ....

« Comandante, un ultimo sforzo ....

« Ah lo giurate, lo giurate? » gridò con angoscia il povero vecchio, rizzandosi sulle ginocchia.

« Ebbene, lo giuro, » disse lo sconosciuto.

« Iddio vi ricompensi, » disse De Launay con un lampo di gioia, « beneditela a mio nome,

e offrite il mio ultimo omaggio al re per cui ho data la vita!

Ciò detto, egli barcollò e cadde fuori dei sensi. L'uomo che seco stava si slanciò fuori della porta, salì nella stanza additatagli, e trovò la giovinetta colle chiome sparse, coi segni della disperazione sul volto, che abbandonata da tutti, inginocchiata dinanzi a un' immagine della Madonna, pregava pel suo povero padre.

All'impetuoso entrare ch' egli fece, ella mandò un grido, e stette per smarrire l' uso dei sensi. « Venite con me, » egli gridò con ansia « è vostro padre che lo vuole, egli mi comandò di condurvi meco, venite.

« Mio padre, dov' è egli? » disse la fanciulla slanciandosi verso la porta.

« Egli è giù, e mi impose di venirvi a prendere .... venite, non v' è un istante da perdere. » Enrichetta, senza saper più quello che si facesse, si lasciò condurre, e discese le scale. La fortezza intanto rintronava delle grida di morte a De Launay!... Morte al presidio! Quelle grida impietravano la disperazione nel cuore della figlia infelice. L' accento di quelle grida era lugubre sotto quei neri corritoi; la folla vincitrice e irata aveva invasa ogni parte, la strage degli Svizzeri e dei veterani era omai finita, ora il comandante e sua figlia erano cercati, e il furioso imprecare, e le furiose bestemmie cresceano ad ogni minuto che l' agognata vendetta si ritardava.

Enrichetta era divenuta pallida come un marmo funerario, e a mala pena si sosteneva in piedi. Quelle grida di morte, indirizzate contro suo padre, comunicavano un fremito tale a tutte le sue fibre, che se il suo compagno non l'avesse sorretta, ella sarebbe cento volte caduta. In tale guisa ella percorse le scale, in tale guisa giunse fino alla soglia della stanza ove giacea svenuto il padre suo, quando un uomo si avventò contro il compagno di lei, e appuntandogli un pugnale alla gola, gli comandò di arrestarsi. Era Camillo Desmoulins che, fuor di se per gli orrori commessi dal popolo nella strage del presidio, di cui era stato testimonio, correva per salvare quella giovinetta che sentiva essere intendimento dei suoi di abbruciare sopra un rogo.

« Lasciatemi, Desmoulins, » disse l' uomo che guidava Enrichetta senza scomporsi.

« No, non darai a quei canibali quest' altra vittima, » disse Desmoulins ruotando gli occhi in modo tremendo. « A bastanti orrori ho già assistito. Io la salverò, lasciala.

« Voi nol potreste, » disse l' uomo che guidava Enrichetta, « voi siete col popolo, voi non potreste che ucciderla; duce del popolo, i vostri passi sarebbero seguiti. Io solo posso salvarla, io solo lo posso.

« Tu, chi sei tu? » gridò Camillo affisandolo.

« Guardami! » disse l' uomo togliendosi il fazzoletto che gli copriva il volto.

« Paris! .... » gridò col più alto stupore Desmoulins.

« Qui venuto per risparmiarti questo rimorso .... Guerra leale fra noi, Desmoulins .... io so quel che avresti sofferto se ella pure fosse stata assassinata.

« Paris!.... Paris.... » ripetè Camillo fuori di sè.

« Guerra leale fra noi, addio: torna coi tuoi o sarà troppo tardi. » E traendo seco la giovane che era rimasta come smemorata, e nulla avea inteso di quel colloquio; varcò la soglia, passò vicino a De Launay, che ella nel suo sbalordimento non vide, e fattala entrare nella barchetta che stava affissa alla porticella di quella stanza, dopo essa vi andò e con lei prese il largo.

In buon punto per vero. Un minuto di più ch' egli avesse tardato, la sua pietà era inutile, e i rischi a cui si era esposto per salvarla tornavano vani. Una torma di furiosi si avventò nella stanza, appena che ei ne fu escito, vide De Launay per terra, e credendo che Desmoulins lo avesse ucciso, fe' suonar alto il suo nome, ghermì il comandante pei piedi, e trascinandoselo dietro, il riportò fino alla corte interna della fortezza tutta stipata di popolo. Desmoulins volle opporsi a quegli atti di un' inutile ferocia, ma la sua voce non fu ascoltata, l' ebbrezza della vendetta avea spento ogni più mite sentimento in tutti gli animi. Egli volle opporsi,

ma fu ricacciato con impeto, e allora comprese come una volta che si sia data la mossa alle ire della moltitudine, impossibile divenga l'arrestarne il corso. De Launay in tal modo trascinato, urtando colla testa in tutti gli angoli dei corritoi, sfinito, insanguinato, aprì gli occhi, e macchinalmente proferì le ultime parole che prima di cadere in quello svenimento gli erano escite dal labbro. « Mia figlia, » egli disse con angoscia, « mia figlia .... » Ma un colpo di pistola, che Maillard gli scaricò nelle tempie, pose fine per sempre ai suoi dolori. Egli ruotò gli occhi, vide i furiosi che il circuivano, e componendosi alla calma della morte articolò con isforzo i suoi ultimi accenti. « Muoio pel mio re ... lo benedico anche in morte! ... » Cento colpi tennero dietro a quello di Maillard, e troncarono le sue parole: il corpo del comandante fu fatto in brani; la testa gli venne divelta dal busto, affissa su una lunga picca fra le acclamazioni dei circostanti, le membra squarciate in minutissimi pezzi, lacerate furono con un furore che non era più da uomini; mille maledizioni accompagnarono quelle sue ultime parole, dopo di che le grida di « Viva il popolo! » tornarono a risuonare più forti e impetuose.

Il luogo dove questo accadeva era degno di quell' opera. Quella corte era ingombra di cadaveri, le pareti erano tinte di sangue, molte picche si alzavano, sorreggenti teste di uccisi,

teste di quei Svizzeri e di quei veterani che avean mantenuta la loro fede e il loro onore, che avean resistito al popolo, e di cui il popolo avea fatto macello. Maillard e Drouet aveano presieduto a quella scena di carnificina. Tostochè il presidio avea gettate le armi, e avea dimandato quartiere inginocchiandosi, essi gli si erano avventati sopra, e senza riguardi al valore che mostrato avea, acciecati dall' odio, ne aveano incominciato lo scempio. Lafleur, Tureau, e tutti quelli che ancor restavano della mischia, erano stati così trucidati. Il popolo nuotava nel sangue, premeva le viscere palpitanti, strappava quegli onorati cuori dai petti ancor caldi, e gli avventava bestemmiando contro le muraglie. Tali orrori, a cui il popolo così spesso si abbandona nei suoi trionfi, eran quelli che avevano fatto fuggire Desmoulins, che dopo aver indarno tentato d' impedirli, sottratto si era alla vista di spettacoli sì feroci.

Il popolo si inebbriò lungo tempo di quella strage, poi una voce corse che abbruciar doveasi la figlia del comandante. Una catasta di legni venne tosto apprestata, e un' acclamazione di tripudio accompagnò la proposta. Immantinente centinaja d' uomini corsero a frugare per tutte le stanze del forte, a rovistar tutti gli angoli, tutti i corritoi, e la rabbia di non trovare la nuova vittima già consacrata, mostrò come un nulla per la moltitudine fossero state tutte

le carnificine già occorse. La fortezza risuonava degli urli di quei furiosi che quella giovinetta dimandavano; Maillard godeva già della gioia di vederla distruggere a lento fuoco, e portava inalberata la testa del padre per darle un' arra, appena la scoprisse, di quello che le era riserbato.

Ma tutte le indagini furono inutili; Enrichetta non era più là. Allora il popolo corse a dischiudere tutte le carceri, in cui non un solo prigioniero fu trovato, tanto mite era stato il governo di Luigi XVI; nè in esse pure rinvenendola fu gridato che conveniva abbruciare il forte, abbatterlo fin dalle fondamenta per seppellirla fra le sue macerie, se ella vi era dentro appiattata. In tai momenti ogni partito più avventato è sempre il ben accolto. La catasta fu incendiata, cento mani si posero all' opera della demolizione, il castello fu coperto di fumo e di fiamme, fra cui rimbombavano i colpi degli abbattitori, e risuonavano i canti coi quali la moltitudine dava compimento al suo proposito.

Una specie di processione veniva poi preparata, guidata da Maillard, che sorreggendo in alto la testa di De Launay, escì con un gran seguito dei suoi, che pure altre teste sostenevano, e andò per le vie di Parigi a far mostra dell' ottenuta vittoria. Parigi era tutta in moto, la gente da tutte le parti traboccava. I vincitori furono accolti colle più pazze grida, coi

segni dell' entusiasmo più portentoso, e la capitale non avea mai avuto un aspetto tanto imponente come in quell' istante.

Mentre ciò da una parte accadeva, la demolizione era con fervore continuata. Il fuoco distruggeva quello che le mani non valevano ad atterrare, e l'antico castello crollava da tutte le parti. Le sue macerie empivano l'attorniante fossa, e i colpi del cannone d'ora in ora annunziavano i progressi della distruzione. Le campane in pari tempo, quelle soprattutto dei sobborghi, non rifinivano dallo stormire per tener raccolta sempre più la gente, e far convergere nuove forze a quell' impresa, che migliaia di braccia aveva occupate. Le milizie non ardivano per anche di escire, e in verità in quel giorno inutile sarebbe stato il loro mostrarsi. Parigi rigurgitava di uomini feroci, di una moltitudine sfrenata che affluiva a torrenti verso la Bastiglia, divenuta già in breve un cumulo di rovine. I canti nazionali, i risi, e le oscene cose si mesceano in quel tripudio, e davano idea di quella vittoria. Lo strepito che tutte queste cose insieme facevano era orrendo e intronava il cielo. La Bastiglia cadde così fra la gioia di tutto un popolo, ma come di quel forte piemontese divenuto di retaggio storico, potè dirsi anche di essa che ella morì vergine. Quell'antica prigione, rappresentante in tal qual modo il potere del re e la soggezione del popolo, andò in minuti ru-

deri. Le fosse furono colmate, nè alcun'orma di quello che vi era stato rimase. Una piazza fu veduta dopo alcun tempo dal passeggiero in quel luogo dov' egli aveva mirato un giorno alzarsi una bruna mole di sasso ricinta d'acqua e da merlati spaldi, una piazza in cui il popolo seguitò lungamente ad andare la sera ad intrecciar danze e a sollevare canzoni; e una colonna di legno fu tutto che sorse nel posto in cui, ben a maggiore altezza, si era elevata la torre della Vigilanza. Questa colonna di legno portava affissa a grandi caratteri questa scritta:

« Qui dove fu un tempo una
Prigione di Stato, ora si balla! »

Così caddero la Bastiglia, e i generosi che la difesero.

CAPITOLO VI

Feroci sono le passioni dell' uomo, ma divino è il sorriso che la natura diffonde perpetuo nei cieli, allorchè il sole la viene a rallegrare del benefico suo raggio, o la luna silenziosa e romita ne percorre gli eterei spazi. Maravigliosa è la vista del firmamento: i cieli narrano le glorie del Creatore: oh santi sono i palpiti che prova l' uomo in giovinezza riguardandoli, allorchè in lui tutto è pace, e la bellezza di quella natura e quella letizia universale sembra trasfusa nel suo cuore. Ma un sogno beffardo è questa esistenza, e chi può mai credere quaggiù alla felicità? In breve si scateneranno le passioni, e annulleranno quei prestigi, e inavvertiti faran restarli come se non esistessero; non più azzurro di cieli, non più fulgori di astri, non più costellazioni, non più sole, la natura sarà morta, è le sterili passioni della terra occuperanno il luogo di quelle maraviglie.

Più fortunati o più saggi i popoli primitivi, più beati quei pastori dell' oriente che nella vista dei cieli concentravano ogni lor gioia, e inginocchiati salutavano dalla vetta dei loro monti il sole sorgente, e cogli occhi molli di tenerezza assistevano al suo dileguarsi. La natura era tutto per loro, l'anima loro ad un inno perpetuo si armonizzava, e fra i concenti della creazione essi salivano fino alle glorie del Creatore, e più degnamente l'adoravano perchè sgombro era il loro cuore di ogni altro affetto.

La scena del mondo è ora mutata: la purità di quei primi secoli è volta ad una civiltà, così la chiamano, che spoetizzò la vita delle sue più soavi emozioni; l'innocenza delle età prime cedè il posto alla scienza, dono sciagurato che non valse nè a migliorar gli uomini, nè a farli più contenti. I bisogni insorsero, e insorgono prepotenti, bisogni fittizii, ma imperiosi, che tutti i calcoli della scienza non possono appagare; le volontà si espandono, i desiderii ingigantiscono, il cuore si fa una voragine che nulla può colmare. Perdute sono le pure gioje antiche, perduti quei semplici tripudi, quelle incolpabili voluttà, che la schietta natura a tutti liberale ne prodigava; l'uomo ha ora bisogno di palpiti forti, e se li procaccia colle sventure, colle libidini, coi delitti; egli rifugge da uno stato resogli increscioso, poichè smarrì la verginità dell'anima che sola gliel poteva fare apprezzare.

Che se l'uomo mantenesse sempre la serenità dell'infanzia, se il suo cuore conservasse sempre l'innocenza di que' primi palpiti, se le estasi in cui lo rapirono i primi mattini della sua vita gli continuassero ad essere serbati, potrebb' egli togliersi a quei gaudi celesti per isprofondarsi nell'abisso delle passioni, e mutare un cantico di ammirazione in un dramma di lagrime e di cordogli? Potrebbe egli rinunziare alla vista di un cielo immacolato, allorchè la notte lo decora colle sue stelle, e tutto dispone l'animo a un religioso raccoglimento, per andare a interrogare i teschi degli estinti, o a chiedere all'ingrata metafisica l'origine del pensiero, o a sorprender la natura in uno dei suoi misteri inesplicabili? Il primo libro dell' uomo è il cielo; le stelle hanno un linguaggio; non a caso è quel loro ordinamento, nè a caso quel loro muoversi, quel loro collocarsi; ma la fede che facea leggere lassù, si annebbiò miseramente, l'occhio dell'uomo si converse alla terra; lo sterile campo recava frutti degni di se; le passioni prorompevano, ogni pace era sbandita.

E di bei giorni, di belle sere, eran discese anche in quell'anno, pur di tante calamità per la Francia, sulla sua capitale, e su Versailles, in cui la corte stanziava. A Versailles, quella magnificenza di Luigi XIV, la luna diffondeva spesso fra i fronzuti viali di quei giardini i bianchi suoi raggi, ritemprando la mente ai più ce-

lesti sogni, o scintillava tremula e pura nelle acque che in mille rigagnoli artificiosi quell'area solcavano, e mormoravan dolcemente come una voce innamorata. Gli alberi del gran giardino spiccavano bruni ed immobili in mezzo a que mite chiarore, o se un venticello improvviso si alzava, stormivano armoniosamente alzando come un gran cicaleggio, poi lenti lenti tornavano a calmarsi, e assopirsi pareano nei sonni della tacita notte. Allora il passeggiero che sotto essi passava, più non udiva che il canto del cuculo che dai viali opposti chiamava il suo compagno, e il lungo rispondergli di questo, o le più tenere cadenze che il rossignuolo modulava, quel tenero amante, le cui voci improntano tanto dolore, che obbliar ti fanno ogni altra cosa per piangere con esso. Una foglia che intanto staccavasi, e molle molle cadeva sulla sabbia del viale, richiamava in mezzo a quella florida natura il destino che fu a tutto quaggiù serbato, e se il piede del pellegrino sovr' essa posavasi, ed ei ne udiva il tristo fremito, un senso involontario di malinconia il cuore gli opprimeva.

Simile al destino di quella foglia è il destino dell' uomo; giovine e verdeggiante ella pure per l'aere, librossi cullata mollemente da tutti i zeffiri dell'estate, innalzante garrula e felice i suoi mistici susurri; ma un vento improvviso, o una mancanza di umori, la staccarono dal ramo natale, e a quel suolo ritorna da cui inconscia escì

per mischiare i suoi atomi nell' universo e entrare a parte di nuove creazioni; ma la forma sua prima è perduta, il suo bel verde più non si spiega al sorriso del dì, l' usignuolo amoroso più non avrà ricetto alla sua ombra. Quella bella foglia è distrutta, gli aquiloni disperdono la poca polvere che ella lasciò; com' essa cade l'uomo, com' essa ogni anno si sprofondan nel sepolcro le generazioni, nè il vestigio che lasciano è di molto maggiore di quello che lasciò di sè quell' amabile foglia.

La luna splendeva sul castello di Versailles nella sera di quel dì che sì torbido era corso per Parigi. Tutta la vôlta del cielo era in quella sera seminata di astri, e i venti dell'estate mollemente spiravano imbalsamati di fragranze come se quelli fossero stati giorni di pace e di felicità. I grandi alberi che contornano i viali del giardino di Versailles mormoravano quelle brezze, e la luna aprendosi la via fra di loro, segnava il terreno col suo dolce raggio di mille pezze svariate, il cui lume fea un piacevole contrasto colle nere ombre che spargevano le branche più fronzute. Non si udiva un susurro se se ne eccettua quell'appena intelligibile, che i zeffiri scherzanti fra le foglie innalzavano, o quello anche più sommesso delle onde dei ruscelli che serpeggiavano fra l' erbe e i fiori, riflettendo a lampi qua e là i raggi della regina delle notti, e andavano a perdersi poi in un bel pelago che

in fondo al giardino si apriva, e sul cui limpido cristallo nuotavano alcuni cigni che da quella luce improntavano una bianchezza abbagliante. Tutto il resto in quella sera taceva, fin l'usignuolo era muto, come se troppo tristi fossero stati i suoi concenti in mezzo a scena sì lieta; nè il latrar lontano dei cani, nè l'uggioso ulular del gufo si udiva per turbare in veruna guisa i pensieri che tanta tranquillità era fatta per ispirare.

In mezzo a sì gran magnificenza di una inesauribile natura, due signore, accompagnate da un giovine, erravano sotto uno dei pergolati dell'immenso giardino, respirando i freschi della sera, e gustando quelle voluttà arcane che le bellezze di una notte d'estate sogliono svegliare. Una di quelle signore precedeva in quel passaggio di un breve tratto l'altra, che andava parlando sommessamente al giovine che le veniva a lato, la di cui mente appariva però visibilmente distratta da qualche altro oggetto. Quel giovine vestiva l'abito di semplice uffiziale, ma i suoi modi e il suo aspetto aveano qualche cosa di assai distinto. Quanto alla prima di quelle signore ella taceva, e talvolta si soffermava un istante per contemplare la bellezza del cielo, che forse non avea mai diffuso il suo raggio su creatura più angelica di lei. Il portamento di quella signora era nobile, e rivelava degli illustri natali; tanta dignità non era forse mai stata accoppiata a grazie maggiori.

In questa guisa ella percorse un lungo viale che metteva al pelago di cui abbiamo toccato, e intorno al quale innalzavasi una doppia fila di cipressi, l'albero dell'amore e della morte, il sempre verde albero che cresce sui trapassati, e tanto bene simboleggia le antitesi della vita umana. Da quel lago scorgevasi al termine opposto il palazzo, splendentissimo allora di lumi, perchè la notte era anche poco innoltrata. La signora, venuta al limitare di quelle acque che riflettevano in tutta la sua purezza l'azzurro del firmamento, si fermò, le contemplò un istante, e scosse lievemente il capo come se fosse stata vinta da un tristo pensiero. I due che la seguivano la guardavano, e si erano come lei fermati.

Quel silenzio che da alcun tempo durava fu alfine rotto da quella che parea poter sola farlo cessare : « È una bella sera, Luigia, » ella disse, volgendosi all'altra signora, pure eccessivamente bella, quantunque assai men bella di lei, « parmi di non averne mai vista una più splendida. E dopo un momento ripigliò. « Tutto parla di felicità in sere così belle: guarda quanti astri scintillano questa sera nel firmamento; è lassù la nostra patria, in quelle beate regioni .... così possiamo noi presto pervenirci ! » Ella proferì queste parole con una dolcezza malinconica, e poi parve recedere in un pensiero doloroso. La signora a cui ella si era rivolta se le fe' presso, e presale una mano se l'avvicinò alle labbra per baciarla.

« Mia buona Luigia, » tornò a dire la prima « io non sento mai tanto i dolori della vita come in queste belle sere. Questa Francia è un vero paradiso, e nei primi anni ch' io vi dimorai sperimentai tutto quello che l' esistenza ha di più dolce. Il dispiacere ch' io provai lasciando la mia Vienna, rimase vinto tostochè io entrai in questo bel suolo. Tutto allora era letizia, e la vita si apriva fiorente come un giardino. Ma gli uomini han turbate quelle promesse, ed ogni cosa si va ora oscurando.

« Una breve bufera, Maestà, » disse il giovine che l' avea con ansietà udita, e che non toglieva mai gli occhi da lei, « una bufera che rimarrà dispersa dai raggi della vostra potenza. Ma a fare ch' ella più presto dilegui, è necessario quello ch' io dissi.

« Per ora no, conte » disse la regina. « Quando la procella popolare sia scoppiata con tutto il suo furore, allora avremo ricorso a quel mezzo. Per ora gli eserciti del re bastano a farle fronte, e la Francia non è così priva di cuori generosi da dover accattar l' aiuto di milizie forestiere.

« Io mi sottopongo ai vostri voleri, » disse il giovine, « ma non rimarrò testimonio degli avvenimenti che si preparano. Domani io parto, maestà, e andrò a chieder un asilo al vostro augusto fratello. Il mio nome è stato proscritto dal popolo, la mia presenza non eccita che di

più gli odi che sono rivolti in noi. Io parto per Vienna, maestà; là io aspetterò i vostri cenni, e il conte d'Artois sarà il primo a snudar la spada, quando voi glielo imponiate.

« Voi partite per la mia patria, » disse la regina, con commozione, « vedrete mio fratello, vedrete i miei congiunti, vedrete tutti gli amici della mia fanciullezza.... oh abbracciateli per me, conte, e dite loro ch' io pur non vivo che della speranza di rivederli. Mia Vienna, come fui felice nel tuo seno!... ma obbliamo queste memorie.... Voi partite, conte, sarà, però, spero, per una breve assenza.

« Vorrei io pure sperarlo, signora, » disse il giovine affisandola, « senza di ciò non partirei.... mi sarebbe ben più dolce il morire per voi al vostro fianco.

« Luigia, » disse la regina sorridendo con grazia all' altra signora, « vedi che tutto non è perduto, se possiamo far formare ancora siffatti voti; non diresti, a tali parole, che noi siamo ancora ai giorni della nostra potenza?

« Chi può starvi vicino senza adorarvi » disse la dama che l' accompagnava.

La regina le strinse la mano con affezione, e continuò: « Così fosse vero, ma io mi avveggo che non venni in Francia che per raccoglierví l' abborrimento e il disprezzo. Sì, Luigia, il disprezzo è la vera parola, sebbene coloro che me lo prodigano poco conoscono il cuore di Ma-

ria Antonietta. Vedi tu là quel palazzo? » ella seguì a dire additando il castello. « Là entro, là pure stanno molti che mi detestano. Io vengo accusata di tutti i mali che ora soffre questo paese, io vengo accagionata di ogni misura che alle nuove opinioni si opponga; lo squilibrio delle finanze, il *deficit* nazionale, fin la carestia che desola il regno, tutto viene a me attribuito, di tutto è cagione il lusso di Maria Antonietta. Quest'odio mi pesa, ma non mi avvilirò per farlo cessare; il popolo mi detesta, ma io sosterrò il suo abborrimento; io sarò felice se questo odio ricade tutto su di me, e se ciò vale a far sì che il re pure non venga disamato » Una nube le passò sulla fronte a queste parole, ed ella tacque di un silenzio che niuno dei due che stavano con lei ardì d'interrompere. Dopo un momento ella si rimise, e le sue maniere aveano riacquistata tutta la loro nobile semplicità.

« Le notizie di Parigi ci mancano da molte ore » ella allora disse, « le ultime ci recarono che la Bastiglia era in grave pericolo. Credete voi, conte, che il nostro De Launay potrà resistere all'assalto che gli fu dato?

« L'ho per sicuro » disse Artois.

« Basta ch'egli si mantenga fino a dimani, » continuò la regina, « dimani giungeranno i distaccamenti della Loira e del Delfinato; allora vedremo se l'insurrezione, che ebbe a pretesto il congedo di Necker, saprà sostenersi.

« L' insurrezione sarebbe subito dissipata, » disse il conte, « se non vi fosse una cosa che perpetuamente la tien desta. Nulla vi sarebbe di più facile che il far cessare quei movimenti del popolo, se essi non avessero origine da fatti più alti.

« Voi parlate degli Stati generali, » disse la regina, « avete ragione, è quella l' origine dell' incendio. Le arringhe sediziose che rintronano in quell' aula svegliano tutte le passioni, e inducono le menti alle imprese più avventate. L' assalto dato alla Bastiglia ne è una prova. Ma il re saprà metterli alla ragione, e mantenere in faccia ad essi la sua dignità. Intanto, ad abbattare le speranze degli insorti, e a toglier loro un capo negli estremi peggiori, dimani, sedata appena la sommossa della capitale, verrà divulgata la notizia di un altro esiglio a cui potei indurre non ha molto sua maestà.

« Un altro esiglio, » disse il conte « posso io chiedervi di chi?

« Del duca d'Orléans.

« Ah!....

« Sì, del duca d'Orléans, del nostro affettuoso cugino, » disse la regina, con un sorriso amaro. « Corre voce ch' egli sparga l' oro a piene mani per favorire la rivolta; egli pure si fe' liberale, e l' amore della patria, come essi lo chiamano, vinse nel suo cuore l' affetto, i doveri che lo legavano a noi.

« Ma se con tale esiglio voi lo rendeste più forte? » disse il conte d'Artois.

« Sia pure, purchè io non debba vedermelo più dinanzi. La rivolta in tutti era un delitto, in lui è una mostruosità. Egli è uno dei pochi uomini ch'io detesto di cuore, e voglio che parta di qui; oltrechè, mancando egli, i suoi agenti si troveranno sbaldanziti, e vedendo la sorte del loro signore procederanno con cautele maggiori. A proposito, conte, io mi dimenticavo di dirvi, che ho chiesto un colloquio a colui che dicesi essere il suo primo emissario, all'uomo che ha fatta questa rivoluzione, a Mirabeau.

« Voi, maestà, trovarvi al contatto di quell'uomo? » gridò Artois colla maggiore maraviglia.

« Perchè no? » disse la regina, « vuo' intendere cosa saprà dirmi. Alla tribuna è eloquente; sentirò se gli ergastoli in cui è vissuto, lo han reso tale anche nei parlari domestici. Voi stupite all' idea ch'io possa trovarmi sola a solo con Gabriele Ricchetti; ma egli ora può dirsi l'arbitro dei destini della Francia. Gli Stati si lascian guidare da lui, il popolo lo ha in venerazione: vuo' vedere che uomo egli è, prima di pormi in aperta opposizione coi deputati.

« Premunitevi contro le sue insinuazioni, » disse il conte, « vegliate su di voi, maestà, egli è l'uomo pericoloso della Francia.

« Lo senti, Luigia, » disse la regina sorri-

dendo, « egli teme di noi forse perchè siamo donna, egli non ha in buon conto il nostro intelletto, e crede che potremo lasciarci raggirare dalle parole di un tribuno sedizioso; ma noi gli proveremo ch' ei s' ingannava. Per ora lasciamolo nel suo errore, sebbene esso ci offenda.

« Maestà, prima che sentir per voi tutt' altro affetto che quello della venerazione » disse il giovine « io vorrei....

« Via, vi perdoniamo, » disse la regina, interrompendolo, e continuando nello scherzo, « Dateci il vostro braccio, conte. Le emozioni di questo giorno, ci hanno stancata, e abbisognavamo della magnificenza di questa sera per rinfrancarci. Passeggiamo » ella soggiunse « percorriamo quest' altro viale prima di rientrare, molte altre sere siamo venuti qui insieme; è doloroso il pensare, che qualche tempo debba ora trascorrere prima che tai passeggi si rinnovino.

« Doloroso troppo, » disse con un sospiro il giovine.

« E nondimeno voi ci lasciate, voi vi allontanate da noi? che pensarne, Luigia? egli pure ci abbandona!

« Mia regina....

« Ho celiato, conte, non date alcun peso alle mie parole: conosco io pure la necessità della vostra partenza, e per quanto spiacevole mi riesca, debbo rassegnarmivi. Ite, conte, alla mia Vienna, e visitate le scene che deliziarono la mia

fanciullezza: possiate voi là trovare quella felicità ch' io pure vi gustai. » Ella tacque, e con lei tacquero gli altri, e tutti e tre entrarono poi in una verde chiostra, sotto un bel pergolato, dove ella lentamente errò, respirando la freschezza della notte. Ogni zeffiro era cessato, non s' udiva più alcuno strepito, ma il cielo e la terra innalzavano un muto concento d'adorazione, e l' aria era piena di amore. La regina passeggiò qualche tempo in silenzio profumata da mille fragranze, e obbliò per un tratto i suoi dolori, cessò di sentir l'avvenire che le era minacciato: la sua anima piena di giovinezza s' inebbriava in quegli istanti della beltà che per tutto sfolgorava, di quell' armonia universale a cui ogni cosa creata prendeva parte; quel che ella provasse in quei momenti a mala pena ella pure l' avrebbe saputo analizzare, ma sante erano le sue emozioni, le sue aspirazioni celesti, e la sua bellezza rimaneva da esse mirabilmente avvivata.

Mentre queste cose seguivano nel giardino, nella gran sala del palazzo stava raccolta tutta la corte di Luigi XVI, una delle più splendide che allora fossero in Europa. Una nobile brigata si ragunava in quella sala, il cui soffitto dorato scintillava dei mille lumi che ad esso stavano appesi, intantochè le pareti fregiate tutte di specchi, quel bagliore riflettevano, e raddoppiar parcano le persone in quel luogo congregate. In

fondo alla sala, accanto ad una tavola di marmo bianco, sedeva il re Luigi, che giuocava agli scacchi col principe di Contì, suo cugino dal lato di donna. Dietro a lui era Clery, un suo fidato maggiordomo, al quale egli si andava di tratto in tratto volgendo per fare delle interrogazioni sommesse. Più in qua veniva la schiera delle dame, il fiore della nobiltà francese, che assidevasi sopra divani di crine coperti di raso chermisi, e intorno, al fianco, e dietro di loro, stavano molti uomini in piedi, la maggior parte in divise militari, il resto con abiti ricamati, con spada e calzoni di *nanchin* fino al ginocchio, che era il costume con cui si andava alla corte. Al termine opposto della stanza, seduto come per gran privilegio in quel luogo, vedeasi *Monsieur*, il fratello del re, quello che fu poi Luigi XVIII, che pareva parlare con molto calore con un uomo alto, venuto allora dall'America, il generale Lafayette. Il resto della splendida compagnia stava disposto a gruppi qua e là, gruppi formati dalla conformità delle opinioni, dalla medesimezza delle differenti viste politiche, perchè in Corte anche i principii rivoluzionarii si erano insinuati, e, sebbene non avessero potuto scuotere interamente quei che la componevano, modificate variamente essi avevano le patrizie credenze, e disposto anche il cuore di molti di quei nobili a dei mutamenti di costituzione, a riforme più o meno late.

Nucleo di quel circolo, che detto sarebbesi liberale, nel senso più esteso di questa parola, era *Monsieur*, adorato allora dal popolo, e intorno a cui affluivano tutti quei nobili che, preferendo il ben pubblico al loro bene privato, pronti erano a spogliarsi di quei privilegi di cui fruito aveano ingiustamente i loro padri, persuasi che, senza tali sacrifizi, la Francia non potea rimettersi in pace. Nucleo dell'altro circolo che, educato nella credenza del passato ignorava, frantendeva, o disprezzava l'avvenire che si preparava, e avverso era a rinunziare a veruna delle sue prerogative, era il conte d'Artois, terzo fratello di Luigi, coi principii del quale dicevasi collimassero anche troppo quelli della regina. I varii altri crocchi avevano colori meno distinti, ossia non mostravano che gradazioni di quei due primi colori principali, se si escluda quello del duca d'Orléans, ch'era formato (se l'antitesi non è un assurdo) dei nobili repubblicani. Il principe di Condè, il duca di Borbone, il duca di Penthievre, il duca di Fleury, il principe di Lambesc, il maresciallo duca di Duras, il duca di Liancourt, il duca di Coigny, il duca di Brissac, il maresciallo conte di Levis, il prefetto marchese di Crussol, il duca di Larochefoucauld il duca di Luxembourg, il duca di Nivernais, ec., ec., erano astri che avevano essi pure i loro satelliti, ma astri per così dire opachi, o che sovr'essi non faceano riverberare che quella

luce che essi pure improntavano da quei due primi luminari.

Quanto al marchese di Lafayette, egli non aveva alcun partito alla Corte; il costituzionalismo di cui egli si era fatto un ideale di governo, era sistema che non trovava allora alcun aderente, e che può dirsi non era da veruno inteso; molti vi erano, e Rousseau e gli enciclopedisti si eran troppo adoperati intorno a ciò perchè non ve ne fossero, che desideravano e credevano che si andasse alla repubblica; moltissimi che sogni stimavano tutto quello che monarchia assoluta non fosse come era sempre stato; niuno che ad una formola di governo portasse fede, che riassumendo i due principi in sè fondesse tutto che v'è in queste diverse istituzioni di più disparato; il marchese di Lafayette però vi credeva, e pieno della Costituzione dell'America, stimava che in ogni luogo quella Costituzione si potesse applicare.

In mezzo a tal conflitto di opinioni, Luigi XVI stava come un uomo che, sbalestrato fuori del suo secolo, si trova improvvisamente fra una generazione con cui non ha avuto in comune nè dolori nè bisogni, di cui nulla intende, e dalla quale non è affatto inteso. Assorto ne' suoi studi di geografia, nei quali era, può dirsi, ben versato, soggetto alla regina ch'egli adorava, e tutti i suoi errori consistevano nel sentir troppo la propria dignità, amante il suo paese, e il

popolo con sincerità certo maggiore che non l'amavano i nove decimi dei novatori, egli assisteva alla rivoluzione come altri assisterebbe a un dramma teatrale, credendo ad ogni istante che la tela dovesse calare, e che si tornasse nel mondo delle realtà; e non era che nei momenti delle più grandi crisi ch' ei comprendeva di essere veramente attore, e l'attor principale, di avvenimenti che feano stupire il mondo, e dei quali la storia non aveva esempi. Allora per una subita reazione, distogliendosi dalla sua abituale inerzia, egli avrebbe voluto tutto effettuare, avrebbe voluto far percorrere al secolo in un atomo quello stadio che varcar non potevasi che dopo mille dolorosi avvenimenti, e trovando delle opposizioni anche fra i più ardenti dalle cose nuove alle concessioni che ei di fare intendeva, soleva dire, con moltissima verità, che nessuno eravi nel suo paese più di lui liberale: ma trascorso quel momentaneo impeto, ei ricadeva nel suo mondo della storia e della fanciullezza, si lasciava compiutamente paralizzare dalle persone che il circondavano, e nelle sue lucubrazioni geografiche, o nella caccia, della quale pure era appassionato, sebbene non ferisse colpo per la compassione che gli faceano i *poveri animali*, cercava un rifugio contro il vuoto che quelle nuove teorie gli avevano intorno creato.

Nella sera di cui parliamo, quasi tutti i discorsi vertevano sull' insurrezione di Parigi, della

quale eran giunte notizie alcune ore prima, e di cui non si era poi più nulla saputo. *Monsieur*, nel momento di cui tocchiamo, ne stava favellando col generale Lafayette, e pareva udire con impazienza le rimostranze che questi colla sua flemma gli andava facendo. « No, no, generale, » diceva egli, « gli esempi che desumete dal nuovo mondo, non possono calzare alle nostre contingenze. I beati popoli che vivono al di là dell'Atlantico potevano appagarsi di ogni forma di governo, purchè questo assicurasse la loro indipendenza; era per tale indipendenza che essi si sollevarono; ottenutala, una monarchia, una costituzione, una repubblica, tutto diventava per loro eguale.

« Però, monsignore, » rispondeva il generale, « gli Americani pure erano uomini che sentivano tutta la dignità che va congiunta a questo grado, e la sollevazione loro ne è una prova; posso ammettere con voi, monsignore, che una qualunque forma di governo che avesse tutelata la loro indipendenza fosse stata nel momento ben accolta; ma non saprei convenire ch' ella vi avesse potuto a lungo durare: gli uomini non passano dalla servitù alla libertà in un sol tratto, un'educazione è pure necessaria a ciò, e chi si avventa dalle tenebre alla luce, rimane necessariamente acciecato.

« Gli è per questo, generale, che una costituzione ....

« Gli è per questo, monsignore, perdonate se v' interrompo, gli è per questo che una costituzione, com' io la intendo, e come mi sono sforzato di farvela comprendere, poteva sola ad essi convenire. Un governo in cui il popolo è rappresentato, in cui il potere monarchico viene contemperato da un altro potere, è governo di transizione, se volete, ma che solo può condurre alla vera libertà.

« In verità, » disse *Monsieur*, « ch' io non vi capisco, e credo che neppur la Francia v' intenderebbe, se promulgate venissero queste vostre teoriche. Come immaginare due principii che necessariamente nemici fra di loro, vengono posti a contatto, autorizzati e sanciti, senza credere che essi si faran guerra, e che l' uno cercherà di abbattere l' altro? Voi dite la rappresentanza? A maraviglia: abbiamo una prova negli Stati di quello che esse valgono. Dacchè congregati essi sono, ditemi qual atto fecero che non fosse ostile verso il re? Gl' interessi da loro sostenuti sono diametralmente opposti a quelli della corona, e converrebbe supporre una civiltà che il mondo non ha ancora veduta per stimar possibile che, imposto silenzio ad ogni affetto privato, che fatto tacere ogni sentimento di individualità, o di corporazione, essi si unissero al re, per intender con lui candidamente a ricomporre gli elementi che fin qui si urtarono, e che recarono le divisioni di cui siamo sciagu-

ratamente testimoni. Il passato ci sta contro, generale, e la sua voce è troppo forte perchè la moderazione umana possa non restarne soggiogata. I rappresentanti del popolo lo sentono, e non vorran perder l' occasione che sì bella loro si presenta di esorare quel passato, perchè si richiede maggior virtù a sopprimere le passioni che ad appagarle, soprattutto se nel primo caso la gloria di chi così sa vincersi rimane oscura, e nel secondo diventa conosciuta e chiara. Gli Stati quindi non verran meno all' assunto che si son già proposto, e tutto quello che otterranno diverrà una vittoria pel popolo, che crederà di averlo conseguito colla forza, e non ne saprà alcun grado al re, dovecchè dal re spontaneamente concesso, avrebbe rimesso in ogni onore le condizioni del trono, e fatto riconquistare al sovrano tutto l' amore del suo popolo. In breve, colle nostre passioni, nei concitamenti in cui è ora la Francia, parmi che non vi potesse essere nulla di più improvvido della convocazione degli Stati. La guerra, come avvenir dovea, è dichiarata: se essi vincono, andremo alla repubblica, se vince il re, torneremo alla monarchia di Luigi XIV.

« Quest' ultima cosa è impossibile, disse con un suo certo sorriso il generale.

« Ed è appunto per ciò ch' io volevo che il re facesse d' impulso suo quelle riforme che i tempi chiedevano, e senza delle quali diveniva

fin disonorevole il comando. Io abborro il dispotismo, generale, lo abborro sinceramente, e vorrei non regnare, prima che regnare su degli schiavi. Ora noi tutti sapevamo, che la costituzione del regno voleva esser modificata, che il medio evo era irreparabilmente caduto, e che il volersi addentellare su quello, era un posare sopra assai lubrica base. Ciò noi sapevamo, e più di tutti sel sapea sua maestà, che abolì per primo la servitù nei suoi privati dominii. Perchè dunque non generalizzare quegli ordinamenti, e mostrare così al popolo che chi tutelava per primo i suoi interessi era il suo sovrano? Perchè non restringere le spese, perchè non distrugger le lettere di patente, perchè non annullare tanti altri privilegi, innanzichè la voce imperiosa della nazione fosse venuta a chiedere l'abolizione di quelle cose che era pure indispensabile il fare? La rivoluzione, e tutte le rivoluzioni in generale, non s' impediscono che prevenendole; la convocazione degli Stati l' ha invece autorizzata: ogni concessione è ora, il ripeto, una fronda strappata al serto del monarca; prima sarebbe stata un atto di magnanimità da cui gli spiriti più ardenti si sarebbero lasciati soggiogare.

« E il *deficit* nazionale, monsignore, » disse Lafayette, « in qual guisa poteva venir riparato? Il popolo è emunto, l' ultimo frusto gli rimane appena: pure quel frusto ci lo dividerà.

liberalmente ei lo darà alla nazione, se la voce dei suoi rappresentanti glielo impone, ma se chiesto glielo avesse il sovrano, credete, monsignore, ch' ei glielo avrebbe dato?

« Ad un sovrano che prendeva l'iniziativa al movimento nel modo che io vi ho detto, » disse *Monsieur*, « credo di sì che dato glielo avrebbe. Ad un sovrano che apertamente si mostrava al suo popolo, ad un popolo ch' egli stesso avea redento, e lo stato misero delle finanze del regno gli sottoponeva, credo di sì ch' ei fin l'ultimo tozzo dato avrebbe. I Francesi, per la Dio mercè, amano anche il loro re, e non gli son mai venuti meno nell' ore del bisogno. Ogni cosa può sperarsi da questo popolo generoso. Poi, fosse pur stato che la nazione acciecata non avesse risposto da prima all'appello del suo monarca, questo monarca privatosi di ogni suo bene per gl' interessi di lei, restringentesi per lei ad un' opulenza inferiore a quella di molti privati, avrebbe dovuto troppo farla arrossire perch' ella avesse potuto a lungo resistere nel secondarlo. »

Il generale Lafayette tentennò impercettibilmente il capo, come uomo che basavasi troppo sul positivo per credere a questi slanci del popolo nell' ora delle sue crisi solenni. *Monsieur* non se ne accorse, perchè dopo alcuni minuti di pausa, continuò così: « Quell' amore che la nazione porta al re, e che capace l'avrebbe fatta dei sacrifici di cui ho parlato, rimane ora in-

vece eliminato dagli Stati, e lo sarà sempre da qualunque rappresentanza nazionale che poteste immaginare. Abbiatene a prova l'Inghilterra, o rimontate anche a quei tempi dell'antichità che ci hanno presentata una forma di governo consimile. Guardate Venezia e Genova, e valgano esse a rendere irrefragabile il commento. O i rappresentanti saran ligi al re, e tradiranno la nazione, o gli staranno contro, e saran ribelli, e creeranno un' oligarchia, cento sovrani per un solo sovrano. Nell' ipotesi più fortunata costituiranno la repubblica; ma mancato avran sempre alla loro missione, e tradita la fede che il re poneva in loro. Il re solo dev' essere il riformatore della costituzione, da lui solo possono venire i mutamenti senza che la nazione ne vada a soqquadro; il re è il primo tutelatore degl'interessi del popolo, ed egli solo può far le innovazioni di cui i tempi abbisognano.

Lafayette tacque, ma senza essere di nulla persuaso, non potendo egli ammetter nulla al di là delle teoriche da lui concette.

Mentr'essi in siffatti discorsi s'intrattenevano, in cento altri crocchi discutevansi le novelle del giorno, parlavasi dell'assalto dato alla Bastiglia, del quale ad ogni istante aspettavasi d'intendere il risultato, esprimevansi opinioni e congetture sull' avvenire alla Francia riserbato. Erano quelli momenti di calde passioni, di tenaci credenze, di profligate speranze o di ostinazioni profonde,

e non v' era crocchio piccolo o grande, che non mostrasse le gradazioni, gli urti, le lotte, in cui stavano tutti gl'intelletti. Un' epoca di maggiori commovimenti non si era ancor vista, un' età di agitazioni maggiori non era ancora apparsa: l' incertezza era in tutti gli animi, la scienza di un gran rivolgimento stava in tutti inviscerata, un' era solenne era quella, e sia che seguirne l' impulso se ne volesse, o resistervi, un' epoca era che sbigottiva le menti più capaci.

La conversazione così da alcun tempo correva, e tutti vi prendevano più o meno parte, tutti, se se ne eccettui il duca d' Orleans, che stava in un canto da ognuno negletto, perchè dalla regina disprezzato, dalla regina, ai cui sentimenti pressochè tutti in corte si uniformavano. Il duca pareva in quella sera agitato più del solito, e andava di tratto in tratto avvicinandosi alla porta come per farsi incontro a qualcuno che dovesse arrivare. Le sue volgari sembianze acquistavano per quel commovimento qualcosa di così strano, che inosservate non poteano passare a quelli che su di esse si abbattevano. Alcuni giovani posti a poca distanza da lui, dopo averlo alcun tempo scandagliato, davano sfogo in questo modo al loro stupore.

« Per la morte, » diceva Saint-Ange, uffiziale delle guardie nobili, sebbene escito appena dall' adolescenza, « com' è agitato stassera il duca; gli è un pezzo ch' ei pesca nel torbido, ma par

che questa volta abbia gettato la sua miglior rete.

« Che ritrarrà vuota come la lanciò, » soggiunse il giovine Bourmont, capitano degli eserciti reali. « Non so però, che faccia qui colui; non è con un tal viso che si viene a corte.

« Perchè non ne lo escludono, mi son io chiesto le tante volte? » disse un terzo di quel crocchio.

« Toccherebbe alla regina il congedarlo, » soggiunse un quarto.

« Oh se la regina lo vedesse stassera con quella faccia, son sicuro che non vorrebbe più contristare i cuori dei suoi fedeli uffiziali, ponendo dinanzi a loro tali dannate sembianze, » disse un quinto giovinotto.

« Ma la regina vede ora aspetti ben più dolci, » disse Saint-Ange, sorridendo.

« E lascia a noi la contemplazione di quel ceffo, » disse il terzo che avea parlato.

« Se Paris fosse qui, egli cadrebbe ora in deliquio, » disse un altro.

« Per ispavento del duca? » dimandò il capitano.

« No, perchè la regina pure non sia fra noi a contemplarlo.

« O piuttosto perchè ella, più saggia, si sia tolta per tempo a tale vista.

« E sia ita al passeggio in men trista compagnia.

« Più dolce è la parola, non dimenticartene.

« Ma quanto indugia stassera.

« È il chiaro della luna che l' invita.

« Per *amica silentia lunae*; e il re giuoca a scacchi.

« E perde, che è anche più; ma dove diavolo sarà Paris?

« A Parigi vi si può contare, a compiere qualche opera cavalleresca.

« E intanto .... e intanto ..... » Tutti diedero in un gran riso.

« Guarda il duca che torna alla porta.

« Vorrei essere nel cuore di quel diavolo.

« Avresti realizzato allora l' inferno.

« Bravo Saint-Ange, non si potea definir meglio quel cuore.

« Chi vorrebbe entrare in quell' albergo di viltà e di abbiezione?

« Egli torna indietro.... alza gli occhi .... che sguardi indemoniati!

« A che pensa colui?

« Credo a nessuno dei presenti.

« È ambizioso, o apatista?

« Un po' di tutto, e niente di niente.

« Eccolo scolpito con mano da Buonarotti.

« Ma il popolo intanto gli tien gli occhi sopra e lo va acclamando.

« Ovazioni degne di lui.

« Lo faremo re della plebe.

« Ei vi starebbe bene in mezzo.

« Ma oggi se n'è allontanato.

« Perchè era giorno d'azione.

« A proposito, come sarà andato l'assalto?

« Con poche scariche le piazze saran rimaste sgombre.

« I becchini avran trovato lavoro.

« La Senna cadaveri.

« E i pesci avran gavazzato.

« E i pesci avran gavazzato, » ripeterono tutti ridendo, « i pesci sono una tomba anche troppo nobile per quelle salme.

« Bando a tai fole; oh come è bella stassera la duchessa d'Harcourt!

« Te la cedo per quella di Clermont.

« Alla malora; quella di Nivernais le vince tutte.

« Io preferisco la marchesa di Crussol.

« Per le sue piccole cene di san Germano.

« M'hai per sì ghiotto?

« Ghiotto in tutto il significato. Ma che cosa ha mai che sì la infiammi la marescialla di Levis? guardate come parla accesa.

« Qualche avventura sgraziata.

« Il conte di Langres sembra però racconsolarla.

« Egli ha i piedi in due staffe, non vedi che di sottecchi sbircia la figlia.

« Con un favo ei piglia due colombe.

« Ed è quel che si chiama mettere il tempo a profitto.

« Ohe Bourmont, la baronessa di Sévres te la fa daddovvero.

« Hai torto, ella parla con Montmorin della rivoluzione.

« Una donna che s' immesce di politica?

« In mancanza di meglio è qual cosa.

« Convien però dire che abbia tutto esaurito.

« E che tu Bourmont sii stato la sua ultima illusione. » Tutti risero di nuovo, nè il giovine cui quelle parole concernevano se ne mostrò offeso, essendo allora costume fra i nobili di ridere di ogni cosa, ridere della rivoluzione, del re, del popolo; ridere della religione, dell'amore, e di ogni altro affetto più santo; era la generazione di Voltaire che mostrava di essersi imbevuta delle lezioni del suo precettore, e che dopo aver sfrondata la vita di tutte le sue più pure credenze, si avvicinava col labbro composto alla beffa ai patiboli che doveano in breve da tutte le parti sorgere.

« Poi è ora la moda, » disse il capitano, dopo che tutti ebbero riso, « il parlar di rivoluzione; e come vorresti che le signore non si uniformassero alla moda?

« Qui ha ragione, » sclamò Saint-Ange, « senti come da tutte le parti odesi susurrare questa dannata parola di rivoluzione.

« Le signore si adattano anch' esse ai tempi, e ne cinguettano come gli altri.

« L' età si fa politica, sciagura a noi giovani!

« Il duca però passeggia.

« Passeggia, e medita.

« Anche la regina passeggia.

« Ma non medita.

« *Monsieur* si asside e parla.

« E l'uomo del nuovo mondo, o del mondo nuovo, lo ascolta.

« E il re che fa intanto?

« Il re giuoca, disperatamente giuoca.

« Ei giuoca a scacchi.

« Il giuoco degli eroi di Troia! »

Tutti diedero in un altro accesso di ilarità, che si protrasse molto tempo, mentre il re, che trovavasi così soggetto alle facezie di quegli scioperati, attendeva pacificamente al suo giuoco, o volgevasi di tempo in tempo a bisbigliare una parola al suo maggiordomo. In quel momento egli era, come quasi sempre, di buonissimo umore, e narrava al marchese di Saint-Fargeau che gli stava vicino la bella caccia ch'egli aveva fatta in quel giorno.

« Una caccia magnifica marchese, » egli diceva, « tre cervi e trenta lepri, oltre un carro di selvaggina. I cani han fatto il loro dovere, e a quest'ora dovrebbero dormire di buon sapore; non v'è stata una di quelle povere bestie che si sia potuta sottrarre alle loro persecuzioni. La cosa arrivava a un punto ch'io cominciai a provarne un vero rimorso, e ordinai che si sospendesse il divertimento, e feci voto di non

attendervi più almeno per un mese. Io non amo tutta quella strage, e provo un vero piacere, allorchè un povero lepre si salva dal mastino che lo vuole addentare. Sentendo così, è forse una contraddizione ch' io vada a tal diporto, e i miei cacciatori oggi quasi me lo dissero, sdegnati di dover retrocedere in un giorno così fortunato; ma noi tutti siamo un composto di contraddizioni, di strane contraddizioni, marchese; non v'è azione può dirsi, che facciamo, nella quale non sia sempre qualcosa che del tutto non ci talenta.

« Da questa categoria, potrebbero escludersi tutte le azioni di vostra Maestà, » disse Saint-Fargeau.

« Voi scherzate, marchese, » disse il re, « e mostrate di non aver dato peso a quello che testè vi dissi. Certo sì vi sono delle opere che lasciano l'anima sgombra e serena, ma quante di esse possiamo noi compiere in questa nostra terrestre peregrinazione? Ben poche, ben poche in verità, e i re forse meno degli altri. Ma intanto ch' io parlo il mio giuoco volta alla peggio; qual fu la vostra mossa, mio valoroso avversario?

« Mi avanzai coll'alfiere, » disse il principe di Contì.

« Ed io vi investirò colla mia torre.

« Ho i cavalli che mi riparano.

« I cavalli?... È vero, è vero.... dunque moviamo il primo pedone.

« Maestà, voi fate una cattiva mossa.

« Non ne sono persuaso, provatemelo.

« Quando sia col vostro beneplacito, ciò avverrà fra poco.

« Vedremo, ne sono curioso. » — E intanto che il principe di Contì pensava al giuoco che dovea fare per render vera la sua osservazione, il re, che aveva l'abitudine di chiedere ad ogni momento notizie della sua famiglia, si volse al suo maggiordomo, e gli indirizzò sottovoce il discorso.

« Clery, dov' è la regina? » dimandò egli, « è buon tempo che non la veggo.

« Ella passeggia nel parco, maestà, » rispose il maggiordomo.

« Passeggia sola? Chi l'accompagna? » disse con qualche inquietudine il re.

« La principessa di Lamballe, e monsignore il conte vostro fratello.

« Scacco al re, » disse in quel punto il principe di Contì, che aveva trovata la mossa.

Luigi si mise di malumore, ma fu una nube passaggiera. « Passeggia . . . . ah, scacco al re, scacco al re; m' avveggo principe, che avevate ragione .... però non mi do ancora per vinto, e rivolgerò su di voi l'attacco .... Intanto mi valga il coprirmi, come fo, della regina.

« Voi avventurate così tutto il giuoco, » disse il principe, « la regina perderà sè stessa e voi.

« La regina ....

« Ella vi riescirà fatale, credetemi, maestà, » disse il principe con accento vibrato.

Saint-Fargeau impallidì, il re pure parve turbato, si confuse. « Torniamo da capo, principe, » egli disse con un certo impeto, « non vi sarebbe più cortesia nel continuare ora che ne va di mezzo la sorte di una donna. » Così dicendo, egli rovesciò tutti i pezzi sullo scacchiere, come per ricominciare la partita, e si volse al duca di Penthievre che in quel momento si avvicinava, e che era pei suoi studi di geografia assai celebre allora alla corte.

« Ebbene, duca, » gli diss' egli rimettendosi del suo buon umore, « lo troveremo questo passaggio Nord-owest?

« Ne dubito, maestà, » disse il duca.

« Oh lo troveremo, lo troveremo, » ripetè con effusione il re, che entrava nel suo terreno prediletto, « i ghiacci dell'America non porranno ostacolo alle nostre investigazioni; le procelle, gli scogli di quei mari crudeli, non varranno ad intiepidire il nostro ardore. I due continenti saran riuniti, credetelo, duca; noi stessi contiamo di andare in quelle vergini regioni per sostenere la fede dei nostri scienziati. Il passaggio sarà trovato, dev' esservi, e deve trovarsi; sarà questa la grand' opera del nostro regno, che legheremo alla posterità, e che farà sì che non inutile venga stimata la nostra venuta sulla terra. » Dicendo ciò, i suoi occhi si erano animati, ed egli

parlava con un ardore del quale lo si sarebbe riputato un momento prima incapace; ma egli, come accennammo, toccava allora della sua materia prediletta, e credeva a quello che diceva con quella fermezza che aver sogliono gli uomini della scienza nelle questioni che li concernono.

Il duca di Penthievre non istimò conveniente il fare maggiori obbiezioni, e il re con tutto il trionfo di un' opinione infallibile alla quale altri nulla potrebbe rispondere, continuò:

« Sì certo, lo troveremo, lo troveremo, duca, e sarà quello uno dei bei giorni che Iddio ci ha dati. Ah, parmi già di vedermi alla vigilia di quel fortunato dì, quando, coll' anima piena di fede, erreremo fra le eterne scogliere, che ora suscitano un dubbio insolubile in tante menti. Allora noi ci lasceremo dietro i lidi che non videro mai approdare alcuna nave, innalzeremo le nostre preghiere e i nostri canti a Dio, da quelle isolette perdute nell' oceano in cui nessun suono erasi mai ascoltato. In quell' angusto silenzio, antico come il mondo, noi sentiremo tutta la solennità della natura, e adoreremo con doppio trasporto quegli che la creò. Per quelle acque insolcate, intanto, i nostri legni procederanno sicuri, e la fede che fin là ci trasse, manderà nei nostri cuori le sue più belle vampe. Il più fortunato di noi, alzerà poscia il suo gran grido *Eureka!* e al nostro ritorno i popoli ci correranno incontro, come a quell' uomo che in-

dovinò il nuovo emisfero. » Il re profferì questo discorso come se di già si trovasse nei luoghi che coll' immaginazione vedeva, e un sorriso di compiacenza si arrestò sulle sue labbra, allorchè ebbe finito, quale appunto avrebbe potuto averlo se tornato fosse fra le pubbliche ovazioni da quella spedizione immaginata.

Egli si abbandonava a questi sogni, mentre Mirabeau innalzava a cento passi da lui la tremenda sua voce, mentre il popolo di Parigi era in rivoluzione, e tutto annunziava una catastrofe che facea fremere i petti i più intrepidi. Cullato che si fu alcuni istanti di quelle larve, egli tornò a volgersi verso il principe di Contì, come per attendere un' altra volta al giuoco, ma la porta in quel momento si aperse, e i re dell' armi, o staffieri, come ora si chiamerebbero, annunziarono che la regina rientrava.

CAPITOLO VII.

Maria Antonietta comparve sulla soglia appoggiata al braccio della principessa di Lamballe, e al giunger suo tutti si alzarono, e i discorsi che brulicavano da ogni parte rimasero tronchi. In mezzo al silenzio che per un momento regnò, la regina si avanzò fra le signore che, divisesi in doppia schiera, l'accolsero in mezzo a loro, e con quella grazia che traspirava in ogni suo moto, in ogni suo detto, ella cominciò a favellare a quelle prime che le stavano vicino. Il suo volto, per ordinario animatissimo, era velato in quella sera da una tinta di tristezza che il rendeva doppiamente incantevole, e nel maestoso suo portamento, nel raggio che da' suoi begli occhi si dipartiva, eravi qualcosa a cui il cuore difficilmente sapeva resistere. Adorata dalla sua corte, soggetto di ammirazione anche pei suoi nemici, le vili calunnie che dopo l'assalsero non aveano ancora scemato allora quel prestigio che la sua giovinezza, la sua beltà, il suo grado, le sue

maniere, intorno le creavano; dopo i giorni di Maria Stuarda, la di cui sorte tanto alla sua somigliò, poteva dirsi che nessuna regina fosse mai ascesa sul trono fra entusiasmo più universale; e la Francia, che per dieci anni se n'era inebriata, potea cominciare ad odiarla, vilipenderla ancora non avria potuto.

La regina percorse la fila delle signore dicendo a tutte cose gentili, e mostrando una serenità ed una calma che erano ben lontane dal suo cuore. Ma grande in padroneggiare i proprii affetti, ella sentiva di toccare ad un'epoca in cui ogni momento di abbandono, o di debolezza potea venirle rimproverato come una transazione fatta col passato, al quale ella si gloriava di appartenere, e sotto le cui ruine, se distruggersi pure doveva, ella voleva inabissarsi. La sua fermezza, la sua forza, la sua tranquillità da questa tenace volontà erano ingenerate; ardua era la lotta che s'impegnava, orrendo il rischio che vi correva, ma Iddio che ve l'avea posta potea sola ritrarnela, gli uomini non avrebbero avuto la gloria di vederla arretrarsi.

« La vostra partita di picchetto rimase sospesa iersera, » disse la regina alla duchessa della Rochefoucauld, « e per cagion mia; ne provai un vero rincrescimento; se la mia presenza deve interrompere le ricreazioni delle persone che amo, converrà che di essa io faccia grazia a loro, almeno per debito di urbanità, non è vero?

« La presenza di vostra maestà ricompensa di gran lunga di tutti i piaceri perduti in tali ricreazioni, » disse la duchessa.

« Cortese ognora la mia Ermellina, » disse Maria, « ma voi, contessa, potrete del pari perdonarmi d' avervi io distolta dal vostro amabile circolo di san Germano, per farvi venire ad assistere a queste nostre malinconiche radunanze?

« Io non potrei più rammentare nessun circolo, per quanto amabile fosse, allorchè mi trovo in quello della nostra augusta regina, » disse la contessa a cui ella si era rivolta.

La regina sorrise, e le strinse la mano che l'altra avea voluto baciarle. « Mia ottima amica » ella disse, « vi furon forse dei tempi in cui la nostra corte potea riescire abbastanza piacevole, almeno per anime della vostra tempra, ma ora...» e interruppe la frase. « Marchesa di Crussol, » soggiunse poi, « dov' è questa sera il vostro sposo? io non lo veggo.

« Egli è là che favella col duca di Penthievre » disse la marchesa additandolo. « Ei sarebbe già venuto a porgervi il suo omaggio, se noi donne, prevalendoci dei privilegi del nostro sesso, non ci fossimo assiepate intorno a voi, privando con più egoismo che giustizia i nostri compagni del piacere di favellarvi.

« In verità, mie signore, » disse la regina, « che in mezzo a voi è pur forza il dimenticare che la vita è un' ambascia. La nobiltà francese,

questo tipo della vera cavalleria, manterrà perenne la sua gentilezza, finchè le signore che ne fan parte conserveranno sì graziosi sensi. Baronessa di Korff, noi che fummo avvezze alla nostra rozza Germania, non potremmo degnamente corrispondere a maniere tanto cortesi.

La baronessa, che stava vicino alla marchesa, s' inchinò, e disse: « Per me mi do' per vinta, maestà, e non saprei in verun modo come competere con queste gentili dame; ma l'onore del mio paese non voglio perciò leso, un paese che ha potuto farvi quale siete, maestà, può stare al dissopra di ogni altro, al dissotto nol potrebbe.

« La nostra valorosa compatriota sente il suo nazionalismo in tutta la sua forza, » disse la regina di nuovo sorridendo. « Marescialla di Crecy, » soggiunse poi volgendosi ad una vecchia, « giuocaste a scacchi stassera con sua maestà?

« Egli era impegnato col principe di Contì quando venni, » disse la marescialla.

« E parmi lo sia ancora, » disse la regina girando intorno l' occhio. « Ma se non m' inganno, la nostra adunanza è completa, e credo sarà bene d' incominciare la festa. Contessa, per quanti balli avete già contratto obbligo?

Ella parlava allora ad una vezzosa giovine, divenuta sposa da pochi mesi del conte di Montmorency.

« Per nessuno, maestà, » disse la contessa;

« non vi fu alcuno ancora che me ne richiedesse.

« Possibile! » disse la regina « fra tanto fiore di giovinezza. Ma non è forse senza ragione che tale dimenticanza ha avuto luogo; gli avvenimenti di Parigi .... » e troncò di nuovo la frase .... « gli avvenimenti di Parigi, » soggiunse dopo un momento, « avranno tenuto con ragione occupate le menti; vogliamo però credere, che all'ora in cui parliamo, essi non siano tali da impedire la nostra festa; così, contessa, disponetevi a danzare, voi lo dovete, le vostre grazie vi pongono le ali ai piedi come ad una silfide; esse non hanno mai maggior risalto che nella danza.

La contessa arrossì, e piegò il capo come un fiore che si restringe nel suo stelo.

« Luigia, » disse allora la regina, parlando sommessamente alla principessa di Lamballe, al cui braccio si era sempre appoggiata, « dov'è *Monsieur*?

« È là in colloquio col marchese di Lafayette, » disse la principessa.

« Perchè non dicesti col generale? » disse la regina con un sorriso che le sfiorò appena le labbra, e che avrebbe solo bastato a mostrare che il generale non era molto nelle sue grazie. « Luigia, avverti *Monsieur*, » soggiunse poi, « che questa sera stessa avrò bisogno di parlargli.

La principessa chinò il capo in aria di assen-

timento, e la regina tornò a favellare alle dame che la circondavano. « Io vi invito, signore, » ella disse, « ad una partita di caccia nei boschi di Boulogne, che vogliam fare di qui a tre giorni, e colla quale celebreremo l'anniversario del Delfino: io so che voi dividete tutti i miei piaceri, e mi riprometto quindi anche per voi un bel giorno. Le gioie di una madre in tali occasioni son troppo vive, perchè non se ne trasfonda una parte anche nel cuore delle sue amiche. Voi verrete, baronessa, e voi pure contessa, e voi anche marchesa, e voi tutte infine, voi verrete tutte, non è vero?

Anche senza così gentile violenza, tutte le signore si sarebbero volentieri arrese a far quello che piaceva alla loro sovrana; tutte quindi accennarono di aderire con vero soddisfacimento, e la regina, rallegratane, strinse a parecchie con riconoscenza la mano. « Ora s'incominciano i balli, » ella disse poi con ogni affabilità, « ma io non ho qui alcun cavaliere per aprire la festa. Duchessa di Beauvais, il vostro sposo questa sera non mi fa la sua corte?

« Egli è assorto in qualche gran pensiero, maestà, » disse la duchessa sorridendo, perchè il duca era allora in quell'età che eccita spesso il sorriso sulle labbra delle consorti; « vedetelo laggiù cogli occhi rivolti al soffitto e immobile. Son sicura ch'egli non sa ora d'essere dov'è, e sorvola per gli spazi dell'aria.

« Lasciate a me la cura di richiamarlo alla terra, » disse la regina continuando lo scherzo. « Io gli rimprovererò la sua distrazione con tutta l'efficacia di un amor offeso. Andiamo a riscuoterlo, duchessa, dal suo letargo, o dalla sua estasi, e a farlo rivivere fra noi mortali. » Così dicendo, ella s'avviava per effettuare ciò che avea detto, ma in quel momento il duca d'Orléans attraversò la sala dal lato dove era diretta, e ella si arrestò, e si rivolse di subito tutta mutata. Ogni giocondità era sparita in un punto dal suo viso che si componeva allora ad una severità, della quale quelle armoniose linee non si sarebbero stimate suscettibili. Le dame che l'accompagnavano si accorsero di quel mutamento, e la principessa di Lamballe venne con sagacità in soccorso della sua sovrana.

« Sua maestà desidera di vedervi, » ella disse, « non vorrete andar prima dal re?

« Hai ragione, » disse la regina, « è da lui che debbo andare. Intanto apri tu per me la festa, e possa ella riescir lieta com'io, per amore dei miei amici, desidero che sia. » Ciò detto si avviò verso la tavola del re, che al di lei giungere tornò ad alzarsi, e l'accolse con quell'affezione ch'egli tanto viva provava per la sua famiglia. Il principe di Contì s'inchinò alla regina, e una schiera dei discendenti delle più antiche famiglie di Francia fe' in breve corteo alla sovrana. Mentre che in quel crocchio avean luogo

le scambievoli cortesie e le usate gentilezze, per tutto il resto della sala eransi ricominciati i dialoghi interrotti, e una specie di allegria suscitata dal luogo, dalla compagnia, dalla vista stessa della regnante, incominciava a palesarsi. L'annunzio del ballo imminente avea fatto immischiare i gentiluomini colle dame, e i discorsi eransi fatti quindi tutti galanti e profumati. Ei pareva per un momento che fossero tornati i giorni di Luigi XIV, e che il trono di Francia posasse ancora sulle basi che dato gli avea Carlo il grande. Fu l' illusione di un momento, ma che affascinò tutti gli animi, che in un tripudio si effusero tanto più vivo, quanto più era il tempo, che ad esso non si erano abbandonati. Il re guardò la festa, e si credè pur sempre ai giorni della sua potenza; la regina stessa sembrò tutta rasserenata: gli è così che alla vigilia delle più grandi calamità i cuori provano dei momenti di felicità vera, che fatalmente rendono poi doppio il peso delle sventure successive.

La principessa di Lamballe, giovine, bella, intima della regina, stava per incominciare le danze con tutto il brio che dà la giovinezza, l' opulenza, un grado cospicuo nel mondo, e cento altre amabili signore col sorriso sul labbro, col tremito della gioia nel cuore, si accingevano a secondarla, quando i *re dell'armi* entrarono con impeto nella sala, s' avanzarono verso la tavola dove stava Luigi, e gli annun-

ziarono che un uffiziale di ritorno da Parigi, chiedeva con ansietà di favellargli. Luigi trasalì, come sempre solea in tai casi, lontano come era ognora le mille miglia da ogni attualità che interrompere avesse potuto il corso dei suoi pensieri; ma la regina accennò agli staffieri di introdurre quegli che aveano annunziato, e tutta l'assemblea rimase per un minuto in una silenziosa aspettativa di ciò che stava per accadere. I suoni tacquero, le coppie danzanti si fermarono sulla punta dei piedi colle quali avean già cominciato a sfiorare il terreno; tutti gli occhi si rivolsero alla porta della sala, che dopo breve momento di nuovo si aprì dando accesso a Enrichetta e a Guglielmo Paris.

Guglielmo dopo la caduta della Bastiglia era partito precipitosamente da Parigi, conducendo con sè la sfortunata figlia dell'eroico comandante che sostenuto avea con tanto onore il suo ultimo assalto. Egli era acceso in viso, e i muscoli suoi per agitazione oscillavano. Il volto di Enrichetta invece era pallido, e composto mostravasi a quella terribile quiete che accompagna i dolori troppo grandi. I suoi bei capelli biondi cadevano inavvertiti intorno a quel bel volto, e l'avvolgevano come in un manto del più fulgido oro. Ella era tenuta per mano da Paris, e lasciavasi da lui condurre quasi ignara anche ivi del luogo in cui stava. Due lagrime tremavano solo di momento in momento nei suoi

occhi, e allora ella alzava una mano per detergerle, e pareva poi ricomporsi alla prima calma.

Guglielmo attraversò la sala fra il silenzio comune, giunse alla tavola del re, che maravigliato come gli altri avea vista quell'apparizione, e piegando a terra un ginocchio dinanzi a lui: « Maestà, » gli disse, con voce agitata, « io vengo a porre sotto la tutela del nostro padre comune un'orfana che ha i più incontestabili diritti all'amore del suo sovrano. Questa giovine ch'io vi presento, maestà, è Enrichetta De Launay, figlia del comandante della Bastiglia, che spese la vita benedicendovi, e vi inviò col mio mezzo il suo ultimo omaggio. Accoglietela, sire, come meritano le sue sventure e la memoria di suo padre. Il comandante De Launay non è più; la Bastiglia è caduta! »

Un grido di terrore e di maraviglia, che neppur il contegno della corte potè impedire, sorse a quella notizia, e il re per la prima volta forse in sua vita impallidì. Maria Antonietta, comprimendo tutte le emozioni che quelle parole aveano in lei eccitato, stese le braccia ad Enrichetta, e la strinse contro al suo seno, con un amplesso lungo e caldo; il re, riavutosi, accennò a Paris di alzarsi, e additandogli Enrichetta fra le braccia della regina: « Voi vedete, » egli disse « che la vostra raccomandazione è stata ben accolta. Il valoroso che spese la vita per noi, e la lasciò orfana nel mondo, non dovrà gemere

del suo abbandono; ella avrà in noi un altro padre. Conte, voi ci narrerete tutti i particolari di questa catastrofe, che per troppa fidanza avevamo riputata impossibile. La Bastiglia è caduta; la rivoluzione dunque trionfa. Quest'è il suo primo trofeo; ora noi ci affidiamo solo in Dio per porre riparo a tanti mali.

Paris narrò allora tutti gli avvenimenti di quel giorno in Parigi, evitando solo per generosità dal nominare alcuno di quelli che avuta vi aveano la maggior parte. Il nome di Camillo Desmoulins, che avea fatta, si può dire, quella rivoluzione, fu così da lui taciuto, e con cautela toccò del De Launay, per non avvivare, troppo più che già non fosse, la di lui memoria nell' infelice sua figlia, presente a quel racconto. L'importanza delle cose ch' egli riferiva fece sì che regnasse, finch' ei parlò, per tutta la sala il più profondo silenzio, che interrotto era solo di tratto in tratto da un singulto compresso di Enrichetta. L' infelice teneva una mano della regina contro le sue labbra, ch' ella riscaldava co' suoi baci e colle sue lagrime che in abbondanza alfin traboccavano. Quel quadro era commovente, tutti ne erano tocchi, e quando Paris espose il modo col quale l' avea salvata, una specie di acclamazione di lui ebbe luogo, alla quale ognuno prese parte. Il re gli stese la mano, *Monsieur* si trasse innanzi per abbracciarlo, il conte d'Artois si tolse dal collo una medaglia e gliela

diede, arra di un' amistà alla quale per tutta la vita si legava.

Le passioni che covavano, e compresse eran rimaste durante il racconto di Paris, scoppiarono alfine con violenza. La vista del dolore di quella fanciulla, la narrazione dell' eccidio del presidio della Bastiglia e di mille altri orrori commessi in quel dì dal popolo, fe' nascere una specie di reazione momentanea anche nelle menti più portate all' innovazione, e non si udì che un grido d' abbominio contro la rivoluzione. Egli era là quel re, contro cui tanto s' imprecava; l'orfana, che il popolo avea voluto abbruciare, stava fra le braccia di quella regina, contro la quale la plebe pur tanto declamava; erano quelli i tiranni, quelli gli esseri che volevano il male della nazione per amore del male.... Vi furono in quel momento dei rimorsi, dei voti, dei giuramenti di fedeltà più caldi. La regina vide il mutamento che si operava, e non dubitò più che la rivoluzione non dovesse alla fine spaventare anche le animo più forsennate.

Se in mezzo a quella sommossa assemblea l' occhio di un sagace osservatore avesse potuto però penetrare, egli ben avrebbe potuto discernere che vi era un volto che dagli altri discordava, un volto abbietto, scevro dell'energia del delitto e dalla calma della virtù, un volto di malandrino e non altro, su cui a quelle novelle di Paris si era dipinta una gioia infernale, che si-

mulata invano volea pure manifestarsi, avvivando quelle ribalde sembianze di una vita di vipera. Era questo il volto, nè occorrerebbe pure il dirlo, di sua munificenza il duca d'Orléans, che nella cupida mente vagheggiava quegli allori che altri fatalmente dovea poi cogliere!

La principessa di Lamballe che vide qual aura spirasse pel re, e come gli antichi sensi di fedeltà fossero in tutti rinati, fece eseguire cogli istrumenti l'antico canto di Blondello, quel canto che ad un monarca sventurato era pure indirizzato, « oh Riccardo, o mio re, il mondo ti abbandona! » A quei suoni l'esaltamento non potè più in nessuna guisa essere frenato, e un alto grido rintronò per tutte le sale. Il re, la famiglia reale furono salutati dall' unanime plauso, mille augurii di felicità e di gloria furono per loro innalzati. La sfida alla rivoluzione fu così bandita, gli animi s' impegnarono così a combattere a *tutta oltranza*. La regina approfittando di quell' entusiasmo fece venire suo figlio, il più vezzoso dei bambini, e alzandolo fra le braccia, come in altra occorrenza sua madre avea fatto, lo mostrò ai circostanti, che giurarono allora per esso di morire.

Chi avesse veduto un' ora prima quella sala, composta a tanta riserva, ristretta a quelle sì fredde formole dell'alta società, mal avrebbe potuto credere che essa di tale cambiamento fosse stata capace. Ma l'incertezza avea prima tenuto

sospeso gli animi, e ognuno ben comprendeva come se nella mossa tentata dal popolo contro la Bastiglia esso restava disperso, quella prima sconfitta poteva paralizzare la rivoluzione. Allora invece la novella della vittoria del popolo era venuta, a quella prima molte altre dovean succedere, perchè l'esito ottenuto dovea aver raddoppiate tutte le passioni. La guerra era quindi dichiarata aperta e manifesta; la Francia si divideva in due campi, e in uno dei due era forza lo schierarsi. La caduta della prima fortezza di Parigi, fe' credere allo sfacello di tutta la società, e i nobili compresero allora che non era più soltanto pel re che doveano combattere, ma per la loro medesima sussistenza. Non più speranze che gl' innovamenti potessero farsi in modo mansueto, che la costituzione potesse essere riformata da placide discussioni degli Stati generali. Il popolo voleva intervenire, e sentiva che la più gran parte in quella rivoluzione era ad esso riserbata; egli avea preso le armi, e più non le avrebbe deposte. Guerra a morte, adunque, guerra di vita, e di quanto rende la vita cara; non più infingimenti, non più dissimulazioni; al popolo la coccarda tricolore, ai nobili l'orifiamma di San Luigi.

Questo sentimento cui ogni via di transizione diveniva omai impossibile fu in quella sera in tutti sì vivo, che, quando la regina, staccatasi dal seno di Enrichetta, alzò fra le sue braccia il

Delfino, tutti gli uffiziali del corpo, e di cui era piena la sala, sguainarono con moto spontaneo la spada, e proferirono il giuramento del quale abbiamo dissopra parlato. Allora tutte le dame si fecero recare delle nappe bianche, e le affissero sui petti di quelli che così si consacravano al loro sovrano, facendo con essi il giro della stanza ai suoni sempre della musica. « Oh Riccardo, oh mio re! » Quel momento fu cavalleresco, e rammentò le più belle pagine del medio evo, quando le dame cingevano ai prodi le ciarpe e li esortavano a mostrarsi magnanimi. Guglielmo Paris, che assistè a quella dimostrazione, si strappò dal cappello la coccarda tricolore, che avea dovuto assumere nella città, e gettandola per terra la calpestò con disprezzo. Quelli che lo attorniavano applaudirono a quell' atto e l' entusiasmo non trovò più misura.

Mentre tutti si abbandonavano a quell'ebbrezza, mentre tutti gridavano onore al re, e abbominio alla rivoluzione, Luigi stava fra la regina e Enrichetta, fra il conte d'Artois e *Monsieur*, stringendo al petto il Delfino, che guardava con occhi attoniti il vivo rimescolarsi di tutta quella gente. La famiglia reale era tutta commossa, e a quelle dimostrazioni d'affetto che divampavano con tanta forza, fino Enrichetta dimenticò per un momento i suoi privati dolori. Era tanto tempo che il re vivea come nell' in-

differenza anche dei suoi più cari, che quell'improvviso fervore dovea riescirgli assai sensibile, come che poco conscio egli fosse della sua situazione. Maria Antonietta mirava quella nobile ragunata, e risorta era in tutta la sua maestà; ella godeva di quel momento di potenza, tornava ai sogni dei primi anni del suo regno, e volgendosi al conte d'Artois, parea accennargli che non era omai più necessaria la sua partenza. Il volto del conte era pure animatissimo, quello di *Monsieur*, anch' esso parea da quell' ardore travolto; il gruppo di quella famiglia in mezzo a quella bollente brigata era del più bell'effetto, e offerto avrebbe una nobile materia al pennello dell' artefice.

La fervida scena continuò fino a notte inoltratissima, i canti e le acclamazioni furono mille volte iterati. Le sale del palazzo di Versailles non aveano mai eccheggiato di tanto entusiasmo, e fu come se la rivoluzione fosse stata sconfitta, non vincitrice, che quella gioia proruppe. La violenza di quel tripudio dovea però, più che tutt'altro, farne presagir breve la durata. L'impeto stesso di quella reazione dovea far consci della potenza dell' elemento opposto. La regina nol pensò, o non volle farne calcolo: nel colmo dell' universale ebbrezza le venne un pensiero, e il suo occhio cercò un uomo che detestava. Invano ella però guardò; il duca d'Orléans si era già dileguato. Allora ella s' imbattè nel ge-

nerale Lafayette, ma esso le parve un nemico troppo debole, perchè pur la gioia di una momentanea vendetta potesse da lui ricavarsi. Egli stava immobile e freddo fra l'ardore di tutti, o se un sentimento provava, era quello della trepidazione al vedere l'aperta guerra a cui i partiti s'impegnavano. Uomo inetto e diffidente era egli, incapace di odi e d'amore, di ambizione molta e di niun intelletto; la regina distolse da lui l'occhio come ve l'avea posato, e tornò ad immergersi nel turbine che le ferveva d'intorno.

Tempestose ed ebbre furono quelle ore, i canti e le danze vi si alternarono, ma interrotte spesso dalle grida di omaggio al re, d'imprecazione al terzo Stato e alla rivoluzione. Il popolo avea gettato il guanto, e la nobiltà lo avea raccolto. La gran lotta incominciava, non più lotta di teorie, o di principii astratti, ma di opere e di sangue. Guai ai vinti, l'ora della misericordia era passata. Il medio evo tramandava le sue ultime voci, e se estinguersi dovea, cader volea almeno degno di sè. Non più composizioni, non più un'amalgama impossibile fra elementi essenzialmente opposti. Guerra di morte e di distruzione era il solo vessillo che potea innalzarsi. Il re, che non comprendeva quel tanto entusiasmo, sebbene ne fosse affascinato, sorrideva alla sua corte, e proponevasi nella bontà del suo cuore di ritemprarla a' più miti sensi verso la nazione. La regina, che tutto compren-

deva, lasciava correre, perchè tra il poter regio, sfrondato di un solo dei suoi attributi, e la perdità del trono, non vi era per lei differenza. I nobili, incuorati dal suo sguardo, prorompevano agli ultimi eccessi della passione, e l' aula in cui raccoglievasi il fiore delle più antiche schiatte della Francia, convertita era nell' assemblea più tumultuosa. Fin quasi all'alba quel delirio durò; fin quasi all' alba le grida, i voti e le imprecazioni si innalzarono; alfine i venienti crepuscoli imposero termine a quella festa, e non fu che ai primi raggi di luce che discesero dal cielo che Versailles ritornò quieta come ai bei giorni di Luigi XIV.

CAPITOLO VIII

La novella delle cose accadute alla corte nella malaugurata sera di cui abbiamo parlato, era però traspirata, e Parigi, nel giorno che la seguì, ne era tutta commossa. Il palazzo reale era stipato di gente e d'oratori che in modo concitato favellavano degli avvenimenti di Versailles, avvenimenti che, come in tali casi suole avvenire, erano immensamente ingranditi dalla fama. Parlavasi ivi con furore della festa data dal re, in mezzo al comune squallore, della profusione e del lusso della corte fra le generali calamità. Il re, dicevasi, si era dichiarato nemico della rivoluzione, il nome del popolo era stato vilipeso a Versailles, la coccarda nazionale cacciata nel fango, la bianca invece inaugurata e benedetta. La moltitudine era furiosa, e i nomi delle guardie del corpo che stimavansi, come in verità era, le più affezionate all'antico regime, venivano con ogni ludibrio imprecati; le

grida di vendetta risuonavano da tutte le parti, e troppo efficaci eráno perchè non dovessero avere adempimento.

Mentre la capitale si apprestava a nuovi assalti, i deputati degli Stati Generali stavano raccolti in Versailles, discutendo dei diritti dell'uomo, della nuova costituzione dello Stato, e del nome che assumer doveano i rappresentanti della Francia. La festa data dalla corte avea eccitato in essi pure il maggior sdegno, e una deputazione venìa da loro inviata al re per dichiarargli la disapprovazione e il malcontento che la condotta dei nobili avea svegliato. I partiti cessavano così dall' infingere, il terzo Stato cominciava in tal guisa a dimostrare la coscienza delle proprie forze, e la lotta s' impegnava a visiera alzata.

Se le opere che compievansi alla piena luce del dì erano tali da empiere di stupore il mondo, gli è fra le tenebre però ch' esse venivano determinate, gli è fra le tenebre che la storia segreta della rivoluzione si svolgeva. Abbandonando la descrizione della maggior parte dei fatti agli storici, o ai narratori, come più propriamente si potrebbero chiamare, noi ci varremo dei nostri privilegi per entrare nel cuore dei principali personaggi di quel gran dramma, per iscandagliarne i pensieri e la vita domestica, e porre dinanzi al lettore le cagioni di quelle opere di cui non si è mai potuto abbastanza maravi-

gliare. Amanti delle tenebre, alle tenebre torniamo; in esse sole trovano requie gli spiriti trambasciati.

La notte era caduta, e la pace che con essa discende dai cieli tornava a regnare sul misero globo che Iddio assegnò a dimora delle sue creature. Le vôlte del firmamento erano azzurre come gli occhi di una vergine, e l'astro della sera baciava col suo sorriso le zolle fiorite di Versailles, che scintillavano di una rugiada recente. Tutto taceva nel castello, e le scolte sole sui lontani merli vedevansi ad errare; l'aperta campagna era tutta deserta, nè vi si udiva che il latrar del cane, cui il chiarore della luna, o le armonie notturne infestavano. Sciagura a chi non ha in tai momenti meditato, a chi non si è abbandonato a quell' indefinito di sensazioni onnipotenti che suscitano il cuore o la fantasia; oh notte! io ho adorato i tuoi misteri, e nel silenzio delle tue ore mi son prostrato nella polvere per chiedere al mondo o a Dio la soluzione di questo arcano dell'esistenza! Tristi deliri che sì orribile abbattimento conseguiva.

Quand'io, creatura mortale, penso alla vita, l'anima mia entra in una Gehenna, appo cui nulla è il fremito, nullo lo stridor dei denti. Venite a me voi tutti esseri d'amore e di poesia, e ditemi cos'è la mestizia che si diffonde nelle vostre anime, allorchè il sole abbandona questo tristo mondo, e ditemi che sentimento è

quello che in voi si sveglia allorchè egli risorge, e quale è la lagrima di una donna che amate, quale il sorriso di una fanciulla che si effigia nel core, quale i mille altri prestigi della natura e della mente, e poi accozzate il tutto colla realtà, e pronunziate. Erranti sui cimiteri contemplate i teschi di forme incantatrici che popolarono un tempo l' esistenza di sogni adorati, che passioni crearono che esser dovevano eterne! Ciò di loro rimane.... ciò solo! E sotto terra?.... Oh ditemi voi, che ben trista è questa vita, voi lo sentite.... ditemi che una larva è.... la sciagurata beffa di un' ora di follia, l'impudente menzogna di un istante di ubbriachezza; questa trista confermazione da voi attendo.

E nel silenzio della notte tali verità si appalesano, in quelle ore in cui gli uomini assaggian già la vita del cadavere! Chi è questo che dorme? Mira! i suoi occhi son chiusi, il suo intelletto è spento, l' anima sua annichilita. Che rimane di lui? Il suo cuore palpita ancora, ma dove andò la coscienza di sè che egli aveva?... Che rimane di lui? I moti appena della creta. Pur nol dicono estinto.... vivo lo dicono ancora. Quella, quella è vita?.... Oh eterne intelligenze! potreste voi tollerare l'infamia di un tal torpore!

Se io sapessi esprimere tutto quello che mi passa nel cuore, strapperei le lagrime alle pupille più austere; ma l' anima mia si arretra dal proposito e ne sente con un fremito l' impossi-

bilità. Pure gli è la notte che tai palpiti si raddoppiano; ed io ho sostenuto spesso una guerra da Titano per non lasciarmi abbattere dalla morte, che, colle sembianze meretricie del sonno, mi si facea sopra: io ho resistito, e mi sono afforzato con tutto l'impeto della disperazione, contro il decreto crudele di una madrigna natura; ma l'anima mia invincibile ha dovuto soccombere sotto il peso della creta, e imprecando Iddio e la creazione ho dovuto peritarmi alla legge comune. Gli sforzi miei adducevano i prostramenti del veniente giorno, e quando la luce del sole mi risvegliava, essa non rischiarava omai più che uno sfibrato cadavere.

Di qui è ch'io ho preso a giudicare l'esistenza come una chimera beffarda, una sfinge maledetta, della quale niuno ha il motto, come il sogno di un'ora angosciosa e interrotto, perpetuo e denso, poi come il buio che avvolgeva gli atomi prima della formazione delle cose. E la notte tali emozioni mi agghiacciano il cuore, e mi fan pensare, rabbrividendo, ad altri tempi, quand'io pure adoravo la creazione, e la trovavo opera divina; giorni incontaminati, soavi illusioni; l'amore allora sgorgava perenne dalla mia anima, tutto mi parlava di riconoscenza nella natura: ma il breve lampo dileguossi, e lasciò dietro a sè queste orrende tenebre.... oh morte! io non mi arretrerò dinanzi al tuo colpo.... io non posso che sorridere della tua desolata potenza!

La notte era caduta, e Versailles posava nella dolce quiete che gustata avea nei giorni della sua gloria. L'altero castello si rizzava fra le ombre in tutto il suo splendore, come ai tempi in cui Luigi il Magnifico lo abitava, e vi ricevea le ambasciate del soggetto mondo. Reminiscenze del passato, voi coronate di un' aureola i monumenti degli uomini, e l' anima s' infiamma sotto l' impero della vostra potenza. Le vestigie del medio evo han spesso svegliato i cuori dal loro letargo, e ingenerati i canti che gl' intelletti invasi dal furor sacro del nume seppero a delizia dei mortali tramandare; un frammento di torre tappezzato di edera, giacente solitario sulla vetta di una roccia, le acque di un lago accanto a cui errò un tempo malinconica la dama che dalle imprese lontane attendeva lo sposo, eccitano più emozioni nel cuore che nol potrebbero tutte le sterili realtà del presente.

In una tenda, o kiosco, come il chiamavano, sorgente in mezzo al giardino, assisa su un' ottomana che tutto intorno scorreva, Maria Antonietta stava meditando gli eventi del suo destino, e versava, come ciò spesso in lei avveniva, in uno di quegli accessi di tristezza che le circostanze di allora potevano ben giustificare. Accanto a lei, ma in piedi, stava la sua più affezionata amica la principessa di Lamballe, a cui quel dolore della regina parea essersi pure comunicato, se giudicarsene potea dalla taciturnità pro-

tonda in cui era sepolta. In fondo alla stanza la guardia del corpo, Paris, teneva le braccia incrociate sul petto, e andava guardando alla sfuggita la regina, mentre Enrichetta De Launay, che sorreggeva la sola lampada che rischiarasse quel luogo, andava lui pure di soppiatto, e incolorendosi spesso di rossore, riguardando.

Quello che avvenisse nell' animo di questi quattro personaggi in quel momento era facile il congetturarlo. Ma il silenzio non era da alcun di loro turbato, e niuno parea voglioso in quel momento di effondere i suoi pensieri nell'anima di un altro. Immobili e taciturni essi stavano così tutti da qualche tempo, quando l' orologio di Versailles suonò le tre dopo la mezzanotte, al qual suono la regina trasalì e si riscosse. Paris che vide quel moto, se le avvicinò, Enrichetta depose la lampada sopra una tavola; e la principessa disse con voce appena intelligibile: « Coraggio! » La regina si alzò, e il suo sguardo non era mai stato tanto sicuro come in quell' istante: prima dell'azione, come tutti gli spiriti forti, ella ne sentiva le eventualità, e le pesava in tutta l' importanza che avevano, ma quando il momento di essa era venuto, ella obbliava tutti i suoi timori, e stava inconcussa dinanzi al fato che se le era venuto maturando. « È l' ora, » ella disse, « va, Luigía, fa quello che t' imposi.

La principessa accennò a Paris e a Enrichetta

di seguirla, e la regina rimase sola. Di lì ad alcuni momenti si udì dietro alla tenda uno stropicciar cauto di piedi, e la Lamballe rientrò conducendo con sè un nuovo personaggio. Era il conte di Mirabeau che veniva al colloquio che la regina gli avea chiesto.

La quale veduto che l'ebbe entrare, fe' come uno sforzo sopra di sè per mostrarsi calma, e reiterò l'ordine alla principessa di escire. Rimasta sola col conte, ella lo fissò un istante, poi chinò gli occhi, e parve aspettare ch' egli per primo parlasse. Il volto del conte in quella notte era agitato, e le passioni impetuose della sua vita vi stavano fortemente dipinte. Egli guardò la regina, e una nube gli solcò la fronte; non una parola però espresse il turbamento a cui stava in preda la sua anima.

Maria Antonietta, vedendo ch'egli a lei lasciava di aprire il dialogo, accennò al conte di avvicinarsele, e, colla voce dapprima tremante, poi fatta in un baleno sicura, gli si rivolse. « Voi stupirete, conte, » ella disse, « di questo colloquio ch' io vi ho dimandato; e certo nessun francese crederà ora che Mirabeau possa trovarsi in una medesima stanza con Maria d'Austria; ma era necessario che c' intendessimo in questi momenti: quando una nazione ne va di mezzo, non si saprebbe dar troppo peso a poche parole. »

« Maestà, » disse Mirabeau, « era da lungo tempo che io pure desideravo questo colloquio.

« Voi, conte?

« Sì, maestà, io Mirabeau, quel Mirabeau già tanto calunniato ai vostri occhi e a quelli del mondo, quegli che passò nelle prigioni i più begli anni della sua vita, quegli che messo fu al bando come un malfattore, che giustiziato venne in effigie, come un reo, che ora risorge, che scoperchia l'avello in cui vivente fu posto, atterra le prigioni in cui languì, e chiede alla società ragione degli oltraggi che gli furono prodigati.

« Alla società! » disse la regina; « fosse pure che nulla di personale entrasse in questa controversia che da alcuni mesi si dibatte! Ma tutto ci ha abbastanza rischiarati su tal proposito, e ben sappiamo omai a che attenerci sulla meta che gli uomini del terzo Stato si son proposta. Signore, io non intendo di farvi dei rimproveri: è invece di tutta la vostra propensione che abbisogno. D'altra parte voi non appartenete che per elezione alla rivoluzione, il vostro posto era accanto al trono.

« Era nelle carceri, » disse Mirabeau, « dove il codice dei troni mi ha tenuto sepolto; era negli ergastoli fra i delinquenti dove ho logorata la mente ed il cuore; era sulle gemonie a cui i re mi condannavano; là solo era il mio posto, altro non me ne era stato assegnato .... Ma, maestà, io pure vi dirò, che non intendevo di muover qui rimproveri; quest' osservazione mi

fu mio malgrado strappata dal fatto che accennavano le vostre parole. »

La regina tacque un momento. « Una pietra sul passato, conte » ella disse poi, « chi non sa che foste ingiustamente offeso? Ma che sono gl' interessi privati quando si stanno agitando le sorti dei popoli? Io non vi farò il torto di credere che una brama di vendetta possa entrar per nulla nella vostra reazione; io la credo prodotta sola da un vero amore della nazione. Ma, conte, questa nazione, lo sapete, posa ora sopra un abisso; voi solo potreste ritrarnela.

« È quello a cui m' adopero, » disse freddamente Mirabeau.

« Ma la via che seguite, » disse con fuoco la regina « è falsa .... permettete che la vostra sovrana vi parli liberamente almeno una volta, ed ascoltatela, ascoltatela, conte, giacchè compiacerla voleste di questo colloquio. Sì, sopra un sentiere lubrico prendeste le mosse, ma tant' oltre progredito non siete, che non possiate ancora arrestarvi. Uditemi, conte, da noi due dipende la sorte della Francia, e per ciò dovevamo insieme favellare prima che questa venisse decisa. Voi siete ora l' uomo più potente di questa nazione; il popolo e l' avvenire son per voi, il presente vi si abbella di tutti i prestigi della gloria; in me invece si convertono gli odii della nuova generazione; io qui non rappresento che un passato che ognuno vuole atterrare: so-

stenitori entrambi della nostra diversa missione, eccoci a fronte, e nel momento di gettarci il guanto della battaglia; prima che ciò avvenga, Dio, la coscienza e l'umanità, c'impongono di consultarci; sciagura a noi se ci avventassimo nel campo all'impazzata; le maledizioni di tutte le schiatte future ricadrebbero su di noi, e un mare di sangue sarebbe il frutto della nostr'opera; sì, un mare di sangue, perchè non crediate che senz'esso possa distruggersi quel passato che vilipendete, che senza una lotta, e una terribile lotta, possa essere vostra la vittoria. I secoli di Duguesclin e di Baiardo han lasciata bastante gloria dopo di loro perchè inonorata almeno non possa esserne la caduta. »

La regina tacque di nuovo, e il suo volto si era colorito di rossore. Mirabeau si compose ad una dignitosa calma, e aspettò la conclusione del discorso di lei.

« Eccoci dunque, » continuò Maria, « di fronte, noi che rappresentiamo soli le due fazioni pronte ad azzuffarsi, noi in cui stan riposti i due principii che vogliono irrompere ad una guerra implacabile. Anzichè il segnale ne sia dato, e tardare omai di poco potrebbe, libriamo noi le condizioni che ci si preparano, e i frutti che raccoglier potrete nella via in cui vi siete incamminato. Conte di Mirabeau, credete voi che vi siano forme di governo che possano far gli uomini felici?

« Perchè me lo chiedete, maestà ? » disse con qualche stupore Mirabeau.

« E se esse non vi sono, » continuò Maria, « se la miseria è inerente alla natura dell'uomo; e il gemito delle creature s'innalzò sempre da un punto all'altro della terra, perchè dunque accrescere il peso dei mali umani aizzando i popoli alle stragi pel conseguimento di una costituzione che, decretata, non detergerà una lagrima, non calmerà un dolore?

« Maestà, » disse Mirabeau, » non v' intendo.

« Io devio, è vero, » disse la regina, facendo scorrere una delle sue belle mani sulla sua fronte, « ma le idee mi si affollano qualche volta, e questi ultimi anni le han distolte dal loro primo ordine. Tornando a noi, conte, se voi pure riputate che gli uomini possano essere tanto felici sotto i re di Francia, quanto lo erano nelle antiche repubbliche, perchè voler sovvertire la costituzione dello Stato, e spalancare una voragine che non saprete poi forse neppur voi con che colmare?

« Maestà, » disse Mirabeau, « non vuolsi ora parlare di felicità ma di onore. Le condizioni in cui era posta la Francia erano incompatibili colla dignità dell' uomo, e conveniva distruggerle: è stata questa l'opera che affidata venne all'età nostra, e che noi compiremo con tranquilla fermezza, senza odii di parte, scevri di ogni rancore e di ogni iattanza.

« E potrete voi calpestare con eguale tranquillità tutti i cadaveri di cui seminerete il suolo in cui nasceste, accudendo a tal opera di distruzione? » dimandò la regina.

« Gl'individui, » rispose Mirabeau, « voi pure, maestà, testè lo accennaste, son nulla allorchè si discutono gl' interessi delle nazioni.

« Ma non è di individui, è di popoli che noi parliamo, » insistè Maria, « perchè, come dianzi vi dissi, l'età dei nostri padri non cadrà senza lotte; tutta Europa si farà a sostenerla; la Francia, o la frazione di essa piuttosto, che intende a sfasciar così l'antico edifizio, dovrà reggere all' urto di tutti i popoli congregati contro di lei, e che pure combatteranno per la loro esistenza; alle stragi interne succederanno quindi le guerre del di fuori, e le invasioni nemiche; e questo suolo fiorente si coprirà di sangue. Ma ponendo pure che alfine doveste trionfare, oh avrete voi cuore di preparar tanti mali a chi, affascinato da voi, si pose a percorrere una via che anche la vostra ragione deve riprovare?

Mirabeau non rispose.

« E non potreste, » continuò la regina, « con altri mezzi giungere alle vostre riforme? Non potreste collegare il bene del re con quello della nazione, e soffermandovi nel sentiero in cui siete entrato, intendere per più placida via alla nuova costituzione che richiedete? Perchè non vorrete tentarlo almeno? Perchè prima di sguainar la

spada non vorrete vedere se la nuda parola e l'eloquenza del cuore non potevano esservi del pari efficaci? Oh conte, gli è ad un' opera santa ch' io vi esorto, e dalla quale non vi potete distogliere senza rimorsi. Fate che cessi il fremito che avete suscitato nel popolo, e fate che la nazione divenga conscia della bontà del suo re. Questo voi ora potete, e questo abbiam diritto di esigere da voi. Ditemi, conte, non credete che anche così si possa compiere la rivoluzione, quantunque senza stragi, e credendolo, rifiuterete di arrendervi a noi?

Mirabeau scrollò il capo, e perseverò nel suo silenzio, e la regina, abbandonandosi allora ad uno di quegli impeti a cui soleva andare soggetta: « Ebbene, voi lo volete? » ella disse, « deponiamo dunque ogni idea di composizione. Dio mi è testimonio ch' io mi umiliai fin dove lo potevo, più anche ch' io nol potevo forse ..... Ogni conciliazione ne è impossibile? Sia. La sorte deciderà fra di noi. Ora, conte di Mirabeau, debbo richiedervi di una grazia, ed è a voi come ad uomo, come a nobile, ch' io la dimando; i vostri discorsi infiammano di sdegno il popolo, ed è contro il re che tale sdegno si rivolge. Fate guerra alla monarchia, se lo volete, non mi opporrò di più; ma non insultate Luigi; il vostro cuore vi dirà, che egli non merita il vostro odio, che egli è degno di affetti ben diversi.... Atterrate quest'edifizio dei nostri padri

per consolidare il quale essi sparsero il loro sangue, che formò per tanti secoli la gloria dei nostri maggiori, perchè di più venerabili il mondo non ne avea ancora veduti, e possano essi perdonarvelo.... ma non imprecate a Luigi, non imprecate all'ottimo dei re, che spontaneo abolì per primo quegli abusi contro cui infierite, che non potete vilipendere senza esser conscio della vostra ingiustizia.

« Maestà....

« Oh sì, salvate Luigi, voi lo potete, salvate il migliore dei sovrani, a cui la perdita dell'amore del suo popolo sarà una condanna di morte: io, principessa austriaca, debbo bastare al vostro odio. Conte di Mirabeau, io volli favellare con voi, per esperimentare, se era ancora possibile una conciliazione, e se accudendo alle riforme che stimate necessarie, aveste pure creduto che tali riforme si potessero conseguire per vie meno violenti. Il vostro contegno mi ha ora provato che il dado è gettato, e che nulla vi farà recedere dalla vostra via; continuatela, adunque, ma attendete a queste ultime parole di una regina, di una sposa, e siate un nemico generoso.... cessate d'inveire contro il re; la vostra coscienza, ve lo ripeto, deve farvi accorto che è ingiusto verso di lui il vostro odio.

« Maestà, » disse il conte con forza, « voi pure ora mi giudicate male, riputandomi capace di un affetto sì abbietto.... Ma è da troppo tempo

ch' io sono avvezzo ai giudizi degli uomini perchè io debba di ciò offendermi. Le virtù di Luigi, come uomo, ispirano in me più che in ogni altro ammirazione, sì, io vi parlo col cuore aperto, ma non è come uomo che noi dobbiamo ora giudicarlo, è come re, come capo di una monarchia che non potrebbe....

« V' intendo, » disse la regina interrompendolo con un amaro sorriso, « io son poco metafisica, e non avevo fatta ancora questa distinzione. Sia dunque logico anche con lui il vostro rancore; non vorrete voi dirmi se un mezzo vi sia per fare che cessi?

« Ve n' è uno, e sicuro, » disse Mirabeau, « e venni per significarvelo.

« Un mezzo per far riconquistare a Luigi l'amore del suo popolo?

« Per renderlo di nuovo l' idolo di questo popolo.

« E voi me lo tacete, conte? » disse con effusione la regina.

« Io non so se vorrete adottarlo, » disse con qualche esitanza Mirabeau.

« Dichiarate qual è questo mezzo, » gridò la regina, « tutto, tutto per amor di Luigi.

« Lo volete, » disse Mirabeau, « vi obbedisco. Fate che la corte si stacchi dal re, fate che Luigi venga solo a Parigi in mezzo al suo popolo, il posto più eminente dei regnanti; fate che intorno ei non abbia più che i consiglieri

che gli daranno gli Stati .... e vedrete che in breve ei tornerà la delizia della Francia.

La regina divenne di porpora, e stette alcuni minuti prima di poter sedare la tempesta che le era surta nel cuore: « Comprendo » disse poi « veggio chiaramente a che riesca questo discorso. Voi vorreste ch'io mi dividessi dal re, vorreste ch'io l'abbandonassi al torrente che gli rugge dintorno, e temete quell'influenza ch'io potessi esercitare su di lui. Oh diceste bene, signore, e non vi fu offesa almeno nel credere ch'io non avrei accettato il vostro mezzo. Io potrei perder la vita, ma non avvilire questa corona che il re mi diede. Iddio mi pose al suo fianco, e gli uomini non me ne staccheranno. Basta così, signore, diverrebbe ora inutile ogni altro discorso.

Mirabeau avrebbe voluto parlare, ma un gesto della regina glielò impedì; egli guardò alcuni istanti quella bella donna, quell'offesa sposa, quella nobile sovrana, e sentendo vacillar la fermezza del suo cuore, si precipitò fuori della tenda.

CAPITOLO IX

Mirabeau escì, e trovò la principessa di Lamballe che, come introdotto prima lo avea, lo accompagnò fino alla porta. Attraversando il parco, che la luna cadente debolmente allora illuminava, egli vide staccarsi da un viale una figura d'uomo che si avanzò verso di lui, e che giuntogli presso si fermò immobile a riguardarlo. L'oscurità della notte non permise a Mirabeau di veder distinti i lineamenti del personaggio che veniva così a frapporsi nella sua via, ma accorgersi ei potè che gli sguardi che quell'uomo su di lui vibrava aveano qualche cosa di minaccioso. Il conte non era uomo da spaventi, e sebbene ei fosse nel recinto della corte, sebbene l'ora tarda e il silenzio universale, avessero potuto indurre qualche realista a tendergli un agguato, egli alzò gli occhi imperterrito contro l'audace che osava tagliargli il sentiero, e

dopo un minuto di pausa gli chiese che cosa da lui volesse.

L'uomo non rispose, e continuò ad affisarlo tenacemente. Mirabeau, impazientitone, volle avanzarsi, ma s'accorse che l'altro non intendeva di aprirgli la via, e ch'ei stringea colla destra l'elsa di una sciabola: « Apritemi il passo, gridò allora il conte arretrandosi; « se questa è un' aggressione, io saprò renderla vana. » Così dicendo egli avea impugnate due pistole e le teneva spianate davanti a sè in atto di scaricarle.

L'uomo che gli stava contro lo lasciò fare, poi con voce ferma gli disse: « Io non mi muoverò .... uccidetemi !

Mirabeau rimase attonito, e abbassò le sue armi. « Che volete da me ? » egli gli dimandò allora, « a che fine mi venite dinanzi ?

« Perchè mi uccidiate, » disse l'uomo a cui egli parlava.

« Non v' intendo, » disse Mirabeau credendo di aver a fare con un demente.

« Dianzi mi stimaste un aggressore, » continuò l'altro, « ora è una vittima che vi sta innanzi. Sotto tutti e due questi aspetti io mi presento a voi, e sotto entrambi bramo di essere da voi riguardato.

« Non v' intendo, » ripetè con disprezzo Mirabeau, accennando di voler continuare la sua strada.

« Fermatevi, » disse l' altro con tuono impe-

rioso, « di qui non passerete che sul mio cadavere.

« È un duello che mi proponete? » dimandò freddamente il conte.

« In questo luogo, mi batterei per voi contro chiunque ardisse torcervi un capello.

« Gli enimmi m' infastidiscono, » disse con asprezza Mirabeau.

« Parlerò più chiaro.

« Fatelo; a che veniste?

« A provocarvi. Maledizione a te, Mirabeau, rettile avvelenato, che contaminasti col tuo alito impuro il più bel diadema che mai splendesse nel mondo; maledizione a te, che rinnegasti la tua casta, e ti festi organo di una plebe abbietta fra cui solo meritavi di nascere; maledizione a te, che seminasti il dolore nel cuore del tuo monarca, e festi sgorgar le lagrime da due occhi che rallegravano il cielo e la terra; maledizione a te, uomo perverso, che non ti piaci che nella distruzione e negli sfaceli, come l'angiolo delle tenebre del quale non più funesta avrebbe potuto essere la venuta quassù; tutti i viventi facciano eco a questa maledizione ch' io scaglio su di te, e i morti ancora insorgano per esecrarti.

Egli proferì questa terribile apostrofe cogli occhi fiammeggianti, e parve spiare con ansietà il colpo dell' armi che Mirabeau avea tornato ad alzare. Ma l' esplosione non ebbe luogo, e dopo

un momento di pausa il conte crollò il capo, e parve riacquistare la calma che le prime parole dello sconosciuto gli aveano fatto perdere.

« Qui si nasconde un arcano, » egli disse, colla più gran pacatezza, « ma io saprò porlo in luce. Voi non accettereste un duello?

« Guardate » disse lo sconosciuto, gettando lontano la sua sciabola.

« Voi non intendeste di aggredirmi?

« Avrei potuto uccidervi quando passavate sotto il viale dei pini, » e accennava un viale all'estremità del parco, « e gettare il vostro cadavere nel lago per seppellire la memoria dell' azione commessa.

« Voi dunque non mi odiate?

« Vi detesto.

« Perchè allora non isfogare il vostro sdegno?

« Sarebbe stato un assassinio, e la coscienza di un realista è troppo pura per commetterne.

« Perchè non battervi in duello?

« La vostra morte cagionata da un realista avrebbe raddoppiato i furori del popolo.... bramo che viviate.

« Perchè allora venirmi innanzi?

« Per insultarvi.

« Vi ho inteso, e ammiro il vostro coraggio e la vostra devozione ai principii che professate. Ma mirate, io son tranquillo come una roccia, e tutte le vostre ingiurie non potrebbero togliermi da questo stato. Leggo nella vostra anima,

e veggo che cosa vi siete proposto. La vostra provocazione poteva allucinare uno spirito più debole: l'uomo che è vissuto di persecuzioni, si fa meno suscettibile agli oltraggi. Voi volevate ch' io vi uccidessi — e in altri giorni meno sarebbe bastato perch' io l' avessi fatto — affinchè l' onta d' un assassinio ricadesse su di me, e dimani il nome di Mirabeau cessasse di esser venerato .... perch' io fossi qui arrestato e condotto di nuovo in quegli antri della tirannia contro cui la mia voce ha tuonato .... Ma io ho intravveduto il vostro pensiero, e ritorno in calma. Questa calma è sublime .... rispettatela, giovine. Se nol poteste, ogni vostro oltraggio si disperderebbe per l' aere come suono vano; ma credo che non penserete più ad oltraggiarmi vedendo che lo fareste impunemente.

Egli proferì queste parole con tuono sì solenne che lo sconosciuto ne parve scosso, e tacque a sua volta per alcuni momenti. Riavendosi poi, « conte di Mirabeau, » egli disse con amarezza, « io non credevo che la ragione prevalesse in voi tanto sugli affetti.

« Apprendete, giovine, » disse il conte, « che nelle grandi crisi sociali gl' individui scompaiono, e gl' interessi universali assorbono tutte le passioni private. Come voi eravate pronto a dar la vita pel vostro re, io pronto sono a soffrire gli oltraggi che mi vengono per la causa che ho abbracciata. Apostolo del popolo, è in lui che io

ho ora trasfusa tutta la mia dignità ..... purchè le sue sorti migliorino, nulla saranno per me le ingiurie a cui potessi andare soggetto. Io ascenderei sul rogo, cantando un inno di trionfo, quando dal mio martirio dovesse nascere la felicità dei milioni di miei fratelli che vivono ora iniquamente conculcati.

A questi detti entusiastici seguì una nuova pausa, che allora lo sconosciuto non parve aver più potenza d'interrompere, ammaliato com' ei mostrossi dalle forti parole dell' uomo che era andato ad insultare. Mirabeau pure, come si fu alcuni minuti taciuto, « ed ora, » gli disse, « ch' io ho posto in luce il vostro divisamento, e mostrato vi ho di qual freddezza sia capace un uomo che si consacra al ben essere de' suoi simili, vorreste voi ora persistere nella vostra aggressione, o non troverete piuttosto superfluo ogni ulterior tentativo?

« Desisto, » disse lo sconosciuto, « perchè nelle vostre parole vi è qualche cosa a cui non potrei resistere. La voce che ha posto in rivoluzione un popolo è troppo potente per un individuo. Ma se con voi non possiamo lottare, lotteremo contro il popolo da voi mosso. Egli ci minaccia, noi qui lo aspettiamo.

« Prevenitelo, » disse Mirabeau, « è un combattimento troppo disuguale.

« Prevenirlo? impossibile.

« Nulla v' ha di più facile. Accorrete incon-

tro a quel popolo, ma per fondervi in esso, per rimescolarvi a quella massa da cui prima voi pure esciste, tornate popolo e lotte non vi saranno: quando l' oceano straripa tutte le cime scompaiono sotto il livello delle sue acque; il popolo è quell' oceano .... Sciagura a chi vorrà sovrastarvi!

« L'orizzonte è buio, » disse lo sconosciuto, « ma Iddio manderà un lampo a diradarlo.

« Iddio parla per la voce delle moltitudini, » disse Mirabeau, « e una forsennata demenza è il non attendervi.

« Così voi riputate sicuro il trionfo della rivoluzione?

« Chi potrebbe impedirlo?

« I milioni di generosi che hanno giurato di morire pel loro re.

« N' è il fiore in Versailles?

« E sul resto della Francia.

« La Bastiglia sussiste più?

« Ma il sangue di De Launay sarà vendicato.

« Il sangue del popolo ch' ei sparse verrà deterso con un mare d' altro sangue.

« Sia il nostro il primo.

« Chiunque siate, il vostro voto potrà essere appagato.

« Ciò avvenga pure; all'una parte o all' altra il trionfo.

« Al popolo, e al popolo solo il trionfo, » disse il conte, e ripigliò la sua strada.

L' uomo che gli avea parlato lo lasciò allontanare senza maggiori opposizioni, accompagnandolo coll' occhio finchè la sua ombra si fu perduta sotto uno dei bruni viali. Allora, incrociando le braccia sul petto, egli parve immergersi in una cupa meditazione, durante la quale i suoi occhi si affiggevano immobilmente al terreno, comechè perduta aver paressero la facoltà del vedere. Idee feroci passavano per la testa di quell'uomo, e uno strazio ineffabile si dipingeva nei suoi lineamenti. Il dolore infieriva nella sua anima, il dolore che in un baleno inaridisce le più floride esistenze, e converte ogni dì questa bella creazione in un vasto sepolcro.

I pensieri che ingombravano la mente di quell'afflitto erano sì intensi, che non udì l'orme di una creatura che a lui si era avvicinata, e che a lui accorrer pareva come il suo angelo della consolazione. Enrichetta de Launay avea notata nel chiosco l' assenza di Paris, e veduto avea da un poggio del parco il colloquio da lui avuto. Colpita da quello stato d' immobilità nel quale egli era poi entrato, resistere non avea ella potuto alla sua agitazione; ella avea compreso che una cura dolorosa assorbiva la vita di Paris, (che altri quello sconosciuto non era) e che quello era uno de' suoi momenti di crisi, e a lui se n'andava per spargere di un balsamo la piaga che in lui sanguinava, o per assumersi una parte del suo dolore.

Enrichetta, salvata in sì mirabile modo dalla strage della Bastiglia, avea sentito a poco a poco fondersi tutti i suoi sentimenti in un sentimento solo, quello della riconoscenza prima, poi dell' amore pel suo liberatore. Sì, dell' amore, e di un amore che divampava con tutta la violenza di una prima passione in un cuor giovine. Il dolore della morte di suo padre, che con tante lagrime ella avea pianto, rallentava a poco a poco sotto l' influenza di quel nuovo sentimento, e un' altra esistenza per lei a poco a poco si creava che non le lasciava più nulla intendere della passata, le cui gioie le si scolorivano allora e non le sembravano più che emozioni fanciullesche. Vissuta fino a quei dì nella più compiuta ignoranza del mondo, l'affetto ch' ella portava a suo padre era stato tutto per lei, nè al di là di quello, ella avrebbe creduto esistesse alcuna affezione, di tanta tenerezza quella ch'ella provava l' empiva, e così pienamente di essa paga si trovava la sua anima. Ma rotto quel nodo che alla vita la congiungeva, ella avea sentito l' isolamento nel quale era caduta, e il bisogno che han tutti i cuori ben fatti di amar qualche cosa anche quaggiù, determinava la nuova corrente dei suoi pensieri. La gratitudine colle ingannevoli sue mostre dapprima l' affascinava, ma sotto di essa si veniva insinuando quell' altra passione di cui pochi giorni prima non avrebbe pur sospettata l' esistenza.

Nel parco di Versailles ella allora fu vista ad errare, cercando la solitudine e l'ombra dei viali, dove il pensiero romito trovava scena a sè adeguata, e il fuoco dell'anima poteva venir alimentato liberamente. La sua fanciullezza, scorsa nei silenzi dei campi, o fra le mura della Bastiglia, tra pochi vecchi che con suo padre dividevano tutte le sue affezioni, avea fatto contrarre ai suoi sentimenti qualche cosa di austero, ed educata l'avea a quella semplicità di emozioni, che formano poi il cuore alle passioni più profonde. Non alterata mai da nessuno di quei piccoli crucci che cagiona il mondo, la calma del suo cuore non era mai stata da nulla turbata fino a quell'ultima catastrofe, che allora le si afforzava di tutti i brevi dolori quotidiani che gli altri in società provano, e che mercè la sua solitudine le erano stati risparmiati. Straripata una volta la corrente al dissopra di quella lieve superficie che parea coprirla come d'un ghiaccio, le passioni latenti prendevano forma e si manifestavano, e una vita interamente diversa della prima in breve si era formata.

E fatta invero era per quegli affetti quella leggiadra creatura, che olezzava come un fiore di maggio, e improntava all'occhio tutte le perfezioni della natura. A vederla così sola errar melanconica fra quei fronzuti viali, coll'anima tutta piena di vita e di armonie superiori a quelle che la maravigliosa creazione le appresentava;

a vederla soffermarsi pensosa accanto a quel lago entro cui precipitavano i ruscelli con murmure dolce, eravi qualche cosa di incantevole per l'anima e per lo sguardo. Leggiadra era Enrichetta, soavi come fiore ancor non tocco quelle sue sembianze, religiosa quella sua calma e quelle sue contemplazioni, che acquistar facevano al suo volto quel vaporoso, quella trasparenza candida, che è come un velo steso dagli angeli sulle sembianze di una fanciulla.

Appressatasi a Paris ella ristette a riguardarlo, e sembrò per un momento che quella sua immobilità si fosse a lei pure comunicata. Facendo quindi alcuni altri passi verso di lui, gli giunse al fianco, e con voce sommessa incominciò a chiamarlo. Paris si volse e la riconobbe.

« Siete voi, Enrichetta, » le disse, stendendole la mano, con quella dimestichezza che i passati avvenimenti avean fatta nascere fra di loro, « in tal ora vi avventurate ad escir sola dal castello?

« Quando il mio amico n'è assente, che potrei io farvi? » disse Enrichetta. « Quando voi, Paris, ve ne allontanate, che cosa vi rimane per me?

Vi era in queste parole un accento di verità che s'insinuava nell'anima potentemente. Vi era una grazia e un abbandono che rivelava tutta la schiettezza d'un cuore. Paris ne fu commosso. « Buona Enrichetta, » egli disse, « perchè se-

guire le mie orme fin qui?... Udiste il mio colloquio?

« No, » rispose Enrichetta, « ma immagino che dovè essere ben tristo se vi lasciò immerso in tanto dolore. Oh l'uomo con cui favellaste, deve essere assai malvagio, se le sue parole spargono tanta tristezza in chiunque le ode!

« Egli è l'idolo del popolo, » disse Paris, « l'uomo che ha fatta questa rivoluzione. Parigi lo adora, ed ei saprà cogliere i frutti di tale amore.

« Ei dev' essere malvagio, lo ripeto, e la rivoluzione ch' egli bandisce me n'è una riprova. Ma perchè allora intrattenervi con lui? Il suo contatto è fatale. La regina, che pur volle favellargli, è ora in un terribile stato.

« La regina! » gridò Paris.

« Ella rimase sfinita dal colloquio che ebbe seco, ed ora ella pure è immersa nel più profondo dolore. La principessa di Lamballe le prodiga indarno le sue consolazioni..... ella non l'ode, o non l'intende.

« Sventurata regina, » gridò con impeto il giovine, « ognuno dei suoi dolori si converta per costoro in un inferno che li divori, ognuna delle sue lagrime cada rovente sui cuori di costoro, e li incenerisca come la folgore. » Egli disse ciò cogli occhi sfavillanti di furore.

« Paris, » disse Enrichetta trasalendo, « il vostro cuore è in preda ad una terribile agitazione.

« Non badate a me, » disse il giovine, con un languido sorriso, « le parole sfuggono dal mio labbro senza che il mio cuore sia conscio delle idee che esprimono.

« Oh gli è invano che vorreste dissimularmi lo stato della vostr' anima, Paris, » disse Enrichetta; « l' occhio della riconoscenza è vigile, e il mio si è avveduto, che una cura segreta consuma i vostri giorni. Oh! s' io potessi alleviare il peso del vostro cuore; s' io potessi dimostrarvi ..... ma è un vano desiderio ..... io non posso nulla per voi.

« Buona Enrichetta, perchè affliggervi così, perchè interessarvi tanto alla sorte di un uomo che pur nulla fece per voi, fuori di quello che l'umanità gl' imponeva? Io d'altra parte non ho nulla .... nulla che mi addolori fuor dei sogni della mia fantasia.

« Quei sogni hanno un oggetto che li crea, Paris; essi sono alimentati dalle ambascie di un cuore che ha smarrita ogni pace; ma io non ho il diritto di scrutare il vostro segreto; e non debbo che gemere con voi quando vi veggo tristo; questo voi mi permetterete, Paris; sì, voi non isdegnerete le mie lagrime.

« Soave creatura, » disse il giovine, « perchè?... ma troncò la frase.

« Perchè?.... » disse Enrichetta con innocenza continuandola, « che volete dire, Paris?

« Che siete un angelo, fanciulla, e che Iddio

mi vi ha mandata. » Gli occhi di Enrichetta scintillarono.

« Ed è vero che voi potreste?.... » ella esclamò col volto raggiante.

« Nulla per la vostra felicità, » disse Paris, con tuono divenuto a un tratto cupo, « perchè una fatal sorte mi fu riserbata, e il dolore può solo accompagnare tutti i miei passi. Ma se il pianto ha pure delle voluttà, che i felici del mondo non saprebbero intendere, se una vita già logora in giovinezza dalle passioni e dalle sventure può pur serbare qualche affetto immacolato, io in tutta la purezza del suo nome mi lego a voi coi vincoli dell' amicizia, e riguarderò ognora voi come una sorella.

Il volto di Enrichetta perdè tutto l' entusiasmo che l' avea un momento prima animato, e la soave espressione di mestizia fatta in lei abituale tornò a velarlo. « Questo affetto è pur anche troppo per la povera orfanella, » essa disse poi con malinconia, scrollando lievemente la testa, « e io vi ringrazio di questo affetto, Paris, con tutta l'effusione del cuore. Vegliare su di voi, essere la confidente dei vostri pensieri, sarà per me una felicità che non mi lascierà nulla a bramare. Paris, io pure vi amerò.... (e ciò dicendo si era fatta di porpora) vi amerò come un fratello.

« Leggiadro patto, » disse una terza voce, che fe' trasalire i due giovani, i quali rivoltisi dal

lato di cui essa era partita, videro la principessa di Lamballe, giunta, senza ch' essi se ne fossero accorti, a due passi di distanza. « Io spero che vorrete perdonarmi questa sorpresa, » continuò ella sorridendo; « udendo di qual natura fossero gli affetti che vi legavano, io non mi feci scrupolo di intervenire nel vostro colloquio. Ma, Paris, la regina chiede di voi; ecco perchè venni qui sulle vostre orme.

« Vado da lei, » disse Paris incamminandosi.

« E ci lascerete qui di notte, in un bosco? » continuò la principessa scherzando, « non vi sarebbe in ciò molta cortesia; ma in questi giorni di eccezione tutto può avere scusa, soprattutto allorchè si tratta del servizio del re.

« È pel servizio del re, ch' io vengo chiamato? » dimandò Paris soffermandosi.

« Sì; e da che procede che la vostra foga si rallenta? » disse la Lamballe sorridendo di nuovo, e affiggendo nel giovine uno sguardo indagatore.

« Oh no, » disse Paris, sforzandosi invano di nascondere il suo turbamento, « il servizio del re potrebbe accrescere il mio ardore, non diminuirlo.

« Soprattutto se colla sua sorte fosse collegata quella di una infelice .... Ma che avete Enrichetta? Perchè impallidite? Io non vi vidi mai tanto pensosa. Venite, miei amici, andiamo dalla regina; il giorno può star poco a spuntare.

Ciò dettò, ella s' incamminò verso il castello

seguìta dai due giovani, dove la regina li stava aspettando. Al loro apparire ella si alzò da un sofà su cui stava adagiata.

« Paris, vedeste quell' uomo? » ella dimandò con calore.

« Lo vidi, maestà, » rispose il giovine.

« Lo provocaste ad una mossa?

« Pare ch' ei vi fosse di già disposto.

« Sia pel meglio...... questa determinerà il re.... è necessario che egli parta di qui.... La sua dignità è compromessa.... le sue azioni non sono più libere.... Un nuovo movimento lo farà decidere, e un nuovo insulto provocherà alfine una potente reazione, giacchè la misura degli oltraggi è colma, e noi soffrimmo tutto quello che potevamo soffrire.... Ma che hanno quei due giovani, Luigia? » ella soggiunse con sommessa voce, girando gli occhi su Paris e Enrichetta, che affisavano il suolo, e parevano divenuti immobili. « I loro pensieri errano lungi da noi!

« Lo credete, maestà? » disse la principessa.

« Come dubitarne, Luigia? Ne sai qualche cosa?

« Credo di avere almeno bene indovinato, » disse la principessa.

« E su che vertono le tue congetture?

« Quella fanciulla ama disperatamente Paris.

« Ed egli?

« Oh egli....» disse la principessa troncando la frase.

« Egli?.... » insistè la regina con più interesse che la cosa non sembrasse meritarne.

« Egli non la cura, » disse la Lamballe, con un sorriso non molto aperto.

Una specie di oscillazione si manifestò a queste parole sul volto della regina, ma fu cosa rapidissima e che non lasciò nulla dietro di sè. Che cosa significava? Nol cercheremo: il cuore delle donne ha tanti misteri che il farne l'analisi esigerebbe dei volumi. Dopo quella specie di commovimento, la regina riprese il suo contegno, e continuò il dialogo colla Lamballe.

« Ha torto di non curarla, » ella disse. « È una soave creatura quell' Enrichetta.... un po' imbarazzata forse.... ma che cosa avrebbe potuto pretendere di più quel Paris?.... Non credo che in corte vi siano fanciulle che possano stare a riscontro con Enrichetta.

« Ritengo che questo pure sia il giudizio di lui, » disse la Lamballe.

« E allora perchè non corrisponderle? Perchè disprezzarla?

« Io potrei volgere a vostra maestà questa dimanda.

La regina arrossì lievemente, e fe' due passi per la stanza. « Di che ci stiamo noi intrattenendo, Luigia, e in quali momenti? » ella disse. « Pensiamo alla nostra situazione. Il re deve essere smosso dalla sua risoluzione di non allontanarsi di qui. Il principe di Contì, Lepelletier

e Penthièvre mi aiuteranno in ciò .... La mossa che da Parigi ci si annunzia verrà a sgombrare tutte le dubbiezze. Seguimi, Luigia, corichiamoci per alcune ore; la vendetta di Mirabeau ci pende sul capo, e il dialogo che avemmo con lui ci avea tolta ogni energia. » Così dicendo salutò i due giovani, che s'inchinarono mentre ella passava, e seguita dalla principessa di Lamballe escì dalla stanza. Mentr' ella andava a prendere un breve riposo, del quale tanto abbisognava, Enrichetta si era di nuovo accostata a Paris, ma senza parlargli, finchè questa volta fu egli che ruppe per il primo il silenzio.

« Enrichetta, » egli disse, « perchè non seguitaste la regina?

« Ella non me ne diede l'ordine, » rispose la fanciulla, « e voi siete ora in uno stato troppo terribile perch' io vi lasci. Io debbo vegliare su di voi.

« Su di me, Enrichetta?

« Sì, non siete voi il mio fratello? Non sono io la sorella vostra? Questi sono i nomi che voleste che ci legassero, e io adempio ai doveri ch'essi m' impongono rimanendo al vostro fianco.

« Enrichetta, io non v' intendo.

« Paris, perchè volermelo nascondere? Il vostro cuore è agitato .... la vostr' anima arde di una passione tremenda. Voi amate, Paris; amate con tutta la violenza di cui siete capace, ed ogni minuto che scorre può ridurvi alle risoluzioni più funeste.

« A che state voi pensando, fanciulla?

« Oh io me ne sono avveduta; il vostro cuore è in preda alle più crudeli tempeste.... la vita è uno strazio per voi, voi non cercate che di abbreviarla. Vidi il colloquio che aveste nel parco.... udii poscia le vostre parole. I vostri atti... i vostri sguardi.... tutto mi assicura che la commozione a cui siete esposto ha radice in un affetto che non potrà venire più sedato.

« E chi vi diè il diritto di scandagliarmi così? » disse il giovine, che potea male tollerare ogni investigazione fatta su di lui, « quand'anche un affetto nudrissi, come potreste voi pretendere di porlo in luce?

La fanciulla impallidì. « Ho torto, ella disse, « è vero, io non ho alcun diritto su di voi. Quelli che l' amore.... la riconoscenza mi davano, son troppo deboli per esser posti nella bilancia. Io non ho alcun diritto su di voi.... ma perchè allora salvarmi dalla morte?.... Oh! Paris, era pur meglio ch' io pur fossi perita nella Bastiglia.» Così dicendo ella si abbandonò a un torrente di pianto.

« Fanciulla, » disse il giovine con tuono raddolcito, « io non m'intesi di affliggervi, e se lo feci, se qualche parola aspra mi sfuggì, perdonatela al mio stato. Io sono agitato, non ve lo negherò; io vivo da lungo tempo una vita angosciosa.... ma la sorgente di questa amarezza, non sarà conosciuta che da me solo..... io la recherò con me nella tomba.

« Così indovinata non l'avessi » disse Enrichetta « quanto meno trista sarebbe la mia sorte!

« La vostra sorte, Enrichetta? Come può essa collegarsi coi miei dolori?

« Oh questo sia un mistero fra noi; quest'ultima benda non si squarci. Io conosco una donna che è ora da molti compianta, una donna che fa un'orrenda esperienza dei mutamenti della fortuna, e le cui sventure han diritto alle lagrime di tutte le anime ben fatte.... Io pure le accordai il mio tributo di lagrime, e avrei data per lei la vita; ma quanto invidio ancora la sua sorte, dappoichè in mezzo ai suoi mali ella possiede la felicità di essere amata.

« Ella? di chi parlate, Enrichetta?

« Oh quanto splendida non è ancora la sua condizione, se l'amore l'abbellisce, quanto non è preferibile alla vuota quiete di cui godono mille altre. Sapete, Paris, qual dolore sia l'accarezzare ad ogni istante un' immagine che non può sorridervi; il vivere ad ogni istante di un pensiero che la ragione rinnega, e che solo può tener assorta la mente; il cullarsi in un sogno che la realtà ad ogni minuto disperde; l'abbracciare una larva, che si annienta perpetuamente? Sapete voi che sia ogni altro strazio leggiero in paragone di quello di avvedervi che avete eretto sopra un abisso il vostro edifizio di felicità, che sopra una nube avete posto il tesoro dei vostri affetti? Oh il cuore ha dei momenti di prepo-

tenza nei quali egli urta e insanguina il petto che lo chiude; nei quali egli tenta di frangersi per non alimentar più un'esistenza che non è che uno spasimo. Il dolore di queste sensazioni è atroce, e la tomba sola può darvi riparo. Sapete voi ciò, Paris?.... Ah sciaguratamente voi pure, Paris, lo sapete.

Ella tacque, e si coperse il volto colle mani; l'aspetto del giovine era divenuto severo, e concentrato egli si era in un tristo silenzio. Indarno egli avrebbe voluto dissimularlo, il suo segreto era conosciuto: l'amore che l'infiammava era troppo forte, perchè avesse potuto nasconderlo. Ma come mai Enrichetta, quella fanciulla sì semplice, era pervenuta a indovinarlo? Oh! Enrichetta amava, e arguto è l'occhio della passione. Enrichetta amava, e Paris se ne era avveduto, sebbene colla sua indifferenza tentato avesse di spegnere quella fiamma nascente. Ma i germi in lei dell'amore chiedevano da gran tempo il loro sviluppo; e la serie degli avvenimenti, nei quali Paris era intervenuto, era troppo atta a svolgerli. Enrichetta abbandonatasi alla sua passione, non viveva che dell'amore di Paris, quando il cuore di Paris era sciaguratamente già pieno di un'altra immagine, e la sua mente errava per altre vie, vagheggiava un altro Eden, quanto più arduo tanto più incantevole.

Paris non volle sollevar di più il velo che cuopriva il suo segreto, accennò di allontanarsi,

ma ebbe pietà del dolore che vide dipinto sul volto della fanciulla. « Enrichetta, » egli disse, « fate ch' io vi lasci meno trista; io debbo dividermi da voi; posso sperare che il vostro cuore sia in calma?

« Lo è il vostro, Paris? » dimandò la fanciulla.

« Vana indagine, » disse il giovine, « un uomo ha sempre più forza per sostenere le passioni. Non pensate a me, occupatevi del vostro stato. Io vorrei vedervi tranquilla come lo sarete stata nei giorni della vostra fanciullezza.

« Ciò è impossibile, » disse Enrichetta.

« Impossibile? Potrei chiedervene il motivo?

« Voi farmi tale dimanda? Udite Paris: voi non conoscete il mio cuore .... Come lo potreste!! Io pure non conosco più me stessa. In questi giorni un mutamento si è operato in me, un incendio è divampato dentro il mio seno, che distrugge la mia vita, e mi toglie ogni speranza che possa venire più spento. Nella mia fanciullezza io fui tranquilla, è vero, ma la mia fanciullezza non somigliò a quella delle tante altre fanciulle. Io avevo delle idee vaghe, amavo la solitudine, assistevo allo scrosciare delle folgori nelle notti di tempesta, e contemplavo il corso degli astri finchè la luce del mattino non veniva a richiamarmi dalle mie meditazioni. Assorta in quegli estri fanciulleschi, io mi sdegnava quando la voce di mio padre sorgeva per distogliermene, e in quei momenti anche la presenza di mio pa-

dre, che adoravo, mi riesciva infesta. Io mi era fatto un mondo della mia fantasia in cui avevo mille larve che erravano, mille spiriti che nulla avean di comune con questo mondo. Sovente io m' indirizzavo al cielo per dimandargli d' infievolire i palpiti che provavo, giacchè in certi momenti quei palpiti mi soffocavano. Così trascorse la mia fanciullezza, solitaria, cogitabonda, vita tutta del cuore, di cui nulla all'esterno traspariva, finchè gli avvenimenti di questi ultimi anni non vennero a rapirmi alle mie estasi per immergermi nelle spaventose realtà che mi circondano.

« E allora?

« Allora, » continuò Enrichetta, « io andai meno soggetta a quei trasporti indefiniti, a quelle esaltazioni che avevo provate. Però, quelle idee di tratto in tratto si rinnovavano, e io sentivo un segreto bisogno, strano, incompreso, da cui presto o tardi tutta la mia vita doveva essere modificata. Ma i continui pericoli che correva mio padre, e la crisi a cui assistevo, allontanavano per qualche tempo lo sviluppo di que' nuovi sentimenti. Un presentimento segreto che mi avvertiva, che essi mi sarebbero stati funesti, facea sì ch' io da essi ognor più colla mente mi distogliessi, e improntassi la gaia spensieratezza dell' infanzia, e cercassi almeno di deluder gli altri sui veri affetti che in cuore mi nascevano. L' inganno era però insensato, il dolore spesso

mi opprimeva anche quando mi mostravo in vista più serena; la mia anima abbisognava di qualche cosa, le affezioni che fino allora l'aveano tenuta paga non le bastavano più: io chiedevo al cielo ed a me che cosa era quella ch' io sentivo, e non sapevo darmene spiegazione. Fu in questo stato, Paris, che voi mi trovaste, e conoscete il resto.... Sarebbe inutile ch'io vel dissimulassi, io vi ho amato.

Paris trasalì come se una folgore gli fosse scrosciata ai piedi; non già, come si disse, ch'ei non si fosse avveduto dell'amore di Enrichetta, ma quella confessione così aperta, urtava tutte le sue idee sul carattere della donna. Sebbene Enrichetta quindi gli sembrasse un essere straordinario, eccezionale anche, si sarebbe detto, fra il suo sesso, quella rivelazione lo disgustò più che non gli piacesse. Egli guardò in volto la fanciulla, come per scoprirvi il rossore che quella confessione avea dovuto recarvi, ma stupì in vedere la tranquillità di cui era cosparso. Gli è che scevra di ogni ombra anche di impurità, innocente come la prima delle donne, allorchè uscì dalle mani di Dio, Enrichetta nulla intendeva alle convenienze che impone una società ipocrita, e nel candore dei suoi sentimenti ella parlava come il cuore le dettava.

Paris la guardò, e la sua maraviglia non dovè sfuggire alla fanciulla, perchè ella disse: « Se io vi ho fatta questa rivelazione, Paris, gli è

perchè avvista mi sono che voi non potrete mai corrispondere alla passione che ho per voi concepita. Così stando le cose, il meglio è per me l'allontanarmi. Io parto dunque, e tutto vi esposi perchè un dritto voi avevate alla mia confidenza, dopo che avventuraste la vita per salvarmi. Io parto, non m' interrompete, io fuggo lungi di qui... Comprenderete che, dopo tal confessione, nei termini in cui siam posti l' uno coll'altro, io non potrei più rimanere con voi senza soffrir troppo. In questa notte stessa, prima che il sole abbia segnato un altro giorno per gli uomini, io sarò lontana da voi.... Così potessi allontanarvi dal ..... ma basta. Addio Paris, non ci vedremo forse mai più.

« Quale delirio, Enrichetta? » gridò il giovine, « Enrichetta, uditemi.

« Oh sì, dite Enrichetta, » sclamò la fanciulla con un sospiro doloroso, « se sentiste come questo nome così profferito ... se immaginaste .... ma voi lo potete immaginare .... voi pure siete tanto infelice. Addio, addio, Paris.

« Fermatevi, » tornò a dire il giovine, « io non vi lascierò escire.

« Invano: la mia risoluzione è irremovibile. La mia coscienza m' impone di allontanarmi di qui, ora che il mio segreto è compromesso: io non potrei più restare senza rossore. Dimenticate tutto ciò, Paris, come un sogno, e dite alla regina, che la figlia di De Launay non perderà

mai memoria del modo con cui fu da lei accolta. La mia condotta vi reca stupore, lo veggo, ma essa è il frutto del più freddo ragionamento. Io potei rimanere finchè un dubbio mi rimase sui vostri sentimenti, e una speranza, lo dirò pure, una stolta speranza.... ora tutto è svanito! Anche una volta, addio Paris .... non cercate di seguitarmi; quel giorno in cui bramassi di vivere, e abbisognassi d' un difensore, mi sovverrei che ho in voi un .... fratello! »

Ciò detto, ella si dileguò come una visione del sonno, e quando Paris escì non potè vederne che da lungi i bianchi veli che in breve perderonsi fra gli alberi del parco.

Fedele alle sue disposizioni, la regina stava il giorno dopo colla principessa di Lamballe, il duca di Penthièvre, il principe di Contì, e il marchese Lepelletier Saint-Fargeau, concertando con loro le misure delle quali avea toccato la notte innanzi.

« È vano lo sperar nulla da quel Richetti, » ella avea detto entrando, « egli vuol spinger la rivoluzione ai suoi ultimi termini. È forza dunque che il re parta di qui, e aspetti in luogo più sicuro giorni migliori.

« Vostra maestà sa che non può sorprenderci quest' esito del colloquio ch' ella ebbe con Mirabeau, » disse il duca di Penthièvre. « Noi l' avevamo prevenuta che esso sarebbe stato inutile.

« Avevate ragione, duca; ma io volli tentare tutte le vie prima di indurmi al passo che è ora indispensabile. Convien far risolvere il re; Richetti ci minaccia di nuove sommosse. Esse ci

vengono opportune per sgombrare ogni resto di dubbiezza da sua maestà. Poniamoci all' opera dunque. Voi, duca di Penthièvre, promoverete dimani il discorso: il principe di Contì verrà ad appoggiarvi; noi andremo per ora a Metz, luogo forte, dove avran tregua i nostri timori, e dove sua maestà potrà protestare contro tutti gli atti illegittimi che fin qui si sono compiuti.

Il duca (un uomo di cinquant' anni, di volto aperto e franco, intimo di Luigi e della regina, parente della Lamballe) scrollò il capo, e si volse al marchese Lepelletier che tenea gli occhi immobilmente conversi al terreno. « Sua maestà, » egli disse, « sembra riputare d'assai più facile che non è l' impresa di rimuovere il re dalla sua risoluzione di non allontanarsi da Parigi. Credete voi, marchese, che ne verremo a capo?

Lepelletier sembrò riscuotersi come da un sonno, e affissò gli occhi nel duca in modo sì stralunato, che ben'si parve com' egli non avesse nulla inteso di quello che gli era stato chiesto. A che pensava egli? La sua fronte era accigliata, e v' era qualche cosa di più intimo di quei discorsi che il teneva assorto. In quel tempo però, tali cogitazioni non aveano nulla di straordinario; gli avvenimenti erano sì grandi, sì fuori di ogni nozione che allora si avesse, che tali distrazioni dello spirito non potevano recar stupore. Il mondo toccava ad una catastrofe,

che diffondeva in tutti un sentimento arcano, che tutti traeva a meditazioni vaghe, senza meta, ma alla cui potenza era pur forza l'abbandonarsi. L'umanità avea posta la mano sulla terra, e col tremito in ogni fibra aspettava, novello Anteo, il suo risorgimento. Era un'epoca di maraviglie profonde, di misteri infiniti, in cui gli individui si perdevano come frazioni minime di un gran tutto, come goccie di acqua in un oceano.

Il duca, che si avvide della distrazione del suo amico, sorrise, e ripetè la sua dimanda. « Credete, marchese, che verremo a capo, » egli disse, « di smuovere il re dalla sua risoluzione di non allontanarsi di qui?

« Credo, » disse Lepelletier, « che la paura possa essere il migliore argomento per indurlo.

« V' ingannate, » disse con nobiltà la regina, « se credete sua maestà suscettibile di un affetto così indegno: tale molla con lui non va anzi toccata, perchè egli saprebbe morire prima che recedere dal suo posto. Luigi sente troppo la sua dignità per potersi mai per timore portare ad un atto che il suo cuore non approvasse. Impavido per sè, egli è però padre e sposo, e adora la sua famiglia; i rischi a cui ella potesse andare soggetta, quando con arte posti innanzi, potrebbero fare in lui breccia. Gli è da questo lato che conviene attaccarlo, e il principe di Contì ebbe già su di ciò da me le sue istru-

zioni. Nulla di personale a lui entri nei nostri discorsi, o egli resisterà ad ogni nostra istanza.

« Fu questo il senso ch' io volli dare alle mie parole, » disse Lepelletier, incoloritosi di un subito rossore; « prego la regina a non volermi mal giudicare.

« Siete fra i vostri amici, marchese, e niuno qui potrebbe prendere abbaglio sui vostri sentimenti, » disse Maria. « Ora, duca, ascoltatemi, » soggiunse ella rivolgendosi a Penthièvre. « Dimani sarà giorno di lotta, prepariamo le nostre forze a sostenerla. Dimani assistete all'alzata del re, io pure vi sarò, e vi sarà anche il principe di Contì. Mettete il discorso sulla rivoluzione e sulle minaccie sorde che ne fa Parigi. Allorchè io mi trarrò in disparte, dipingetegli i pericoli a cui, fermandomi di più qui, mi espongo, e l' odio che il popolo mi porta. Rimostrategli che ad impedire un maggior incendio è necessario ch' io parta. Il principe allora, sosterrà che quando io pure mi allontani, non però avrà fine la rivoluzione. Egli parlerà di progetti vaghi, di voci che corrono su una nuova forma di governo, nella quale il re verrebbe spogliato di ogni suo potere, e rimarrebbe appena l' ultimo dei magistrati. Io, in quel momento, mi riavvicinerò col figlio di Luigi, mi getterò alle sue ginocchia, e lo supplicherò di conservare a quel fanciullo incolume lo scettro che a lui fu trasmesso. Le mie lagrime vince-

ranno il cuore del re, ed egli dovrà arrendersi alle nostre preghiere. Un corpo di soldati fedeli è preparato per iscortarne fino a Metz: là andremo a stabilire il nostro soggiorno: è necessario che il sole di domani non ci vegga più in Versailles.

La regina tacque, e i due a cui ella avea parlato chinarono il capo in aria di assentimento, quantunque al principe non andassero molte volte a' versi le misure di Maria Antonietta. Ma le circostanze erano allora troppo forti per poterle ostare. « Voi, marchese, » continuò quindi la regina indirizzandosi a Lepelletier, « sarete agli Stati: scandagliate il contegno di Mirabeau: attendete ad ogni sua parola; v'è qualche nuovo movimento sul quale egli calcola, e ch' ei forse ha disposto; impedirlo sarebbe impossibile, ma porsi in guardia contro di esso è prudenza, e a voi affidiamo la cura di ciò. Voi vedrete gli uffiziali delle guardie della città; disponeteli ad unirsi con quelli dei nostri reggimenti per respingere le aggressioni del popolo, e far cessare gli insulti di cui esso ci ha coperto. Dimani vi sarà un banchetto pei nostri buoni uffiziali, ai quali serviremo noi stessi da coppieri. È tempo che cessi il delirio che ha invase le menti, e che ritornino i bei giorni della fedeltà e dell'onore. Voi che intendete a quest'opera sarete benedetti, e la riconoscenza dei vostri sovrani si stenderà sui vostri più lontani nipoti.

La regina proferì con effusione queste parole zando al cielo la mano, e il duca di Penthièvre, affascinato da quell'ardore: « Noi daremo la vita per voi » esclamò « noi daremo la vita per far che ritornino i tempi che desiderate. Ma il partire è ora la misura più necessaria; l'idra del popolo, mancatale la preda a cui vuole avventarsi, dovrà ritorcere in sè tutto il suo sdegno.

Il principe di Contì esternò la medesima opinione, dopo di che pensarono alla strada che doveano seguire per andare a Metz. Il paese tutto insorto rendeva prudente lo scegliere quella via, dove minori città s'incontravano, essendo nelle città doppio il furore che scaldava i petti per le nuove idee. Convenuti su tal punto, essi pensarono agli ordini che doveano mandare a tutti i magistrati, ai capi delle milizie, ec.; ai quali venivano affidate segrete missioni, prescritto un piano di condotta che modificarsi poi dovea a tenore delle circostanze. La rivoluzione non potendosi più prendere di fronte, andava con arte blandita, finchè il momento fosse giunto in cui, stanca dei suoi eccessi, ella si fosse da sè annientata. La regina che ciò conosceva, cominciava ad adattarsi a tale prudente condotta, o almeno lo faceva quando il suo cuore era freddo; disgraziatamente però, i motivi di irritazione eran troppo frequenti in quei momenti, e allora ella non sentiva più che il suo onore offeso, e la sua dignità.

Preso che ella ebbe tali concerti, pensò a

ritirarsi. « Debbo vedere *Monsieur*, » ella disse. « Miei amici, tutto è detto fra di noi: dimani ci rivedremo.

« E dimani ci porremo in via con voi verso il nostro nuovo soggiorno, » disse il duca accommiatandosi.

« Lo spero almeno » disse la regina, « a dimani dunque.

Il duca e il principe s'inchinarono e si disposero ad escire.

« Marchese, » disse Maria, volgendosi a Lepelletier, che continuava a stare immobile, e pareva al sommo agitato, « voi siete assai turbato, io non vi vidi mai così: vi sarebbe qualche nuova sciagura? Parlate, marchese, parlate.

« Maestà, » disse Lepelletier, con voce tremante, « non v'è nulla ch'io sappia.

« Voi ci nascondete qualche cosa, » disse la regina « non lo negate: voi ci nascondete qualche cosa: noi vi obbligheremo a dirci tutto; il vostro contegno non ci lascia tranquilli. Parlate, signore, quali che siano le novelle che potete comunicarci, non esitate di più a farle intendere alla vostra sovrana.

« Oh maestà, « disse Lepelletier, « io già vi dissi che non celavo nulla .... il mio contegno non può sgomentirvi, voi sapete che da lungo tempo io sono tristo.

« Pure voi non ci sembraste mai tanto commosso come in questo giorno, » disse Maria, « e

una causa deve esservi, che noi esigiamo ci riveliate. Alla vigilia del passo che stiamo per compiere, noi abbisogniamo di tutta la nostra energia, e il vostro contegno ci fa ricadere in mille incertezze.

Lepelletier parve fare un violento sforzo per assumere un aspetto tranquillo, ma le sue cure a nulla riescirono. Il sorriso ch' egli tentò di chiamare sulla sua bocca, non fu che come il lampo che rischiara meglio le tenebre che si son già condensate.

« Voi continuate a tacere, » disse la regina severamente, « gli è come a un suddito fedele che a voi c' indirizziamo, e che v' imponiamo di parlare. Marchese di Saint-Fargeau, in momenti come questi, i vostri sovrani han diritto di conoscere tutti quei timori che da suddito leale poteste per essi provare. A quei sentimenti di fedeltà che per noi nutrite ci rivolgiamo, e anche una volta vi comandiamo di parlare.

La regina fe' pausa per vedere l' effetto di quell' intimazione, ma Lepelletier chinò lo sguardo a terra, e solo il battito de' suoi polsi lo fe' sembrare diverso dal marmo.

« Comprendo, » disse allora Maria, sempre più agitata per quel contegno, « non è che a noi soli che potete rivelare il vostro segreto. Se ciò è, principessa, » ella soggiunse, volgendosi alla Lamballe, « accompagnate il principe

e il duca negli altri appartamenti, noi udiremo soli la rivelazione del marchese.

« Oh di nuovo io vi giuro, maestà, disse Lepelletier....

« Potreste giurare, » l'interruppe la regina, « che non avvenga nel vostro cuore qualche cosa di straordinario? che non siate in preda ad una lotta che assorbe tutte le vostre forze?.... Indarno, indarno, voi sapete qualche cosa che dovete manifestarci.... voi lo dovete.... Luigia, accompagna i nostri amici.

La principessa di Lamballe escì col principe di Contì e il duca di Penthièvre, e la regina rimase sola col marchese di Saint-Fargeau.

Lepelletier, marchese di Saint-Fargeau, era un uomo di trent' anni, fiero di aspetto, superbo anche, e forse sino all' inflessibilità, sebbene quell'aspetto portasse l' impronta delle passioni che di sovente lo avevano agitato; i suoi occhi neri si affisavano negli oggetti con uno sguardo che parea trapassarli, i muscoli della sua fronte mobilissimi, e le sue narici aperte facean fede di un'anima irrequieta, e soggetta al massimo grado alla collera; fornito di immense ricchezze, dispregiatore dei suoi simili, e incredulo di ogni virtù, la sua tenace volontà non trovava ostacoli che gli potessero star contro, e mille volte egli avea avventurata la vita per conseguire uno scopo anche frivolo di cui si fosse invaghito.

Nel momento di cui parliamo però, convien dire che il suo segreto fosse di un genere assai strano se tale titubanza dava al suo contegno, per solito imperterrito. La regina che lo conosceva, con ragione si era quindi spaventata, e figgeva in lui l'occhio con un'ansietà inesprimibile.

« Siamo soli, marchese, » ella disse, dopo un istante di silenzio, » siamo soli, parlate.

« Soli, » disse Lepelletier, riscuotendosi come da un letargo.

« Che segreto è questo che mi celate? » continuò la regina, « quali minaccie avete udite? Quali insidie ne circondano? Parlate, oh parlate, signore, ogni istante raddoppia ora la mia agitazione.

« Voi volete partire, » disse Lepelletier, affisandola, « avete stabilito di abbandonar dimani Versailles ....

« È ben forza che ciò sia.

« E sarà questa l'ultima volta ch'io vi avrò veduta?

« Perchè dite ciò?

« L'ultima volta che avrò udita la vostra voce, che dilaniato dallo spettacolo dei vostri dolori, avrò giurato di vendicarli? Il mio cuore freme al pensiero di questa vostra partenza; la solitudine, lo squallore rimarranno soltanto qui, allorchè quella che abbelliva questi luoghi se ne sarà allontanata. Maestà, oh non partite da noi, non ci abbandonate.

La regina fissò in volto l' uomo che un sì strano linguaggio le teneva, e rimase sopra di sè, come non comprendendolo. Il volto di Lepelletier era infuocato, tutti i suoi muscoli tremavano, come sotto la paralisi di una febbre ardente; egli figgea nella regina uno sguardo che ella non potea sostenere, e che chiamò il rossore sulla sua bella fronte.

Seguì un istante di pausa, dopo di che Saint-Fargeau riprese a parlare. « Sì, l' ultima volta ch' io vi avrò veduta » egli disse; « il nutrire speranze contrarie sarebbe stoltezza. La rivoluzione è cominciata, e vuole il suo corso. Niuno, non Dio stesso, potrebbe forse interromperla. Partito il re, l' ultimo freno sarà tolto, e la moltitudine non avrà pace se annullata interamente non abbia la costituzione dello Stato. Come credere allora al vostro ritorno? Come sperarlo? Gli odi covati da lungo tempo, e che sì gran messe cominciano a raccogliere di vendette e di sangue, insorgeranno con potenza cento volte maggiore, allorchè l' ultimo vincolo che tien obbligati gli animi siasi infranto. Dopo la partenza del re, una barriera insormontabile sarà posta fra lui e i suoi sudditi affezionati, e una prima fuga renderà cauti su quelle che potessero seguitarla. Come pensare, quindi, almeno a raggiungervi, se non potrete tornar qui? Noi tutti, vittime già designate, cadremo l' uno dopo l'altro, senza che dal nostro sagrifizio risulti verun

bene pel re, o per voi, per cui sì volentieri avremmo incontrata la morte. Oh, maestà, io non posso affrontare l'idea di questa partenza che in tale squallore va ad immergere questo regno. Voi volete partire? Io chieggo di accompagnarvi.

« Voi siete bene sfiduciato dell' avvenire, signore, » disse la regina con qualche sostenutezza, « e il vostro linguaggio mi sorprende tanto più, quanto che Lepelletier sarebbe stato l' ultimo uomo da cui avrei creduto di poterlo intendere. Quali che si siano i destini della Francia, la sicurezza del re e quella di mio figlio, esigono che ci allontaniamo; voi non potete seguitarci, marchese; di altre cose vi abbiamo pregato.

« Ma nessuna io potrò adempierne allorchè sarete lontana, » disse con fuoco Lepelletier; « la vostra partenza mi spoglia di ogni energia, sfibra la mia anima di ogni sentimento. Io vi amo troppo, maestà .....

« Signore, vi ringrazio di quest' affetto, che spero dividerete con molte migliaia di cuori leali. I sentimenti di suddito affettuoso, che per me nutrite, avranno un bel campo in cui esercitarsi.

« Di suddito affettuoso, » disse Saint-Fargeau, « ma se un sentimento più forte .... se una fiamma irresistibile ....

« Marchese, obbliate a chi parlate?

« Alla regina, lo so, alla donna più angelica

di questo regno. Ma gli è alla vigilia di dividermene per sempre ch'io le parlo. Questa orrenda sventura, a cui il mio cuore non saprebbe resistere, è quella che mi dà il coraggio della disperazione per favellarvi. Sì, poichè voleste saperlo il mio segreto, io ve lo rivelerò; il tenerlo più a lungo nascosto mi ucciderebbe. Ebbene, Maria, io vi amo; la vita è divenuta per me un tormento orribile; la vostra immagine non dà più un istante di tregua al mio cuore, nè nelle veglie, nè fra i sonni. Invano ho fatto opera di spegnere questa passione funesta, una forza maggiore di me mi ha vinto. Io vi amo, Maria, io muoio di amore per voi; tutta la mia vita è concentrata nel vedervi, tutti i miei sentimenti nel dire che vi adoro. Non vogliate che io mi divida da voi, la è questa una condanna a cui non posso rassegnarmi; io morirò ai vostri piedi benedicendovi; nella vostra assenza la vita e la morte sarebbero per me un inferno ch'io non potrei tollerare.

La regina, sorpresa al principio da queste parole, si era ritirata di due passi, e il più alto sdegno erasi dipinto nei suoi lineamenti. Lepelletier non se ne avvide, o non vi attese, perchè si gettò alle sue ginocchia, e continuò con più fervore: « Maria, dite che non disprezzate una tal passione!

« Escite » gridò la regina, con un impeto che fe' trasalire il marchese. « Saprò omai a che

attenermi sui vostri sentimenti di fedeltà, marchese di Saint-Fargeau!

« Uditemi, » gridò Lepelletier, « io non vi lascierò così, l'incendio che sì a lungo rimase compresso è pur forza che divampi. Uditemi, per l'ultima .... per l'ultima volta ....

« Escite, o i miei servi vi caccieranno di qui, » disse sempre col massimo sdegno la regina.

Parve che un torrente d'acqua gelata si riversasse sulla faccia di Lepelletier a queste parole. Il suo volto divenne bianco come un cencio lavato, le sue braccia caddero lungo i suoi fianchi come inette a più reggersi, e nel primo momento ch'ei si fu alzato barcollò, come se più non potesse sostenere il peso del suo corpo. Tutto l'orgoglio in lui trasfuso col sangue da una delle più antiche schiatte di Francia si risvegliò a quell'intimazione che avea proferita la regina. Quell'intimazione fu fatta in modo sì inaudito per lui, ch'egli parve dapprima stentare a comprenderla. Poi una rivoluzione si operò nel suo cuore, perchè i suoi occhi gettarono lampi, ed egli brandì convulsamente l'elsa della spada, senza saper più quello che si facesse. Maria Antonietta atterrita, afferrò un campanello, ma, prima che scosso lo avesse, Paris stava già nella stanza. Paris, dalla contigua camera aveva udito una parte delle parole della regina, e immaginando la scena che avea luogo, si era scagliato a soccorrerla col fremito della tigre.

Entrato ch' ei fu, egli si fermò diritto dinanzi a Saint-Fargeau, colle braccia incrociate sul seno, e il labbro mosso ad un sorriso di scherno. Il suo occhio era pieno di ferocia, e stava bene contro quello di Lepelletier, in cui pure ardeva una vampa d'inferno. Un duello stava per seguire, duello di morte, quando la regina ricuperò bastante sangue freddo per dare a quella scena un altro corso.

« Voi ci avete quasi atterriti, Paris, » ella disse, sforzandosi di sorridere, « con questa entrata precipitosa. Il marchese mi dicea, ch' egli deve assentarsi dalla corte, ed è venuto a prendere il suo ultimo congedo.

« Ultimo veramente, » disse Lepelletier, con voce cupa. « Vostra maestà ha in questo giorno determinata definitivamente la mia condotta, e di ciò la ringrazio. Quali che si possano essere i suoi sentimenti a mio riguardo, ella mi ha posto in mente, che una bella parte può compiere ancora Lepelletier.

« *Monsieur* s' impazienta forse del mio indugio? » disse la regina volgendosi a Paris.

« Parto, maestà, » disse Lepelletier, con accento serrato, « e deve essere ben terribile quel momento che mi riconduca al vostro cospetto. Se un tal momento giunge, le nostre parti saran forse mutate, e vostra maestà vorrà aver perduta allora la memoria del colloquio che avemmo in questo giorno. Per ora gli è Lepel-

letier che deve ritirarsi. » Ciò detto, egli piegò lievemente il capo, ed escì lanciando a Paris uno sguardo del più freddo disprezzo. Paris volle seguitarlo, ma la regina si frappose.

« Abbiamo bastanti nemici, » ella disse, « senza crearcene dei nuovi.

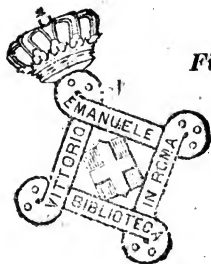
« Lasciate ch' io vi liberi da uno che potrebbe esservi fatale, » gridò con occulto presentimento il giovine.

« No, Paris; dimani abbisogniamo di voi, e serbiamo a dimani l' opera vostra.

« Dimani, maestà ?

« Sì, dimani, in cui ci accompagnerete verso il nostro luogo di esiglio, di un esiglio, mio Dio, che diverrà forse eterno!

La scena avvenuta avea, come si vede, abbattuto il coraggio della regina: una lagrima brillava nei suoi occhi, mentre ella proferiva queste ultime parole, e come presaga del suo avvenire, la sua mente non ispaziava più che fra scene di dolore. Allorchè fino i suoi più intimi l' abbandonavano, o ardivano alzar fino a lei voti temerari, forza era bene che l' energia di una donna soccombesse, e ch' ella cominciasse a disperare della sua situazione. Le parole di Lepelletier l' aveano spaventata più che non avrebbero potuto farlo cento aggressioni del popolo: da quelle ella avea compreso a quale stato di decadimento ne fosse venuto il trono, se un suddito ardiva così parlare a quella che in esso si assideva.

Il dolore dei regnanti non dev' essere però contemplato dagli occhi del volgo, e Maria fu sollecita a ritirarsi. « A dimani! » ella ripetè, volgendosi a Paris, e prima ch' ei le avesse potuto rispondere ella era scomparsa. — Paris ristette su di sè...... in quale stato! Un' ultima benda si veniva a lui squarciando, un' ultima speranza gli si annientava, e la sua anima si accasciava in lui, perchè il peso che l'opprimeva era insostenibile per l' anima di un mortale.

Fine del primo volume.

AVVERTIMENTO

La sollecitudine con cui si è dovuta condurre questa edizione, la lontananza dell' Autore che non ha potuto riscontrare le prove di stampa, il difficile manoscritto su di cui si è dovuto imprimer l'opera, han fatto sì che l'edizione non riesca di quella correzione che si sarebbe desiderata. Si notano in calce ai Volumi quegli errori che potrebbero alterare o turbare il senso.

VOLUME PRIMO

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
5.	5	li colora	gli incolora
6.	14	dipendette	dipese
ivi	23	questo: detergere	questo detergere
11.	7	Rembrant	Rembrandt
23.	25	La nuova è venuta	La nuova era è venuta
26.	9	abbozzata	evocata
47.	27	tavolino	tavolo
57.	18	il re	i re
60.	15	soprastanno	soprastano
69.	1	E fu questo	E fu per questo
76.	28	compromessa	compressa
94.	28	munti	e emunti
95.	5	fargli meraviglia	farli meravigliare
98.	13	suggelliamola	suggelliamolo
105.	11	concordia entusiasta	concordia. Entusiasta
ivi	13	creazione	reazione
ivi	22	in nobile	in un nobile
117.	30	di lui cuore	di lei cuore
119.	31	que' veterani	due veterani
120.	9	quando si spalancò	quando questa si spalancò
123.	6	sollevati	sollevate
130.	16	quel suo nocchiere	quel nocchiere
131.	29	franchezza	stranezza
132.	10	impiastri	empiastri
ivi	27	disegneremo	designeremo
133.	9	credere	vedere
134.	6	mostrare	rimostrarvi
146.	15	calato	caduto
ivi	25	e morire	e a morire
154.	20	spettacoli si feroci	spettacolo si feroce

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
156.	21	oscene cose	oscene celle
159.	15	soavi emozioni	candide emozioni
162.	19	mormoravano quelle	mormoravano a quelle
163.	17	passaggio	passeggio
164.	28	recedere	ricadere
169.	21	sola a solo	da sola a solo
ivi	29	l' uomo pericoloso	l' uomo più pericoloso
174.	29	suoi errori	cui errori
191.	21	angusto	augusto
192.	12	più intrepidi	più saldi
198.	19	s' incominciano	s' incomincino
204.	30	simulata	dissimulata
205.	20	a combattere	a combatterla
206.	27	cui	che
207.	1	uffiziali del corpo e di cui	uffiziali delle guardie del corpo, di cui
213.	1	Amante delle	Amanti delle
239.	13	riprova	nuova prova
242.	1	di cui	da cui
244.	18	a riscontro	ad un livello
245.	2	verrà	varrà
247.	26	che sia ogni altro strazio leggiero	se ogni altro strazio non sia leggiero
ivi	27	avvedervi	vedere
256.	17	indurlo	indurvelo
259.	2	zando	alzando
260.	22	quali che siano	quali che si siano
ivi	26	che non celavo nulla	che nulla celavo
269.	30	parlare	favellare